# MICHAEL MOORCOCK
# LA TORRE CHE SVANIVA
# (The Vanishing Tower, 1977)

*... e quindi Elric lasciò Jharkor alla ricerca di un certo incantatore che - così lui affermava - gli aveva causato discontento...*

Cronaca della spada nera

## CAPITOLO PRIMO
## UN PRINCIPE PALLIDO
## SU UNA SPIAGGIA AL CHIARO DI LUNA

In cielo una luna fredda, ammantata di nuvole, irradiava una luce fioca che scendeva su un mare tetro in cui una nave era all'ancora, al largo di una costa disabitata.

Da quella nave venne calata una scialuppa, oscillante nell'imbracatura. Due uomini, avvolti in lunghi mantelli, osservavano i marinai che la calavano, mentre cercavano di calmare i cavalli che scalpitavano sull'instabile tolda e sbuffavano e roteavano gli occhi.

Il più piccolo dei due strinse con forza la briglia del suo destriero e borbottò:

«Ma perché è necessario tutto questo? Perché non potevamo sbarcare a Trepesaz? O almeno in qualche villaggio di pescatori dove ci fosse una locanda, anche miserabile...»

«Perché, amico Maldiluna, voglio che il nostro arrivo in Lormyr rimanga segreto. Se Theleb K'aarna sapesse della mia venuta (e lo saprebbe subito, se andassimo a Trepesaz) riprenderebbe a fuggire e la caccia ricomincerebbe. A te farebbe piacere?»

Maldiluna scrollò le spalle. «Sono sempre convinto che dai la caccia a quello stregone soltanto come surrogato di un'attività autentica. Cerchi lui perché non vuoi cercare il tuo vero destino...»

Elric girò verso il chiaro di luna l'eburneo volto e guardò Maldiluna con i cupi occhi cremisi. «E se anche fosse? Non sei tenuto ad accompagnarmi, se non lo desideri...»

Maldiluna scrollò di nuovo le spalle. «Sì, lo so. Forse rimango con te per la stessa ragione per cui tu inseguì lo stregone di Pan Tang.» E sorrise ironicamente. «Ma basta con le discussioni, eh, principe Elric?»

«Le discussioni non risolvono nulla» riconobbe Elric. Batté la mano in

VISIT…

un gesto carezzevole sul muso del suo cavallo, mentre altri marinai, abbigliati delle sgargianti sete tarkeshite, si facevano avanti per prendere i destrieri e calarli nella scialuppa.

Dibattendosi e nitrendo attraverso i sacchi che coprivano loro la testa, i cavalli vennero calati, e gli zoccoli batterono sul fondo dell'imbarcazione con un tonfo secco, quasi cercassero di sfondarla. Poi Elric e Maldiluna, con i fardelli sulle spalle, si aggrapparono alle cime e si lanciarono nella scialuppa oscillante. I marinai si spinsero con i remi lontano dalla nave, e poi, piegando la schiena, presero a remare verso la spiaggia.

L'aria dell'autunno inoltrato era fredda. Maldiluna rabbrividì, guardando le lugubri scogliere che sorgevano davanti a loro. «L'inverno è vicino, e preferirei alloggiare in una taverna ospitale piuttosto che vagare così. Quando avrai chiuso i conti con lo stregone, cosa mi assicura che ci recheremo a Jadmar o in un'altra delle grande città vilmiriane per vedere se un clima più clemente può migliorare il nostro umore?»

Ma Elric non rispose. I suoi strani occhi fissavano le tenebre e sembravano scrutare gli abissi della sua anima, inorriditi da ciò che vedevano.

Maldiluna sospirò e sporse le labbra. Si strinse nel mantello e si fregò le mani per riscaldarle. Era abituato agli improvvisi silenzi dell'amico, ma la familiarità non glieli rendeva più graditi. Chissà dove, sulla riva, un uccello notturno lanciò uno strido e un animaletto squittì. I marinai borbottavano per lo sforzo, piegati sui remi.

La luna si affacciò dalle nuvole: brillò sul volto bianco e torvo di Elric, facendo risplendere gli occhi cremisi come tizzoni d'inferno, e rivelò le nude scogliere della costa.

I marinai tirarono i remi a bordo quando il fondo della barca si arenò, scricchiolando sui sassi. I cavalli, fiutando odore di terraferma, sbuffarono e scalpitarono. Elric e Maldiluna s'alzarono per trattenerli.

Due marinai balzarono nell'acqua fredda e spinsero l'imbarcazione più verso riva. Un altro batté la mano sul collo del destriero di Elric e parlò senza guardare direttamente l'albino. «Il capitano ha detto che mi avresti pagato quando fossimo giunti sulla costa lormyriana, mio signore.»

Elric borbottò qualcosa e infilò la mano sotto il mantello, tirandone fuori una gemma che scintillava fulgida nel buio della notte. Il marinaio represse un'esclamazione e allungò la mano per prenderla. «Per il sangue di Xiombarg, non ho mai visto una pietra così bella!»

Elric guidò il suo cavallo nell'acqua bassa e Maldiluna si affrettò a seguirlo, imprecando sottovoce e scrollando la testa.

Ridendo tra loro, i marinai spinsero di nuovo la scialuppa nell'acqua più profonda.

Mentre i due montavano in sella e la barca procedeva nell'oscurità verso la nave, Maldiluna disse: «Quella gemma valeva cento volte più del prezzo del viaggio.»

«E con ciò?» Elric infilò i piedi nelle staffe e sospinse il cavallo al passo verso un tratto meno ripido della scogliera. Per un momento si alzò sulle staffe per assestare il mantello e sistemarsi più saldamente in sella. «Si direbbe che qui ci sia un sentiero. Invaso dalle erbacce.»

«Ti faccio notare» disse amaramente Maldiluna, «che se fosse per te non avremmo più mezzi per vivere. Se io non avessi preso la precauzione di conservare parte del guadagno ricavato dalla vendita della trireme che abbiamo catturato e messo all'asta a Dhakos, ora saremmo in miseria.»

«Sì» replicò noncurante Elric, e spronò il cavallo su per il sentiero che conduceva alla sommità delle scogliere.

Maldiluna scosse la testa, esasperato, ma seguì l'albino.

All'alba stavano transitando in un territorio ondulato, a collinette e piccole valli, che costituiva la penisola più settentrionale di Lormyr.

«Poiché Theleb K'aarna, per vivere, ha bisogno di ricchi clienti» spiegò Elric mentre procedevano, «quasi certamente sarà andato nella capitale, Iosaz, dove regna il re Montan. Cercherà di mettersi al servizio di qualche nobile, forse dello stesso Montan.»

«E tra quanto vedremo la capitale, principe Elric?» Maldiluna levò lo sguardo verso le nubi.

«Sarà un viaggio di diversi giorni, mastro Maldiluna.»

Maldiluna sospirò. Il cielo prometteva neve, e la tenda che portava arrotolata dietro la sella era di seta sottile, adatta alle calde terre dell'oriente e dell'occidente.

Ringraziò gli dèi perché portava sotto la corazza un pesante giustacuore trapunto e prima di lasciare la nave aveva indossato un paio di brache di lana sotto quelle più sgargianti di seta rossa. Il berretto a punta - di pelliccia, ferro e cuoio - aveva falde per coprire gli orecchi, che adesso erano abbassate e legate sotto il mento dal sottogola; il mantello di pelle di daino era drappeggiato strettamente intorno alle sue spalle.

Ma Elric sembrava non accorgersi del freddo. Lasciava che il mantello svolazzasse dietro di lui. Portava brache di seta blu, una camicia di seta nera a collo alto, una corazza d'acciaio laccata di nero lucente e intarsiata a

delicati fregi d'argento. Dietro la sua sella erano fissati due grossi panieri, su cui stavano un arco e una faretra. Al suo fianco oscillava l'enorme spada incantata, Tempestosa, fonte della sua forza e della sua infelicità, e al fianco sinistro stava un lungo pugnale, donatogli dalla regina Yishana di Jharkor.

Maldiluna aveva un arco e una faretra molto simili. Ai fianchi portava due spade, una corta e diritta e l'altra lunga e a lama curva, secondo l'usanza degli uomini di Elwher, la sua patria. Le due armi erano racchiuse in foderi di cuoio ilmioriano, splendidamente lavorato e abbellito di motivi in filo scarlatto e dorato.

Agli occhi di quanti non avevano sentito parlare di loro, i due potevano sembrare liberi mercenari itineranti che avessero avuto carriere eccezionalmente fortunate.

I cavalli, instancabili, li portavano attraverso la campagna. Erano alti stalloni shazariani, famosi in tutti i Regni Giovani per la vigoria e l'intelligenza. Dopo essere rimasti rinchiusi per diverse settimane nella stiva della nave tarkeshita, erano lieti di potersi muovere di nuovo.

Di tanto in tanto Elric e Maldiluna avvistavano piccoli villaggi, tozze case di pietra e di paglia, ma avevano sempre cura di evitarli.

Lormyr era uno dei più antichi tra i Regni Giovani, e gran parte della storia del mondo era stata scritta là. Perfino i melniboneani avevano sentito le leggende dell'antico eroe lormyriano, Aubec di Malador della provincia di Klant, che, si diceva, aveva strappato nuove terre al Caos che un tempo esisteva all'Orlo del Mondo. Ma da molto tempo ormai Lormyr era tramontata, dopo aver raggiunto il culmine della sua potenza, sebbene fosse ancora una grande nazione del sudovest, ed era divenuta un regno colto e pittoresco. Elric e Maldiluna passavano davanti a fattorie amene, campi ben coltivati, vigne e frutteti dove gli alberi dalle foglie dorate erano circondati da muri consunti dal tempo e coperti di muschio. Era una terra dolce e pacifica che contrastava con le nazioni nordoccidentali, più grezze e movimentate (Jharkor, Tarkesh e Dharijor), che i due si erano lasciati alle spalle.

Maldiluna si guardò intorno mentre facevano rallentare i cavalli mettendoli al trotto. «Qui Theleb K'aarna potrebbe fare gran male, Elric. Mi ricorda le tranquille colline e pianure di Elwher, la mia patria.»

Elric annuì. «Gli anni turbolenti sono finiti per Lormyr quando si è liberata dalle catene di Melniboné e per prima si è proclamata nazione libera. Questo paesaggio pacifico mi piace. Mi rasserena. Ora abbiamo una ragio-

ne di più per ritrovare lo stregone prima che cominci a far ribollire il suo nefasto filtro di corruzioni.»

Maldiluna sorrise quietamente. «Sta' in guardia, mio signore, perché stai di nuovo per soccombere ai teneri sentimenti che più disprezzi...»

Elric raddrizzò le spalle. «Vieni. Affrettiamoci a raggiungere Iosaz.»

«Prima arriveremo a una città con una taverna decente e un bel fuoco, e tanto meglio sarà.» Maldiluna si avvolse più strettamente nel mantello.

«Allora prega che l'anima dello stregone finisca presto nel limbo, mastro Maldiluna: perché allora sarò disposto a passare anche tutto l'inverno, accanto al fuoco, se ti aggrada.»

Elric lanciò il cavallo in un improvviso galoppo, mentre il grigiore della sera scendeva sulle tranquille colline.

## CAPITOLO SECONDO
## UN VOLTO BIANCO TRA LA NEVE

Lormyr era famosa per i suoi grandi fiumi. Quei fiumi avevano contribuito ad arricchirla, e l'avevano mantenuta forte.

Dopo tre giorni di viaggio, quando una neve leggera aveva cominciato a cadere dal cielo, Elric e Maldiluna lasciarono le colline e videro davanti a sé le acque spumeggianti del fiume Schlan, affluente dello Zaphra-Trepek che scendeva dalle terre oltre Iosaz e si gettava in mare a Trepesaz.

Nessuna nave veleggiava sullo Schlan in quel tratto, dove c'erano rapide ed enormi cascate ogni due o tre miglia; ma nella vecchia città di Stagasaz, eretta là dove lo Schlan si univa allo Zaphra-Trepek, Elric si riprometteva di mandare Maldiluna nell'abitato, ad acquistare una piccola imbarcazione per risalire il fiume principale fino a Iosaz, dove quasi certamente si trovava Theleb K'aarna.

Adesso stavano seguendo le rive dello Schlan, cavalcando senza tregua nella speranza di raggiungere prima dell'imbrunire la periferia della città. Passarono oltre villaggi di pescatori e case di esponenti della piccola nobiltà; di tanto in tanto venivano salutati amichevolmente dai pescatori al lavoro nei tratti più tranquilli del fiume, ma non si fermavano. I pescatori erano tipici di quella zona, con la faccia rubizza e gli enormi baffi arricciolati, e indossavano giubboni di lino pesantemente ricamati e stivali di cuoio alti fin quasi alle cosce; erano uomini che in passato s'erano mostrati pronti a deporre le reti per impugnare spade e alabarde e montare in sella per accorrere in difesa della loro patria.

«Non potremmo farci prestare una delle loro barche?» propose Maldiluna. Ma Elric scrollò la testa. «I pescatori dello Schlan sono famigerati pettegoli. La notizia della nostra presenza potrebbe precederci e mettere in guardia Theleb K'aarna.»

«Mi sembri inutilmente cauto...»

«Me lo sono lasciato sfuggire già troppe volte.»

Avvistarono altre rapide. Le grandi rocce nere luccicavano nella semioscurità e l'acqua le investiva ruggendo e lanciando nell'aria spruzzi e spuma. Lì non c'erano abitazioni né villaggi, e i sentieri lungo le rive erano stretti e infidi: Elric e Maldiluna furono costretti a rallentare l'andatura e a procedere con prudenza.

Maldiluna gridò, più forte del frastuono dell'acqua: «Ormai non arriveremo a Stagasaz prima di notte!»

Elric annuì. «Ci accamperemo oltre le rapide. Là!»

La neve continuava a cadere e il vento la gettava in faccia ai due cavalieri: era diventato più difficile procedere lungo la stretta pista che si snodava in alto, sopra il fiume.

Ma finalmente il tumulto cominciò a placarsi, il sentiero si allargò, le acque si calmarono, e con un respiro di sollievo i due girarono gli occhi sulla pianura per trovare un posto dove accamparsi.

Fu Maldiluna a scorgerli per primo.

Con mano incerta, indicò il cielo, verso nord.

«Elric, cosa ne pensi?»

Elric levò lo sguardo verso il cielo coperto, tergendosi la faccia dai fiocchi di neve.

In un primo istante assunse un'espressione perplessa. Corrugò la fronte e socchiuse le palpebre.

Sagome nere contro lo sfondo del cielo.

Sagome alate.

A quella distanza era impossibile calcolarne le dimensioni, ma non volavano come gli uccelli. Elric ricordò altri esseri volanti, esseri che aveva visto per l'ultima volta quando lui e i signori del mare erano fuggiti da Imrryr in fiamme e la gente di Melniboné si era scatenata per vendicarsi degli invasori.

La vendetta aveva assunto due forme.

La prima era rappresentata dalle auree chiatte da battaglia che erano rimaste in agguato per attaccarli mentre lasciavano la Città Sognante.

La seconda forma era quella dei grandi draghi dell'Impero Fulgido.

E gli esseri che apparivano in lontananza avevano un aspetto simile a quello dei draghi.

I melniboneani avevano scoperto il mezzo per destare i draghi prima del termine del normale periodo di sonno? Li avevano scatenati per cercare Elric, che aveva ucciso i suoi parenti e tradito la sua razza inumana per vendicarsi di suo cugino Yyrkoon che aveva usurpato il Trono di Rubino?

Il volto di Elric s'induri in una maschera torva. Gli occhi cremisi brillavano come rubini levigati. Portò la mano sinistra sull'elsa della grande spada nera, la magica Tempestosa, e dominò un crescente senso di orrore.

Perché adesso, a mezz'aria, le sagome erano cambiate. Non avevano più aspetto di draghi ma sembravano cigni multicolori, dalle piume splendenti che rifrangevano gli ultimi raggi di luce.

Maldiluna soffocò un grido quando li vide avvicinarsi.

«Sono enormi!»

«Sfodera le tue spade, amico Maldiluna. Sfoderale e prega gli dèi della tua Elwher. Perché sono creature della stregoneria e sono state inviate senza dubbio da Theleb K'aarna per annientarci. Il mio rispetto per quello stregone aumenta.»

«Cosa sono, Elric?»

«Creature del caos. A Melniboné vengono chiamate oonai. Possono mutare forma a volontà. Un incantatore dotato di grande disciplina mentale e di poteri superlativi, a conoscenza dei necessari sortilegi, può dominarle e decidere il loro aspetto. Alcuni dei miei avi erano in grado di farlo, ma pensavo che un semplice stregone di Pan Tang non sapesse dominare le chimere!»

«Non conosci un incantesimo per combatterle?»

«Non me ne viene in mente nessuno. Solo un signore del caos, come il demone mio patrono, Arioch, potrebbe scacciarle.»

Maldiluna rabbrividì. «E allora chiama il tuo Arioch, ti supplico!»

Elric lanciò un'occhiata quasi divertita al suo compagno. «Quegli esseri devono spaventarti parecchio, mastro Maldiluna, se sei disposto a sopportare la presenza di Arioch!»

Maldiluna sguainò la lunga spada ricurva. «Forse non cercano noi» disse. «Ma è meglio tenerci pronti.»

Elric sorrise. «Sì.»

Poi Maldiluna sfoderò la spada diritta, avvolgendosi intorno al braccio le redini del cavallo.

Dai cieli venne un cachinno stridulo.

I cavalli rasparono il suolo con le zampe.

Il cachinno divenne più forte. Gli esseri spalancarono il becco, scambiandosi richiami: ormai era evidente che erano qualcosa di più di cigni giganteschi, perché avevano una lingua allungata e guizzante. E i becchi erano irti di sottili zanne aguzze. Cambiarono leggermente direzione, volando verso i due uomini.

Elric ributtò la testa all'indietro, sguainò la grande spada e la levò verso il cielo. La spada pulsò e gemette, irradiando uno strano fulgore nero e gettando ombre bizzarre sul volto pallidissimo del suo padrone.

Il cavallo shazariano nitrì, impennandosi, e dalla bocca tormentata di Elric cominciò a riversarsi un torrente di parole.

«Arioch! Arioch! Arioch! Signore delle sette tenebre, duca del caos, aiutami! Aiutami, Arioch!»

Il cavallo di Maldiluna era arretrato in preda al panico, e l'ometto faticava a tenerlo a freno. Il suo volto era sbiancato quasi quanto quello di Elric.

«Arioch!»

Lassù, le chimere cominciarono a volteggiare.

«Arioch! Sangue e anime se mi aiuterai!»

Allora, a poche braccia di distanza, una nebbia scura parve sgorgare dal nulla. Era una nebbia ribollente che racchiudeva forme strane, ripugnanti.

«Arioch!»

La nebbia continuò ad addensarsi.

«Arioch! Ti supplico... aiutami!»

Il cavallo raspò l'aria con le zampe anteriori, sbuffando e nitrendo, roteando gli occhi e dilatando le narici. Ma Elric, con le labbra raggricciate sui denti che gli davano l'espressione di un lupo idrofobo, rimase in sella mentre la nebbia scura fremeva e uno strano volto ultraterreno appariva nella parte superiore di quella colonna mutevole. Era un volto dalla bellezza meravigliosa e infinitamente malvagio. Maldiluna girò la testa, incapace di guardarlo.

Una voce soave e sibilante uscì dalla bellissima bocca. La nebbia vortice languidamente, divenne di uno scarlatto screziato di verde smeraldo.

«Salve, Elric» disse quel volto. «Salve, dilettissimo tra i miei figli.»

«Aiutami, Arioch!»

«Ah» disse il volto, in tono di profondo rammarico. «Ah, non è possibile...»

«Devi aiutarmi!»

Le chimere avevano esitato a scendere, avvistando quella strana nebbia.

«E impossibile, dolcissimo tra i miei schiavi. Altre cose importanti sono in atto nel regno del caos. Cose d'importanza immensa, di cui ti ho già parlato. Posso darti soltanto la mia benedizione.»

«Arioch... ti supplico!»

«Ricorda il tuo giuramento al caos, e resta fedele a noi nonostante tutto. Addio, Elric.»

E la nebbia tenebrosa si dileguò.

E le chimere vennero più vicino.

E Elric fece un respiro squassante, mentre la spada incantata fremeva e gemeva nella sua stretta e la luminosità si attenuava un poco.

Maldiluna sputò per terra. «Un patrono potente, Elric, ma dannatamente incostante.» Poi si gettò dalla sella, mentre un essere sfrecciava verso di lui mutando forma una decina di volte e protendendo gli enormi artigli che stridettero chiudendosi nell'aria dove stava lui fino a un istante prima. Il cavallo, rimasto senza cavaliere, s'impennò di nuovo, sferrando colpi di zoccolo verso la bestia del caos.

Un grugno zannuto scattò.

Un fiotto di sangue zampillò dal collo decapitato del cavallo, e la carcassa scalciò ancora una volta prima di crollare versando altri getti di sangue sull'avida terra.

Stringendo i resti della testa in quello che dapprima era un grugno scaglioso e poi divenne un becco e poi una bocca di squalo, l'oonai si risollevò in volo dibattendosi con violenza.

Maldiluna si rialzò. I suoi occhi non vedevano altro che l'imminenza della fine.

Anche Elric balzò dal cavallo, e ne percosse il fianco: convulsamente, l'animale prese a galoppare verso il fiume. Un'altra chimera l'inseguì.

Questa volta il mostro volante afferrò il corpo dello stallone con gli artigli scaturiti all'improvviso dalle zampe. Il cavallo si divincolò per liberarsi, rischiando di spezzarsi la spina dorsale nella lotta, ma non riuscì nell'intento. La chimera, battendo le ali, salì verso le nubi stringendo la preda.

La neve cadeva più fitta, ora, ma Elric e Maldiluna non vi badavano mentre attendevano un nuovo attacco delle oonai.

Maldiluna chiese sottovoce: «Non conosci nessun altro incantesimo, amico Elric?»

L'albino scosse il capo. «Nulla di specifico per scacciare questi esseri. Le oonai hanno sempre servito la gente di Melniboné. Non ci avevano mai minacciati, quindi non avevamo bisogno d'incantesimi per difenderci. Sto

cercando di riflettere...»

Le chimere sghignazzarono e urlarono nell'aria, sopra la testa dei due uomini.

Poi un'altra si staccò dal branco e si tuffò verso terra.

«Attaccano individualmente» disse Elric, in tono neutro, come se studiasse un gruppo d'insetti chiusi in una bottiglia. «Non attaccano mai in branco. Non so perché.»

L'oonai si era posata al suolo, e adesso aveva assunto la forma di un elefante con un'enorme testa da coccodrillo.

«Non è una combinazione estetica» commentò Elric.

Il suolo tremò mentre il mostro si avventava alla carica contro di loro.

Si piazzarono spalla a spalla, mentre si avvicinava. Stava per piombar loro addosso...

... e all'ultimo momento si divisero: Elric si buttò da una parte, Maldiluna dall'altra.

La chimera passò in mezzo, e Elric la colpì al fianco con la spada stregata.

Tempestosa cantò «un canto quasi osceno» mentre addentava profondamente la carne dell'essere, il quale cambiò all'istante e divenne un drago dalle fauci che stillavano un veleno infuocato.

Ma era ferito gravemente.

Il sangue fiottava dal profondo squarcio, e la chimera urlava e mutava continuamente forma quasi cercando un aspetto in cui la ferita non potesse esistere.

E il nero sangue zampillava dal fianco, come se lo sforzo delle continue metamorfosi avesse dilaniato ancora di più quel corpo.

La chimera si accasciò sulle ginocchia, e la lucentezza sbiadì dalle piume, svanì dalle scaglie, scomparve dalla pelle. Scalciò e poi restò immobile. Era un essere pesante, nero, porcino, tozzo: la cosa più brutta e ripugnante che Elric e Maldiluna avessero mai visto.

Maldiluna borbottò:

«Non è difficile capire perché un essere simile voglia cambiare forma...»

Alzò la testa.

Stava scendendo un'altra chimera.

Questa aveva l'aspetto di una balena alata, ma con le zanne ricurve simili a quelle di un pesce-stomaco e la coda simile a un enorme cavatappi.

E mentre atterrava cambiò di nuovo forma.

Ora aveva assunto un aspetto umano. Era una figura enorme, bellissima,

alta il doppio di Elric. Era nuda e perfettamente proporzionata, ma aveva lo sguardo assente e le labbra sbavanti di un bambino idiota. Corse agilmente verso di loro, protendendo le immense mani per afferrarli, come un bimbo che vuole prendere un giocattolo.

Questa volta Elric e Maldiluna colpirono insieme, uno per parte.

L'affilata spada di Maldiluna intaccò profondamente le nocche di una mano e quella di Elric tranciò due dita prima che l'oonai mutasse di nuovo forma e diventasse prima una piovra, poi una tigre mostruosa, poi una combinazione dell'una e dell'altra, e infine un macigno con una grande fenditura che scopriva bianchi denti feroci.

Ansimanti, i due uomini attesero che tornasse all'attacco. Alla base del macigno colava un po' di sangue, e questo diede un'idea a Elric.

Con un grido balzò avanti, alzò la spada sopra la testa e l'abbassò violentemente sulla sommità della pietra, fendendola in due.

Un suono simile a una risata eruppe dalla spada nera quando la forma squarciata guizzò e divenne un altro di quegli esseri porcini. Era tagliato in due, e sangue e viscere erano sparsi al suolo.

Poi, tra la neve, nel crepuscolo, un'altra oonai discese: aveva forma di un serpente alato, e il corpo arancione ondeggiava in mille spire.

Elric cercò di sferrare colpi a quelle spire, ma si muovevano troppo rapidamente.

Le altre chimere avevano studiato la tattica adottata per uccidere le loro compagne, e adesso avevano valutato le capacità delle loro vittime. Quasi immediatamente Elric si ritrovò con le braccia bloccate contro i fianchi dalle spire e si sentì sollevare, mentre una seconda chimera, assunta la stessa forma, si precipitava su Maldiluna per catturarlo nell'identico modo.

Elric si preparò a morire com'erano morti i cavalli. Si augurò di morire in fretta e non a poco a poco per mano di Theleb K'aarna, che gli aveva promesso una morte lenta.

Le ali scagliose battevano, possenti. Ma il grugno non si abbassò per staccargli la testa.

Si sentì invadere dalla disperazione quando si accorse che lui e Maldiluna venivano trasportati in volo verso nord, sopra la grande steppa lormyriana.

Senza dubbio Theleb K'aarna li attendeva al termine del loro viaggio.

## CAPITOLO TERZO
## PIUME IN UN GRANDE CIELO

Scese la notte e le chimere continuarono a volare instancabili, nere contro lo sfondo della nevicata.

Le spire non accennavano ad allentarsi, sebbene Elric cercasse di forzarle tenendo stretta la spada incantata e stillandosi il cervello alla ricerca di un modo per sconfiggere i mostri.

Se ci fosse stato un incantesimo...

Cercò di distogliere il pensiero da ciò che avrebbe fatto Theleb K'aarna, se era stato veramente lo stregone a sguinzagliare le oonai contro di loro.

L'arte magica di Elric consisteva soprattutto nel potere sui vari spiriti elementari dell'aria, del fuoco, della terra, dell'acqua e dell'etere, e sulle entità che avevano affinità con la flora e la fauna della sua terra.

Aveva deciso che la sua unica speranza stava nell'invocare l'aiuto di Fileet, signora degli uccelli, che dimorava in un reale aldilà dei livelli terreni: ma l'invocazione sfuggiva alla sua memoria.

E anche se fosse riuscito a rammentarla, la mente doveva essere adattata in un certo modo e bisognava ricordare i ritmi esatti dell'incantesimo prima che fosse possibile chiedere l'aiuto di Fileet. Perché, più di tutti gli altri spiriti elementari, lei era difficile da invocare come il capriccioso Arioch.

Tra i fiocchi di neve, udì Maldiluna gridare qualcosa d'incomprensibile.

«Cos'hai detto?» gli gridò di rimando.

«Volevo solo... sapere... se eri ancora vivo... amico Elric.»

«Sì... a malapena....»

Aveva il volto gelato, e sull'elmo e sulla corazza si era formato il ghiaccio. Tutto il suo corpo era intormentito dalla stretta della bestia e dal freddo pungente dell'alta atmosfera.

Continuavano a volare nella notte nordica, mentre Elric si sforzava di rilassarsi, di sprofondare in una trance per attingere dalla propria mente l'antica sapienza dei suoi avi.

All'alba, le nubi si erano diradate e i rossi raggi del sole si riversavano sulla neve come sangue sul damasco. La steppa si stendeva a perdita d'occhio: un immenso campo di neve che andava da orizzonte a orizzonte mentre il cielo non era altro che un'azzurra coltre di ghiaccio su cui spiccava la chiazza rossa del sole.

E le instancabili chimere continuavano a volare.

Elric emerse lentamente dalla trance e pregò i suoi infidi dèi augurandosi di ricordare l'esatto incantesimo.

Le sue labbra erano quasi saldate dal gelo. Vi passò sopra la lingua, e fu

come leccare la neve. Le schiuse, e l'aria pungente gli si precipitò nella bocca. Poi tossì, gettando in alto la testa, e i suoi occhi cremisi divennero vitrei.

Impose alle labbra di formulare strane sillabe, di proferire le antiche parole sovraccariche di vocali dell'Alta Lingua dell'antica Melniboné, un linguaggio che mal si adattava a bocca umana.

«Fileet» mormorò. Poi prese a cantilenare l'invocazione. E mentre lui cantilenava, la spada si riscaldò nella sua mano prestandogli nuove energie, e la strana nenia echeggiò nel cielo gelido.

*Le piume i nostri fati hanno intrecciato,*
*Uccello e uomo, il ceppo tuo ed il mio,*
*consacrando quel patto che ogni dio*
*su di un antico altare ha confermato*
*per l'aiuto reciproco giurato.*

*Fileet, regina d'ogni essere alato,*
*ricorda quella notte e la promessa*
*e aiuta il tuo fratello sventurato.*

L'invocazione racchiudeva ben più delle parole della formula. C'erano i pensieri astratti, le immagini da conservare nella mente, le emozioni provate, i ricordi divenuti nitidi e precisi. Se non era tutto rigorosamente esatto, l'invocazione sarebbe stata inutile.

Secoli prima, i re-stregoni di Melniboné avevano stretto questo patto con Fileet, signora degli uccelli: ogni uccello che si fosse posato entro le mura di Imrryr sarebbe stato protetto, e nessuno del sangue melniboneano l'avrebbe colpito. Il patto era stato rispettato, e Imrryr, la Città Sognante, era divenuta un rifugio per gli uccelli di ogni specie, che per lungo tempo avevano ammantato le sue torri con i loro piumaggi.

E adesso Elric cantilenava gli antichi versetti, appellandosi al patto e supplicando Fileet perché mantenesse il suo impegno.

*Oh fratelli e sorelle, ali del cielo,*
*udite la mia voce ove volate,*
*e dall'alto soccorso mi recate...*

Non era la prima volta che invocava l'aiuto degli spiriti elementali e del-

le entità affini. Di recente aveva evocato Haaashaastaak, signore delle lucertole, nella lotta contro Theleb K'aarna, e prima ancora aveva fatto ricorso ai servigi degli spiriti elementari del vento - i silfi, gli sharnah e gli h'haarshann - e della terra.

Ma Fileet era capricciosa e incostante.

E ora che Imrryr era ridotta a un ammasso di rovine, forse avrebbe deciso di dimenticare l'antico patto.

«Fileet...»

Elric era esausto. Non avrebbe avuto la forza di combattere Theleb K'aarna neppure se ne avesse avuto la possibilità.

«Fileet...»

E poi l'aria fremette e un'ombra immensa scese sulle chimere che trasportavano verso nord Elric e Maldiluna.

La voce di Elric si spezzò, mentre levava lo sguardo. Ma sorrise e disse:

«Ti ringrazio, Fileet.»

Perché il cielo era nero di uccelli. C'erano aquile e pettirossi e cornacchie e storni e scriccioli e astori e corvi e falchi e pavoni e fenicotteri e piccioni e pappagalli e colombe e gazze e corvi e gufi. Il loro piumaggio balenava come acciaio, e l'aria vibrava delle loro grida.

L'oonai alzò la testa serpentina e sibilò, snodando la lunghissima lingua tra le zanne anteriori e sferzando con la coda. Una delle altre chimere si mutò in un condor gigantesco e salì verso l'immenso schieramento di uccelli.

Ma quelli non si lasciarono ingannare.

La chimera scomparve, sommersa dagli uccelli. Ci fu un urlo terribile e poi qualcosa di nero e porcino precipitò verso terra, trascinandosi dietro una scia di sangue e di viscere.

Un'altra chimera - l'ultima che non portasse un prigioniero - assunse la forma di un drago, quasi assolutamente identico a quelli che un tempo Elric aveva dominato come sovrano di Melniboné ma più grande, e privo dell'eleganza di Zannadifuoco e degli altri.

Ci fu un nauseante fetore di carne e di piume bruciate, quando il veleno fiammeggiante piovve sugli alleati di Elric.

Ma altri uccelli riempivano l'aria, stridendo e fischiando e gracchiando e chiurlando, in uno svolazzare di un milione di ali: anche la seconda oonai scomparve, ancora una volta risuonò un urlo soffocato, ancora una volta una carcassa porcina straziata piombò verso terra.

Gli uccelli si divisero in due masse, rivolgendo l'attenzione alle chimere

che portavano Elric e Maldiluna. Si avventarono dall'alto come due frecce gigantesche, e ogni gruppo era guidato da dieci immani aquile dorate che si scagliarono contro gli occhi lampeggianti delle oonai.

Quando gli uccelli attaccarono, le chimere furono costrette a cambiare forma. Immediatamente Elric si sentì precipitare, libero. Il suo corpo era intorpidito: cadeva come un sasso, ricordando solo di tener stretta Tempestosa. E mentre precipitava malediceva l'ironia della sorte. Era stato sottratto alle belve del caos solo per sfracellarsi sul suolo coperto di neve.

Ma poi il suo mantello fu afferrato dall'alto e lui rimase librato nell'aria, ondeggiando. Alzò la testa e vide che numerose aquile avevano afferrato con gli artigli e i rostri i suoi indumenti, rallentando la discesa: urtò lo strato di neve con un sobbalzo appena doloroso.

Le aquile lo lasciarono e risalirono in volo per ributtarsi nella mischia.

Poche braccia più in là Maldiluna discese, deposto da un altro stormo di aquile che immediatamente tornarono a raggiungere i compagni impegnati nella lotta contro le ultime oonai.

Maldiluna raccolse la spada che gli era sfuggita di mano. Si massaggiò il polpaccio destro. «Farò di tutto per non mangiare mai più pollame» disse con trasporto. «Dunque hai ricordato un incantesimo, eh?»

«Sì.»

Altre due carcasse porcine atterrarono con un tonfo non lontano da loro.

Per qualche istante gli uccelli eseguirono nel cielo una strana danza volteggiante che era un po' un saluto per i due uomini e un po' una manifestazione di trionfo, e quindi si divisero in gruppi a seconda delle specie e si allontanarono rapidamente. Ben presto non ci fu neppure un uccello nel cielo azzurro-ghiaccio.

Elric si rialzò, indolenzito, e con movimenti rigidi rinfoderò la sua spada, Tempestosa. Fece un profondo respiro e levò il volto.

«Fileet, ti ringrazio ancora.»

Maldiluna sembrava ancora intontito. «Come hai fatto a chiamarli?»

Elric si tolse l'elmo e asciugò il sudore dall'orlo. In quel clima si sarebbe presto trasformato in ghiaccio. «Un patto antico concluso dai miei antenati. Ho faticato a ricordare i versi dell'incantesimo.»

«Sono ben lieto che tu li abbia rammentati!»

Elric annuì, distrattamente. Rimise l'elmo, guardandosi intorno.

Dappertutto si estendeva a perdita d'occhio l'immensa steppa lormyriana, coperta di neve.

Maldiluna intuì i pensieri dell'albino. Si passò la mano sul mento.

«Sì. Siamo veramente sperduti, principe Elric. Hai un'idea di dove possiamo essere?»

«Non lo so, amico Maldiluna. Non possiamo immaginare dove ci abbiano portati quei mostri, ma sono sicuro che siamo molto a nord di Iosaz. Siamo più lontani dalla capitale di quanto fossimo prima...»

«Ma allora deve esserlo anche Theleb K'aarna! Se ci stavano davvero portando alla sua dimora...»

«Sarebbe logico, l'ammetto.»

«Quindi proseguiamo verso nord?»

«Non credo.»

«Perché?»

«Per due ragioni. Può darsi che Theleb K'aarna intendesse farci portare in un luogo lontanissimo perché non potessimo ostacolare i suoi piani. Sarebbe stato più prudente che affrontarci e correre il rischio che rovesciassimo la situazione a nostro favore...»

«Sì, lo riconosco. E qual è l'altra ragione?»

«Sarebbe meglio che cercassimo di raggiungere Iosaz, dove potremo rifornirci e chiedere dove si trova Theleb K'aarna, se non è già là. E saremmo sciocchi se proseguissimo verso nord senza buoni cavalli; a Iosaz li troveremo, e forse potremo procurarci anche una slitta. Sarebbe il mezzo di trasporto più rapido, su questa neve.»

«Riconosco che anche questo è ragionevole. Ma non credo che in queste condizioni avremo molte possibilità, da qualunque parte ci dirigiamo.»

«Dobbiamo metterci in cammino e sperare di trovare un fiume che non sia ancora completamente gelato... e una barca che ci porti fino a Iosaz.»

«Una speranza molto vaga, Elric.»

«Sì, una speranza molto vaga.» Elric era già esausto perché aveva riversato quasi tutte le sue energie nell'invocazione. Sapeva di essere quasi sicuramente destinato a morire. Non era certo che gli importasse molto. Sarebbe stata una morte più pulita di quelle che l'avevano minacciato di recente, meno dolorosa di quella che poteva aspettarsi dallo stregone di Pan Tang.

S'incamminò pesantemente sulla neve. A passo lento si avviarono verso il sud: due figure minuscole in un paesaggio gelato, due puntini di calore e di carne in un grande deserto di ghiaccio.

## CAPITOLO QUARTO
## IL VECCHIO CASTELLO SOLITARIO

Passò un giorno e passò una notte.

Poi passò anche la sera del secondo giorno, e i due uomini continuarono a procedere barcollando sebbene avessero perso da tempo il senso dell'orientamento.

Scese la notte, e i due uomini si trascinavano ancora.

Non potevano parlare. Avevano le ossa intirizzite e i muscoli intorpiditi.

Il freddo e lo sfinimento toglievano loro ogni sensibilità; e quando caddero sulla neve e giacquero immoti si accorsero appena di non muoversi più. Ormai non riconoscevano nessuna diversità fra la vita e la morte, fra l'esistenza e la fine dell'esistenza.

E quando si levò il sole e li riscaldò un poco, si scossero e alzarono la testa, forse nel tentativo di gettare un'ultima occhiata al mondo che stavano per abbandonare.

E videro il castello.

Sorgeva in mezzo alla steppa ed era antico. La neve copriva i muschi e i licheni che crescevano sulle vecchie pietre corrose. Sembrava che fosse lì dall'eternità, eppure Elric e Maldiluna non avevano mai sentito parlare di un castello solitario nella steppa. Era difficile immaginare che un maniero così antico potesse esistere nella terra chiamata un tempo Orlo del Mondo.

Maldiluna fu il primo a rialzarsi. Barcollando sulla neve alta si avvicinò a Elric, che era ancora disteso. Tentò di sollevare l'amico, con le mani screpolate.

Il debole sangue di Elric aveva quasi cessato di scorrergli nelle vene. Gemette quando Maldiluna lo rialzò in piedi. Cercò di parlare, ma il gelo gli sigillava le labbra.

Aggrappandosi l'uno all'altro, talvolta trascinandosi, talvolta camminando, avanzarono verso il castello.

Il portone era aperto. Caddero attraverso la soglia, e il calore che proveniva dall'interno li rianimò quando bastava perché potessero rialzarsi e percorrere uno stretto corridoio fino a un grande atrio.

L'atrio era vuoto e deserto.

Era completamente privo di mobili, ma c'era un fuoco acceso in un camino di granito e di quarzo, in fondo. Per raggiungerlo, percorsero il pavimento di lapislazzuli.

«Quindi il castello è abitato.»

La voce di Maldiluna era aspra e impastata. Girò lo sguardo sui muri di basalto. Alzò la voce più che poté e gridò:

«Salute al padrone di questo castello. Noi siamo Maldiluna di Elwher e Elric di Melniboné, e chiediamo la tua ospitalità perché ci siamo persi nella tua terra.»

E poi Elric si sentì piegare le ginocchia e cadde sul pavimento.

Maldiluna gli si avvicinò, vacillando, mentre gli echi della sua voce si perdevano nella sala. C'era un gran silenzio, rotto solo dallo scoppiettio dei ciocchi nel camino.

Maldiluna trascinò Elric vicino al fuoco e l'adagiò.

«Scaldati le ossa, amico Elric. Io cercherò coloro che vivono qui.»

Attraversò l'atrio e salì la scala di pietra che portava al piano superiore del castello.

Anche quel piano era privo di mobili e di decorazioni. C'erano molte stanze, ma erano tutte vuote. Maldiluna cominciò a sentirsi a disagio: percepiva la presenza del soprannaturale. Poteva essere il castello di Theleb K'aarna?

Perché qualcuno abitava lì, dopotutto. Qualcuno aveva acceso il fuoco e aperto il portone per lasciarli entrare. E non se n'era andato dal castello in modo normale, altrimenti lui avrebbe notato le impronte all'esterno, sulla neve.

Maldiluna si fermò, poi tornò indietro e prese a scendere lentamente le scale. Nell'atrio vide che Elric si era ripreso a sufficienza per sollevarsi, appoggiandosi al camino.

«E... cosa... hai trovato...» chiese a fatica.

Maldiluna scrollò le spalle. «Niente. Né servi né padroni. Se sono andati a caccia, allora usano bestie volanti, perché fuori sulla neve non c'erano impronte di zoccoli. Sono un po' inquieto, l'ammetto.» Sorrise, appena appena. «Sì... e ho anche fame. Andrò in cerca della dispensa. Se si avvicina qualche pericolo, sarà meglio affrontarlo a stomaco pieno.»

C'era una porta incassata, a un lato del camino. Maldiluna provò a smuovere il chiavistello: la porta si apriva in un breve corridoio, in fondo al quale ce n'era una seconda. Si avviò con la spada in pugno, e aprì l'altro uscio. Un salotto, deserto come il resto del castello. E oltre il salotto vide le cucine. Le attraversò, notando che c'erano gli utensili per cucinare tutti puliti e lustri e nessuno in funzione, e finalmente arrivò alla dispensa.

Là trovò un grosso cervo quasi intero, appeso a un gancio, e uno scaffale su cui stavano allineati molti otri e fiasche di vino. Su un altro ripiano c'erano pane e dolciumi, e più sotto barattoli di spezie.

La prima cosa che fece Maldiluna fu di alzarsi in punta di piedi e pren-

dere una fiasca: la stappò e fiutò il contenuto.

In tutta la sua vita non aveva mai sentito un profumo più delicato e delizioso.

Assaggiò il vino e dimenticò la stanchezza e la sofferenza. Ma non dimenticò che Elric attendeva ancora nell'atrio.

Con la spada corta staccò una coscia di cervo e se la mise sotto il braccio. Scelse alcune spezie e le ripose nella scarsella. Mise il pane sotto l'altro braccio, stringendo due fiasche di vino una per mano.

Ritornò nell'atrio, depose sul pavimento il bottino e aiutò Elric a bere.

Quel vino sconosciuto fece effetto quasi immediatamente, e Elric rivolse a Maldiluna un sorriso di gratitudine.

«Sei... un buon amico... Mi chiedo perché...»

Maldiluna si scostò con un borbottio imbarazzato. Cominciò a preparare la carne per arrostirla al fuoco.

Non aveva mai compreso la sua amicizia per l'albino. Era sempre stata uno strano miscuglio di riserbo e di affetto, un equilibrio delicato che entrambi avevano cura di mantenere perfino in una situazione come quella.

Elric, da quando la sua passione per Cymoril aveva causato la morte di lei e la distruzione della città a lui cara, aveva sempre temuto di accordare affetto a chi incontrasse.

Era fuggito da Shaarilla della Nebbia Danzante, che l'aveva amato teneramente. Era fuggito dalla regina Yishana di Jharkor, che gli aveva offerto il proprio regno sebbene i suoi sudditi lo odiassero. Disdegnava la compagnia di tutti, eccettuato Maldiluna, e anche Maldiluna si annoiava presto di chiunque non fosse il principe albino di Imrryr. Maldiluna sarebbe morto per Elric, e sapeva che Elric avrebbe sfidato qualunque pericolo per salvare lui. Ma non era un rapporto malsano? Non sarebbe stato meglio se ciascuno fosse andato per la propria strada? Era un pensiero che Maldiluna non sopportava. Era come se fossero parte della stessa entità, aspetti diversi del carattere dello stesso uomo.

Non capiva perché provasse quella sensazione. E intuiva che, se mai Elric si era posto quell'interrogativo, stentava non meno di lui a trovare una risposta.

Rimuginava su tutto questo mentre arrostiva la carne sul fuoco, usando come spiedo la spada lunga.

Elric, intanto, bevve un altro sorso di vino e cominciò quasi visibilmente a scongelarsi. La sua pelle era ancora agghiacciata, ma entrambi erano sfuggiti al pericolo del congelamento.

Mangiarono la carne di cervo in silenzio, guardandosi intorno sorpresi dall'assenza del proprietario ma troppo stanchi per preoccuparsene.

Poi, dopo aver messo altri tronchi sul fuoco, si addormentarono e il mattino dopo si erano ripresi quasi completamente dalle loro terribili traversie.

Mangiarono carne fredda e dolciumi e bevvero il vino.

Maldiluna prese una pentola e scaldò l'acqua per lavarsi e radersi, e Elric trovò nella borsa un unguento con cui si spalmarono le screpolature causate dal gelo.

«Ho dato un'occhiata alle scuderie» disse Maldiluna mentre si sbarbava col rasoio che aveva estratto dalla scarsella. «Ma non ho trovato cavalli. Tuttavia è evidente che lì c'erano bestie, fino a poco tempo fa.»

«C'è solo un altro modo di viaggiare» replicò Elric. «Da qualche parte, nel castello, potrebbero esserci degli sci. Sarebbe logico, perché da queste parti c'è neve per quasi metà dell'anno. Gli sci ci permetterebbero di raggiungere rapidamente Iosaz: e anche una mappa e una magnetite ci sarebbero utili, se le trovassimo.»

Maldiluna approvò. «Io andrò a cercare ai piani superiori.» Finì di radersi, ripulì il rasoio e lo ripose nella scarsella.

Elric si alzò. «Vengo con te.»

Vagarono per le stanze vuote, ma non trovarono nulla.

«Non c'è niente.» Elric aggrottò la fronte. «Eppure c'è nell'aria la sensazione che il castello *sia* abitato... e ci sono anche le prove, naturalmente.»

Esplorarono altri due piani, ma nelle stanze non c'era neppure la polvere.

«Bene, forse dovremo andare a piedi» disse rassegnato Maldiluna. «A meno che ci sia legno adatto per fabbricare due paia di sci. Mi sembra di averne visto nelle scuderie...»

Erano arrivati ai piedi di una stretta scala a chiocciola che saliva nella torre più alta del castello.

«Proviamo anche qui, e poi dovremo ammettere che la nostra ricerca è stata vana» disse Elric.

Salirono la scala e giunsero davanti a una porta semiaperta. Elric la spalancò, poi esitò.

«Cosa c'è?» chiese Maldiluna, che era più indietro.

«Questa stanza è arredata» disse sottovoce l'albino.

Maldiluna salì altri due gradini e sbirciò sopra la spalla di Elric. E represse un grido.

«E è occupata!»

Era una stanza bellissima. Dalle finestre di cristallo filtrava una luce pal-

lida che scintillava su tende di sete multicolori, su tappeti ricamati e su arazzi dalle tinte così fresche da apparire intessuti di fresco.

Al centro della stanza c'era un letto, coperto di drappi d'ermellino, con un baldacchino di seta bianca.

E sul letto giaceva una giovane donna.

La chioma era nera e lucente. La veste era dello scarlatto più scuro. Le membra erano simili ad avorio sfumato di rosa e il volto era bellissimo, con le labbra lievemente socchiuse nel respiro.

Dormiva.

Elric avanzò di due passi verso la donna e poi si fermò all'improvviso. Stava rabbrividendo. Distolse la faccia.

Maldiluna si sgomentò. Vide le lacrime brillare negli occhi cremisi dell'albino.

«Cosa c'è, amico Elric?»

Elric mosse le labbra esangui, ma non riuscì a parlare. Un gemito gli salì alla gola.

«Elric...»

Maldiluna posò una mano sul braccio dell'amico, e quello si scrollò per liberarsi.

Lentamente l'albino si girò di nuovo verso il letto, come se s'imponesse una visione impossibile e orripilante. Respirò profondamente, raddrizzò le spalle e posò la mano sinistra sul pomo della sua spada stregata.

«Maldiluna...»

Doveva farsi forza per parlare. Maldiluna guardò la donna sul letto e guardò Elric. L'aveva riconosciuta?

«Maldiluna... È un sonno incantato...»

«Come lo sai?»

«È... è simile a quello che mio cugino Yyrkoon aveva imposto alla mia Cymoril...»

«Dèi! Pensi che...»

«Non penso nulla!»

«Ma non è...»

«Non è Cymoril. Lo so. Le somiglia... le somiglia tanto. Ma è anche diversa. Solo che non mi sarei mai aspettato...»

Elric piegò la testa.

Parlò a voce bassa. «Vieni, andiamocene da qui.»

«Ma dev'essere la padrona del castello. Se riuscissimo a svegliarla potremmo...»

«Non possiamo svegliarla. Te l'ho detto, Maldiluna...» Elric fece un altro profondo respiro. «È immersa in un sonno incantato. Non ero riuscito a destare la mia Cymoril, nonostante i miei poteri magici. Se non si hanno certi aiuti incantati, una certa conoscenza dell'esatto sortilegio che è stato usato, non è possibile far nulla. Presto, Maldiluna, andiamocene.»

Nella sua voce c'era un tono tagliente che fece rabbrividire Maldiluna.

«Ma...»

«Allora andrò solo!»

Elric uscì quasi di corsa. Maldiluna udì i suoi passi rapidi echeggiare giù per la lunga scala.

Si accostò alla dormiente e la guardò.

Le sfiorò la pelle. Era innaturalmente fredda. Scrollò le spalle e fece per lasciare la stanza, soffermandosi per un istante nel vedere che alla parete dietro il letto erano appesi scudi e armi antiche. Erano strani trofei per la camera da letto di una bella donna, pensò. Vide il tavolo di legno scolpito sotto la panoplia. Sopra c'era qualcosa. Rientrò nella stanza. E si sentì invadere da una strana sensazione quando vide che era una mappa. Vi era segnato il castello, e anche il fiume Zaphra-Trepek.

E sulla mappa era posata una magnetite, incastonata nell'argento e fissata a una lunga catena.

Con una mano afferrò la mappa e con l'altra la magnetite, e si precipitò fuori.

«Elric! Elric!»

Scese di corsa la scala e arrivò nell'atrio. Elric se n'era andato. La porta dell'atrio era aperta.

Seguì l'albino fuori dal castello misterioso, sulla neve.

«Elric!»

Elric si girò, il volto chiuso, gli occhi tormentati. Maldiluna gli mostrò la mappa e la magnetite.

«Siamo salvi, dopotutto, Elric!»

L'albino abbassò lo sguardo sulla neve. «Sì. Siamo salvi.»

## CAPITOLO QUINTO
## IL SOGNO DEL PRINCIPE MALEDETTO

E due giorni dopo raggiunsero il corso superiore dello Zaphra-Trepek e il centro commerciale di Alorasaz con le sue torri di legno finemente scolpito e le solide case di tronchi.

Ad Alorasaz affluivano i cacciatori di pelli e i minatori, i mercanti arrivati da Iosaz, più a valle, o addirittura da Trepesaz, sulla costa. Era una città allegra e vivace, con le strade illuminate e riscaldate da grandi braceri rosseggianti posti agli incroci e curati da cittadini che avevano il compito di mantenerli sempre accesi. Imbacuccati in pesanti indumenti di lana, i guardiani salutarono Elric e Maldiluna al loro ingresso in città.

Sebbene si fossero nutriti col vino e la carne che Maldiluna aveva avuto la previdenza di portar via, i due amici erano stanchi per il lungo tragitto a piedi attraverso la steppa.

Si avviarono tra la folla chiassosa: donne ridenti dalle guance rosse, uomini robusti avvolti nelle pellicce, il cui respiro si trasformava in nuvolette di vapore e si mescolava al fumo dei braceri quando bevevano grandi sorsate dalle zucche di birra o dagli otri di vino, discutendo d'affari con i mercanti un po' meno bucolici giunti da città più raffinate.

Elric cercava notizie, e sapeva che le avrebbe trovate solo nelle taverne. Attese mentre Maldiluna si lasciava guidare dall'istinto verso la miglior locanda di Alorasaz e tornava indietro per annunciare che l'aveva trovata.

Percorsero un breve tratto ed entrarono in una taverna chiassosa, arredata con grandi tavoli di legno e con panche su cui si accalcavano altri mercanti. Discutevano tutti gaiamente, sollevando le pelli per mostrarne la qualità o per farsi beffe del loro scarso valore, a seconda dei punti di vista di chi intendeva vendere o acquistare.

Maldiluna lasciò Elric sulla soglia e andò a parlare col locandiere, un uomo enormemente obeso e dalla lucida faccia scarlatta.

Elric vide il locandiere chinarsi per ascoltare Maldiluna. Poi l'uomo annuì e alzò un braccio, gridando a Elric di seguirli.

L'albino si fece largo tra la ressa e per poco non cadde, urtato da un mercante che gesticolava e che subito si scusò profusamente, offrendogli da bere.

«Non è nulla» disse Elric con un filo di voce.

L'uomo si alzò. «Suvvia, signore, è stata colpa mia...» La voce gli si spense quando guardò in faccia l'albino. Mormorò qualcosa e tornò a sedersi, rivolgendo un'osservazione ironica a uno dei suoi compagni.

Elric seguì Maldiluna e il locandiere su per una scala di legno, lungo un ballatoio e in una stanza che «annunciò il padrone» era l'unica libera.

«Le camere come questa costano care, durante il mercato invernale» disse il locandiere in tono di scusa.

E Maldiluna fremette quando, in silenzio, Elric porse all'uomo un altro

rubino che valeva un patrimonio.

Il locandiere lo esaminò attentamente, poi rise. «Questo albergo crollerà prima che tu abbia esaurito il tuo credito, padron mio. Ti ringrazio. Il commercio deve andar bene, in questa stagione! Vi farò portare subito da bere e da mangiare!»

«Il meglio che c'è, oste» disse Maldiluna, cercando di approfittare dell'occasione.

«Sì, e mi dispiace di non avere niente di più raffinato.»

Elric si sedette su uno dei letti e si tolse il mantello e la cintura. Il gelo non aveva ancora abbandonato le sue ossa.

«Vorrei che affidassi a me la nostra ricchezza» disse Maldiluna mentre si toglieva gli stivali davanti al fuoco. «Potremmo averne bisogno, prima che la ricerca sia finita.»

Ma Elric non diede segno di averlo udito.

Quando ebbero terminato di mangiare ed ebbero saputo dal locandiere che l'indomani una nave sarebbe partita per Iosaz, Elric e Maldiluna andarono a dormire.

Quella notte i sogni di Elric furono inquieti. I fantasmi vennero, più numerosi del solito, ad aggirarsi per i bui meandri della sua mente.

Vide Cymoril che urlava mentre la Spada Nera beveva la sua anima. Vide Imrryr bruciare, le splendide torri crollare di schianto. Vide suo cugino Yyrkoon che sghignazzava, assiso sul Trono di Rubino. Vide altre cose che non potevano appartenere al suo passato...

Mal adattandosi a regnare sul crudele popolo di Melniboné, Elric aveva vagato per le terre degli uomini ma aveva scoperto che neppure là c'era posto per lui. E nel frattempo Yyrkoon gli aveva usurpato il regno, aveva cercato di costringere Cymoril a cedergli, e quando lei aveva rifiutato l'aveva gettata in un sonno incantato dal quale lui solo poteva liberarla.

E adesso Elric sognò di aver trovato un nanorion, la mistica gemma che poteva ridestare perfino i morti. Sognò che Cymoril era ancora viva ma addormentata, e che lui le posava il nanorion sulla fronte e lei si destava e lo baciava, e lasciava Imrryr insieme a lui veleggiando nei cieli sul dorso di Zannadifuoco, il grande drago da battaglia melniboneano, verso un pacifico castello sulla neve.

Si svegliò con un sussulto.

Era notte fonda.

Perfino il chiasso della taverna era cessato.

Aprì gli occhi e vide Maldiluna profondamente addormentato nell'altro

letto.

Cercò di riprendere sonno, ma era impossibile. Era sicuro di percepire un'altra presenza. Tese la mano e strinse l'elsa di Tempestosa, pronto a difendersi da ogni aggressore. Forse erano ladri che avevano saputo della sua generosità verso il locandiere?

Udì qualcosa muoversi nella stanza e riaprì gli occhi.

Lei era là, con i capelli neri ondulati che le spiovevano sulle spalle e la veste scarlatta che le modellava la figura. Le labbra s'incurvarono in un sorriso ironico, gli occhi lo guardarono con fermezza.

Era la donna che aveva visto nel castello. La dormiente. Anche questo faceva parte del sogno?

«Perdonami se turbo il tuo sonno e la tua intimità, mio signore, ma è importante e ho pochissimo tempo.»

Elric vide che Maldiluna continuava a dormire, come immerso in un sonno drogato.

Si rizzò a sedere sul letto. Tempestosa emise un gemito sommesso, poi tacque.

«Si direbbe che tu mi conosca, mia signora, ma io non...»

«Mi chiamo Myshella...»

«L'imperatrice dell'aurora?»

Lei sorrise di nuovo. «Alcuni mi chiamano così. E altri mi chiamano la dama tenebrosa di Kaneloon.»

«Colei che Aubec aveva amato? Allora devi aver conservato con ogni cura la tua giovinezza, dama Myshella.»

«Non è opera mia. Forse sono immortale. Non lo so. Io so una cosa soltanto: il tempo è un inganno...»

«Perché sei venuta?»

«Non posso rimanere a lungo. Sono venuta a chiederti aiuto.»

«In che modo?»

«Abbiamo un nemico comune, credo.»

«Theleb K'aarna?»

«Appunto.»

«È stato lui a gettare su di te l'incantesimo del sonno?»

«Sì.»

«E ha mandato le oonai contro di me. È così che...»

La donna alzò la mano.

«Sono stata io a inviare le chimere perché ti trovassero e ti portassero da me. Non intendevano farti male. Ma era l'unica cosa che potevo fare, per-

ché il sortilegio di Theleb K'aarna cominciava già a far sentire il suo effetto. Ho lottato contro la sua stregoneria: ma è potente, e io non posso destarmi se non per periodi brevissimi. Come ora. Theleb K'aarna si è alleato col principe Umbda, signore dell'orda dei kelmain. Si propongono di conquistare Lormyr e poi l'intero mondo meridionale.»

«Chi è Umbda? Non ho mai sentito parlare di lui né dell'orda dei kelmain. Forse è un nobile di Iosaz che...»

«Il principe Umbda serve il caos. Viene dalle terre oltre l'orlo del mondo e i suoi kelmain non sono uomini, sebbene ne abbiano l'aspetto.»

«Quindi Theleb K'aarna era veramente nel sud, dopotutto.»

«È per questo che sono venuta da te questa notte.»

«Desideri il mio aiuto?»

«È necessario per entrambi che Theleb K'aarna venga annientato. È stata la sua stregoneria a permettere al principe Umbda di varcare l'orlo del mondo. Ora quella magia è potenziata da ciò che gli ha portato Umbda: l'amicizia del caos. Io proteggo Lormyr e servo la legge. So che tu servi il caos; tuttavia spero che il tuo odio per Theleb K'aarna, per il momento, sia più forte di quella devozione.»

«Il caos non ha servito me, in questi ultimi tempi, quindi dimenticherò ogni devozione. Voglio vendicarmi di Theleb K'aarna: e se potremo aiutarci reciprocamente, tanto meglio sarà.»

«Bene.»

Poi Myshella soffocò un'esclamazione: i suoi occhi divennero vitrei. Riprese a parlare con difficoltà.

«L'incantesimo fa sentire di nuovo il suo effetto. Ho un destriero che ti attende presso la porta settentrionale della città. Ti porterà a un'isola nel mare bollente. Su quell'isola c'è un palazzo chiamato Ashaneloon. È là che ho dimorato di recente, fino a quando ho intuito il pericolo per Lormyr...»

Si portò una mano alla fronte e vacillò.

«... Ma Theleb K'aarna prevedeva che avrei cercato di tornare qui, e ha posto un guardiano alla porta del palazzo. È necessario annientare quel custode. Quando l'avrai fatto, devi andare alla...»

Elric si alzò per sorreggerla, ma lei gli accennò di star lontano.

«... alla torre orientale. Nella stanza più bassa c'è uno scrigno in cui è riposta una grossa borsa di tela d'oro. Devi prenderla e... e portarla a Kaneloon, perché ora Umbda e i suoi kelmain sono in marcia verso il castello. Theleb K'aarna distruggerà Kaneloon col loro aiuto... e annienterà anche me. Con quella borsa, io potrò annientare loro. Ma augurati che io possa

svegliarmi, altrimenti il sud sarà condannato e neppure tu sarai in grado di affrontare il potere di cui disporrà Theleb K'aarna.»

«E Maldiluna?» Elric diede un'occhiata all'amico addormentato. «Può accompagnarmi?»

«È meglio di no. Inoltre, c'è un lieve incantesimo gettato su di lui. Non c'è tempo di destarlo...» Myshella represse un altro gemito e levò le braccia verso la fronte. «Non c'è tempo...»

Elric balzò dal letto e cominciò a infilarsi le brache. Prese il manto gettato su uno sgabello e cinse la spada magica. Si accostò per aiutare la donna, ma lei gli fece segno di restar lontano.

«No... Va', ti prego...»

E svanì.

Ancora stordito dal sonno, Elric spalancò l'uscio e si precipitò per la scala. Uscì nella notte, correndo verso la porta settentrionale di Alorasaz; la varcò e continuò a correre sulla neve, guardandosi intorno. Il freddo l'investì come un'ondata improvvisa. Ben presto si trovò sprofondato nella neve fino alle ginocchia. Girando intorno lo sguardo, proseguì, poi a un tratto si arrestò di colpo.

Lanciò un grido di sbalordimento quando vide il destriero che Myshella gli aveva procurato.

«Cos'è? Un'altra chimera?»

Si avvicinò, cautamente.

## CAPITOLO SESTO
## L'UCCELLO PARLANTE

Era un uccello, ma non un uccello in carne e ossa.

Era d'argento e d'oro e di bronzo. Le ali sbatterono quando Elric si avvicinò; mosse impaziente le enormi zampe unghiute, voltando verso di lui i freddi occhi di smeraldo.

Sul dorso c'era una sella di onice scolpito, intarsiata d'oro e di rame; e la sella era vuota.

«Bene: ho accettato questa missione senza far domande» si disse Elric. «Tanto vale che la compia nello stesso modo.»

Si accostò all'uccello e gli montò sul fianco, assestandosi cautamente sulla sella.

Le ali d'oro e d'argento sbatterono col suono di cento sistri, e con tre movimenti portarono l'uccello metallico e il suo cavaliere lassù nel cielo

notturno, sopra Alorasaz. L'uccello girò la lucente testa sul collo di bronzo e aprì il ricurvo rostro di acciaio costellato di gemme.

«Bene, padrone, ho l'ordine di portarti ad Ashaneloon.»

Elric agitò l'eburnea mano. «Bove vuoi. Mi affido a te e alla tua padrona.»

Poi si sentì ributtare all'indietro sulla sella, mentre le grandi ali battevano più forte, e si sentì trasportare nella gelida notte sopra pianure innevate, sopra montagne e fiumi, fino a quando scorse la costa e vide a ovest la distesa del mare bollente.

Nell'oscurità profonda, l'uccello d'oro e d'argento discese: Elric sentì il caldo umido investirgli il volto e le mani, udì un bizzarro suono gorgogliante, e comprese che stavano sorvolando lo strano mare alimentato - a quanto si diceva - da vulcani subacquei, il mare che nessuna nave attraversava.

Ormai il vapore li circondava. Il caldo era quasi insopportabile, ma Elric incominciò a distinguere i contorni di una massa di terra, un'isoletta rocciosa su cui sorgeva un edificio, con torri snelle e torrette a cupole.

«Il palazzo di Ashaneloon» disse l'uccello d'argento e d'oro. «Atterrerò tra i bastioni, padrone, ma temo la cosa che tu dovrai incontrare prima che possiamo compiere la nostra missione: quindi ti attenderò altrove. Poi, se sarai vivo, verrò per riportarti a Kaneloon. E se morirai, tornerò a riferire il tuo insuccesso alla mia padrona.»

L'uccello, adesso, stava librato sui bastioni, battendo le ali, e Elric pensò che non avrebbe avuto il vantaggio della sorpresa nei confronti di quel guardiano che il volatore metallico temeva tanto.

Passò una gamba sopra la sella, indugiò un attimo, poi balzò sul tetto piatto.

Precipitosamente, l'uccello risalì nel nero cielo.

Elric era solo.

Tutto era silenzio, rotto solo dal tambureggiare delle calde onde sulla spiaggia lontana.

Elric individuò la torre orientale e si avviò verso la porta. Forse c'era una possibilità che potesse compiere la sua ricerca senza la necessità di affrontare il custode del palazzo.

Ma poi un muggito mostruoso risuonò dietro di lui: si girò di scatto, comprendendo che quello doveva essere il guardiano. Un essere stava là, con gli occhi orlati di rosso colmi di malvagità insensata.

«Dunque tu sei lo schiavo di Theleb K'aarna» disse Elric. Tese la mano

verso Tempestosa, e la spada parve balzargli spontaneamente tra le dita. «Devo ucciderti o te ne vai?»

L'essere muggì di nuovo, ma non si mosse.

L'albino disse: «Io sono Elric di Melniboné, ultimo di una dinastia di grandi re-stregoni. La spada che impugno non si limiterà a ucciderti, amico demone: berrà la tua anima e la trasmetterà a me. Forse hai sentito parlare di me con un altro nome? Col nome di Ladrodanime?»

L'essere agitò la coda crestata e dilatò le froge bovine. La testa cornuta ondeggiò sul collo tozzo e le zanne luccicarono nell'oscurità. Protese le zampe scagliose e cominciò ad avanzare pesantemente verso il principe delle rovine.

Elric impugnò la spada con entrambe le mani e si piantò a gambe larghe, preparandosi a reggere la carica del mostro. L'alito fetido gli investì il volto. Un altro muggito, e il demone gli piombò addosso.

Tempestosa ululò, irradiando entrambi del suo fulgore nero. Le rune incise sulla lama brillarono di una luce avida mentre l'essere infernale cercava di afferrare Elric con gli artigli, strappandogli da dosso la camicia e scoprendogli il petto.

La spada si abbatté.

Il demone ruggì quando le scaglie della spalla ricevettero il colpo, senza spezzarsi. Balzò a lato e attaccò di nuovo. Elric arretrò vacillando: una sottile ferita gli segnava il braccio dal gomito al polso.

Tempestosa colpì per la seconda volta e centrò il grugno del demone, che si avventò con un urlo. I suoi artigli incontrarono ancora il corpo di Elric, facendo uscire un filo di sangue da un graffio al petto.

Elric indietreggiò, perse l'equilibrio sulle pietre e per poco non cadde; ma si riprese, difendendosi come meglio poteva. Gli artigli saettavano cercando di colpirlo, ma Tempestosa li deviava.

Elric cominciò ad ansimare, mentre il sudore gli scorreva sul volto; sentì la disperazione ingigantire dentro di lui, e poi mutare. I suoi occhi si accesero, le labbra si contrassero in un ringhio.

«Sappi che io sono Elric!» gridò. «Elric!»

E l'essere attaccò ancora.

«Io sono Elric, più demone che uomo! Vattene, essere deforme!»

Il mostro muggì e balzò, e questa volta Elric non arretrò: col viso sfigurato da una rabbia terribile, invertì la presa sull'elsa della spada e l'avventò nelle fauci aperte del demone.

Piantò la Spada Nera giù per la gola fetida, giù nel tronco.

Tirò a sé la lama, fendendo mandibola, collo, petto e inguine, e la forza vitale dell'essere cominciò a scorrere in tutta la lunghezza della spada stregata. Gli artigli cercarono di colpirlo, ma ormai il demone si stava indebolendo.

Poi la forza vitale salì pulsando lungo la lama e raggiunse Elric, che ansimò e gridò in un'estasi tenebrosa quando l'energia del demone dilagò in lui. Ritrasse la spada e colpì e colpì quel corpo, e la forza vitale fluiva in lui e trasfondeva una potenza maggiore nei suoi fendenti. Il demone gemette e crollò sul lastricato.

E fu fatta.

E un demone dal volto bianco stette accanto al morto essere infernale e gli occhi cremisi lampeggiarono e la bocca pallida si schiuse in una folle risata ruggente e le braccia si levarono tendendo alta la spada stregata, lambita da un'orrida fiamma nera. E ululò un canto di esultanza senza parole ai signori del caos.

All'improvviso venne il silenzio.

E poi il demone dal volto bianco chinò la testa e pianse.

Elric aprì la porta della torre orientale e avanzò nell'oscurità assoluta, fino a quando giunse nella stanza più bassa. L'uscio era chiuso e sbarrato, ma Tempestosa lo sfondò e l'ultimo signore di Melniboné entrò in una camera illuminata, in cui stava uno scrigno di ferro.

La spada fendette le fasce che chiudevano lo scrigno; Elric sollevò il coperchio e vide che nell'interno c'erano molte meraviglie, oltre alla borsa di tela d'oro: ma prese soltanto quella e l'infilò nella cintura mentre usciva di corsa e tornava sui bastioni, dove l'uccello d'argento e d'oro stava beccuzzando col rostro d'acciaio i resti del servitore di Theleb K'aarna.

Alzò la testa quando Elric si avvicinò. Nei suoi occhi c'era un'espressione quasi gaia.

«Bene, padrone, dobbiamo affrettarci a raggiungere Kaneloon.»

«Sì.»

La nausea aveva incominciato a invadere Elric. Con occhi torvi, contemplò la carcassa e pensò a ciò che le aveva tolto. Quella forza vitale doveva essere indubbiamente contaminata. Non aveva assorbito un po' della malvagità del demone, quando la sua spada ne aveva bevuto l'anima?

Stava per rimontare sulla sella di onice quando vide qualcosa brillare tra le viscere nere e gialle. Era il cuore del demone: una pietra irregolare, azzurrocupa e purpurea e verde. Pulsava ancora, sebbene il suo proprietario

fosse morto.

Elric si chinò e la raccolse. Era bagnata e così calda che quasi gli scottò la mano, ma lui la ripose nella borsa e montò sul dorso dell'uccello d'argento e d'oro.

Sul suo volto eburneo guizzavano molte e strane emozioni, mentre lasciava che l'uccello lo riportasse in volo sopra il mare bollente. I lattei capelli svolazzavano nel vento, e lui sembrava dimentico delle ferite al braccio e al petto.

Pensava ad altre cose. Alcuni pensieri erano rivolti al passato, altri al futuro. E rise amaramente, due volte, e i suoi occhi sparsero lacrime, e una volta parlò.

«Ah, che sofferenza è questa vita!»

## CAPITOLO SETTIMO
## LA RISATA DEL MAGO NERO

Giunsero a Kaneloon allo spuntare dell'alba, e in lontananza Elric vide un grande esercito che oscurava la neve e comprese che doveva essere l'orda dei kelmain, comandata da Theleb K'aarna e dal principe Umbda, in marcia contro il castello solitario.

L'uccello d'oro e d'argento scese sulla neve davanti all'ingresso del castello, e Elric smontò. Poi l'uccello si alzò di nuovo nell'aria e scomparve.

Questa volta il grande portone di Castel Kaneloon era chiuso. Elric si strinse il lacero mantello intorno al torso nudo e bussò con i pugni, emettendo un grido faticoso tra le aride labbra.

«Myshella! Myshella!»

Nessuno rispose.

«Myshella! Sono tornato con ciò che mi hai chiesto!»

Elric temette che lei fosse ripiombata nel sonno stregato. Guardò verso sud: la marea scura si era fatta un poco più vicina.

Poi sentì smuoversi la sbarra e i battenti si aprirono scricchiolando; e davanti a lui stava Maldiluna, con la faccia tesa e gli occhi colmi di qualcosa d'indicibile.

«Maldiluna! Come sei giunto fin qui?»

«Non so, Elric.» Maldiluna si scostò per lasciarlo entrare e rimise la sbarra sui ganci. «Questa notte ero a letto quando si è avvicinata una donna, la stessa che abbiamo visto addormentata qui. Mi ha detto di andare con lei. E io l'ho fatto. Ma non so come, Elric. Non so come.»

«E lei dov'è?»

«Dove l'abbiamo vista la prima volta. Dorme, e io non riesco a svegliarla.»

Elric fece un profondo respiro e riferì brevemente ciò che sapeva di Myshella e dell'esercito che muoveva contro Castel Kaneloon.

«Sai cosa contiene quella borsa?» chiese Maldiluna.

Elric scosse il capo e aprì la borsa per sbirciare nell'interno. «Mi sembra che sia soltanto una polvere rosa. Eppure dev'essere una magia potentissima, se Myshella crede che possa sconfiggere l'orda dei kelmain.»

Maldiluna aggrottò la fronte. «Ma senza dubbio dev'essere Myshella a operare l'incantesimo, se è la sola a conoscerlo.»

«Sì.»

«E Theleb K'aarna l'ha stregata.»

«Sì.»

«E ormai è troppo tardi, perché questo Umbda si sta avvicinando al castello.»

«Sì.» Con mano tremante, Elric estrasse dalla cintura la cosa che aveva preso al demone prima di lasciare il palazzo di Ashaneloon. «A meno che questa sia la pietra che ritengo.»

«Cos'è?»

«Conosco una leggenda. Alcuni demoni hanno queste pietre al posto del cuore.» L'alzò verso la luce, facendo guizzare gli azzurri e i porpora e i verdi. «Non ne ho mai vista una, ma credo che sia ciò che un tempo ho cercato per Cymoril, quando cercavo di liberarla dal sortilegio di mio cugino. Quello che ho cercato ma non ho mai trovato era un nanorion. Una pietra dai poteri magici, che a quanto si dice può svegliare i morti... e coloro che sono immersi in un sonno simile alla morte.»

«E quello è un nanorion. Sveglìerà Myshella?»

«Se qualcosa può farlo, allora questo ci riuscirà perché l'ho preso al demone di Theleb K'aarna e ciò deve accrescere l'efficacia della magia. Vieni.» Elric attraversò a grandi passi l'atrio e salì le scale fino a giungere nella stanza dove Myshella giaceva «come l'aveva vista l'altra volta» sul letto ornato dal baldacchino, sotto la parete carica d'armi e di scudi.

«Ora comprendo perché la stanza è decorata con armi» disse Maldiluna. «Secondo la leggenda, questi sono gli scudi e le armi di coloro che hanno amato Myshella e sono diventati campioni della sua causa.»

Elric annuì e disse, quasi parlando a se stesso: «Sì: se mai c'è stato un nemico di Melniboné, era l'imperatrice dell'aurora.»

Tenendo con delicatezza la pietra pulsante, gliela pose sulla fronte.

«Non cambia nulla» disse dopo un momento Maldiluna. «Non si muove.»

«C'è una formula, ma non la rammento...» Elric si premette le dita sulle tempie. «Non la rammento...»

Maldiluna andò alla finestra. «Forse potremo chiederlo a Theleb K'aarna» disse ironicamente. «Sarà qui tra poco.»

Poi vide che Elric aveva di nuovo gli occhi colmi di lacrime e aveva distolto la faccia, sperando che lui non se ne accorgesse. Maldiluna si schiarì la gola. «Ho da fare, al pianterreno. Chiamami, se hai bisogno d'aiuto.»

Uscì e chiuse la porta, e Elric restò solo con la donna che somigliava sempre più allo spettro dei suoi sogni più terribili.

Dominò la propria mente febbricitante, cercò di frenarla, di ricordare la formula decisiva nell'Alta Lingua dell'antica Melniboné.

«Dèi!» sibilò. «Aiutatemi!»

Ma sapeva che, soprattutto in quel caso particolare, i signori del caos non l'avrebbero aiutato: anzi l'avrebbero ostacolato, se possibile, perché Myshella era uno dei principali strumenti della legge sulla Terra ed era responsabile della cacciata del caos dal mondo.

Cadde in ginocchio accanto al letto, con le mani contratte e la faccia alterata per lo sforzo.

E poi ricordò. Con la testa ancora china, tese la mano destra e toccò la pietra pulsante; protese la sinistra e la posò sull'ombelico di Myshella; e cominciò a cantilenare in una lingua antica, parlata già prima che i veri uomini comparissero sulla Terra...

«Elríc!»

Maldiluna irruppe nella stanza strappando Elric alla trance.

«Elric! Ci hanno invasi. I cavalieri dell'avanguardia...»

«Cosa?»

«Hanno fatto irruzione nel castello. Sono una decina. Li ho respinti e ho sbarrato l'accesso alla torre, ma adesso stanno abbattendo la porta. Credo che siano stati inviati per annientare Myshella, se è possibile. Erano sbalorditi di trovarmi qui.»

Elric si alzò e abbassò lo sguardo su Myshella. L'incantesimo era finito, e lui l'aveva ripetuto quasi interamente prima che Maldiluna entrasse. E ancora lei non si muoveva.

«Theleb K'aarna ha operato la sua magia da lontano» disse Maldiluna.

«Per assicurarsi che Myshella non opponesse resistenza. Ma non aveva pensato a noi.»

Uscirono dalla stanza e si precipitarono giù per la scala, fino alla porta che stava cedendo sotto i colpi degli invasori.

«Sta' indietro, Maldiluna.»

Elric sguainò la spada cantilenante, la levò in alto e l'abbatté contro la porta.

La porta si schiantò, e insieme ai pannelli si spaccarono anche due crani dalla forma strana.

Gli altri attaccanti arretrarono con grida di sbalordimento e di orrore quando il guerriero dal volto eburneo si avventò su di loro con l'enorme spada che beveva le anime e cantava il suo strano canto modulato.

Elric li inseguì per la scala e nell'atrio, dove quelli si radunarono preparandosi alla difesa contro il demone dalla spada forgiata nell'inferno.

Elric rise.

E loro rabbrividirono.

E le armi tremarono nelle loro mani.

«Dunque siete voi i potenti kelmain» disse in tono di scherno l'albino. «Non mi stupisce che abbiate bisogno dell'aiuto della stregoneria, se siete così vili. Non avete mai sentito parlare, oltre l'orlo del mondo, di Elric di Melniboné?»

Ma era evidente che i kelmain non comprendevano le sue parole: e questo era strano, perché aveva parlato nella lingua comune, nota a tutti gli uomini.

Avevano la pelle aurea, e orbite quasi quadrate. Le facce parevano sbozzate rozzamente nella pietra, ad angoli e piani aguzzi, e le armature che portavano erano angolose, non arrotondate.

Elric snudò i denti in un sorriso, e i kelmain si strinsero ancora di più l'uno all'altro.

Poi proruppe in una terribile risata urlante, e Maldiluna indietreggiò e non guardò più cosa stava per accadere.

La spada stregata si avventò, falciando teste e arti. Il sangue zampillò. Le anime vennero assorbite. Le facce inorridite dei kelmain morti indicavano che prima di perdere la vita avevano compreso la verità del loro terribile fato.

E Tempestosa bevve di nuovo, perché era una sitibonda spada dell'inferno.

Elric sentì le sue deboli vene gonfiarsi di un'energia ancor più grande di

quella che aveva tratto dal demone di Theleb K'aarna, sull'isola di Ashaneloon.

L'atrio vibrava dell'insane gaiezza di Elric: scavalcò i cadaveri ammucchiati e varcò il portone aperto, verso il grande esercito in attesa.

E gridò un nome.

«Theleb K'aarna! Theleb K'aarna!»

Maldiluna lo rincorse, gridandogli di fermarsi, ma Elric non gli diede ascolto. Continuò ad avanzare a grandi passi sulla neve, e la spada lasciava dietro di lui una scia di gocce di sangue.

Sotto il freddo sole, i kelmain stavano cavalcando verso Castel Kaneloon e Elric andava loro incontro.

Alla loro testa, su agili stalloni, venivano lo stregone di Pan Tang, dalla pelle scura e dalle vesti fluenti, e al suo fianco il principe dell'orda dei kelmain, Umbda, in una lussuosa armatura, col bizzarro pennacchio che ondeggiava sull'elmo e un sorriso trionfale sulla strana faccia angolosa.

Più indietro, l'orda trascinava strane macchine da guerra che nonostante l'aspetto inconsueto apparivano potenti: più potenti di quelle che Lormyr avrebbe potuto schierare quando l'immane esercito l'avrebbe invasa.

Quando la figura solitaria apparve e cominciò ad allontanarsi dalle mura di Castel Kaneloon, Theleb K'aarna levò la mano e arrestò l'avanzata dell'esercito, trattenendo il cavallo e ridendo.

«È lo sciacallo di Melniboné, per tutti gli dèi del caos! Riconosce finalmente il suo padrone e viene a consegnarsi a me!»

Elric venne più vicino, e Theleb K'aarna continuò a ridere. «Qui, Elric! Inginocchiati al mio cospetto!»

Elric non si fermò: sembrava che neppure avesse udito le parole dello stregone di Pan Tang.

Con occhi turbati, il principe Umbda disse qualcosa in una strana lingua. Theleb K'aarna arricciò il naso e rispose nello stesso linguaggio.

E l'albino continuava ad avanzare sulla neve, verso l'immenso esercito.

«Per Chardros, Elric, fermati!» gridò Theleb K'aarna, mentre il suo cavallo si muoveva innervosito. «Se sei venuto a trattare, sei uno sciocco. Kaneloon e la sua padrona devono cadere prima che Lormyr sia nostra: e Lormyr sarà nostra, su questo non c'è dubbio!»

Allora Elric si fermò e levò gli occhi ardenti verso quelli dello stregone: sulle sue pallide labbra aleggiava un sorriso fisso e gelido.

Theleb K'aarna tentò di reggere quello sguardo, ma non ci riuscì. Quando parlò, gli tremava la voce.

«Tu non puoi sconfiggere l'intero esercito dei kelmain!»

«Né desidero farlo, stregone. Voglio soltanto la tua vita.»

Il volto dell'incantatore si contrasse. «Ebbene, non l'avrai! Uomini dei kelmain, prendetelo!»

Girò il cavallo e si rifugiò tra le file dei guerrieri, gridando ordini nella loro lingua.

Dal castello uscì un'altra figura, che accorse per raggiungere Elric.

Era Maldiluna di Elwher, con una spada nella destra e una nella sinistra.

Elric girò la testa.

«Elric! Moriremo insieme!»

«Sta' indietro, Maldiluna!»

L'altro esitò.

«Sta' indietro, se mi ami!»

Riluttante, Maldiluna rientrò nel castello.

I cavalieri kelmain avanzarono, con gli spadoni levati, e circondarono l'albino.

Lo minacciarono, sperando che deponesse la spada e si lasciasse catturare. Ma Elric sorrise.

Tempestosa incominciò a cantare. Elric afferrò la spada con entrambe le mani, piegò i gomiti, e all'improvviso tese la lama dritto davanti a sé.

Cominciò a volteggiare come un danzatora tarkeshita, intorno intorno, ed era come se la spada lo trascinasse velocemente, sempre più velocemente, mentre dilaniava e sventrava e decapitava i cavalieri kelmain.

Per un momento quelli indietreggiarono, lasciando i compagni morti ammucchiati intorno all'albino; ma il principe Umbda, dopo una frettolosa consultazione con Theleb K'aarna, li incitò a circondare di nuovo Elric.

Elric brandì ancora una volta la spada, ma questa volta i kelmain che perivano furono meno numerosi.

I corpi corazzati cadevano l'uno sull'altro, il sangue si mescolava al sangue dei fratelli, i cavalli trascinavano via i cadaveri sulla neve, e Elric non cadeva: ma qualcosa gli stava succedendo.

Poi, nella sua mente resa folle dal furore della battaglia, balenò la sensazione che la sua spada fosse sazia. L'energia pulsava ancora nel metallo, ma non trasmetteva più nulla al padrone. E la forza rubata cominciava a svanire dentro di lui.

«Sii maledetta, Tempestosa! Dammi la tua energia!»

I colpi di spada grandinavano su di lui, mentre combatteva e uccideva e parava e sferrava affondi.

«Più energia!»

Era ancora più forte del normale, e molto più forte di un comune mortale, ma la furia incominciava ad abbandonarlo: si sentiva quasi sconcertato, mentre altri kelmain si avventavano su di lui.

Cominciava a destarsi dal sogno cruento.

Scrollò la testa e fece un profondo respiro. Gli doleva la schiena.

«Dammi la loro forza, Spada Nera!»

Sferrava colpi alle gambe e alle braccia e ai petti e ai volti, ed era coperto dalla testa ai piedi dal sangue dei suoi assalitori.

Ma ormai i morti l'ostacolavano più ancora dei vivi, perché i. cadaveri erano dovunque; e più di una volta rischiò di perdere l'equilibrio.

«Cosa ti ha presa, spada stregata? Rifiuti di aiutarmi? Non vuoi combattere questi esseri perché come te appartengono al caos?»

No, non poteva essere questo. Era accaduto, semplicemente, che la spada non desiderava altra vitalità, e perciò non ne trasmetteva più a Elric.

Combatté per un'altra ora, prima che la stretta sull'elsa della spada s'indebolisse e un cavaliere, quasi impazzito per il terrore, gli sferrasse un colpo alla testa. Non la sfracellò, ma lo stordì. Elric cadde sui cadaveri, cercò di rialzarsi, poi venne colpito di nuovo e perse i sensi.

## CAPITOLO OTTAVO
## UNA GRANDE ORDA URLANTE

«È più di quanto speravo» mormorò Theleb K'aarna, soddisfatto. «Ma l'abbiamo preso vivo!»

Elric aprì gli occhi e guardò con odio lo stregone, che si accarezzava la nera barba biforcuta come per tranquillizzarsi.

L'albino ricordava a malapena gli eventi che l'avevano portato lì, in potere dello stregone. Rammentava molto sangue, molte risate, molte morti, ma tutto svaniva come il ricordo di un sogno.

«Ebbene, rinnegato, la tua stoltezza è stata incredibile. Pensavo che avessi un esercito alle spalle. Ma senza dubbio è stata la paura, a sconvolgere il tuo povero cervello. Tuttavia non starò a indagare sulle cause della mia fortuna. Potrò concludere molti patti con gli abitanti di altri piani, offrendo la tua anima. E il tuo corpo lo terrò per me, per mostrare alla regina Yishana cos'ho fatto al suo amante prima che morisse...»

Elric rise seccamente e si guardò intorno, senza badare a Theleb K'aarna.

I kelmain erano in attesa di ordini. Non avevano ancora marciato su Ka-

neloon. Il sole era basso nel cielo. Elric vide il mucchio dei cadaveri dietro di lui. Vide l'odio e la paura sulle facce degli invasori dalla pelle dorata, e sorrise di nuovo.

«Io non amo Yishana» disse con distacco, come se si accorgesse appena della presenza dell'incantatore. «È la tua gelosia, a fartelo credere. Ho lasciato Yishana per cercare te. Non è mai l'amore a spingere Elric di Melniboné, stregone, ma l'odio.»

«Non ti credo.» Theleb K'aarna ridacchiò. «Quando tutto il sud sarà caduto in mano mia e dei miei camerati, allora corteggerò Yishana e mi offrirò di farla regina di tutto l'occidente e di tutto il sud. Unendo le forze, domineremo la Terra!»

«Voi di Pan Tang siete sempre stati una razza insicura, sempre intenta a pensare alle conquiste e a cercare di sconvolgere l'equilibrio dei Regni Giovani.»

«Un giorno» ribatté Theleb K'aarna, sprezzante, «Pan Tang avrà un dominio al cui confronto l'Impero Fulgido apparirà come una brace agonizzante nel fuoco della storia. Ma non è per la gloria di Pan Tang che faccio questo...»

«E per Yishana? Per tutti gli dèi, stregone, sono felice di essere mosso dall'odio e non dall'amore, perché sembra che io non causi neppure la metà dei guasti di coloro che sono spinti dall'amore...»

«Deporrò il sud ai piedi di Yishana, e lei potrà farne ciò che vorrà!»

«Tutto questo mi annoia. Cosa intendi fare, di me?»

«Prima farò del male al tuo corpo. Delicatamente all'inizio, e accrescendo la sofferenza fino a quando ti avrò portato nello stato d'animo adatto. Poi chiamerò i signori dei piani superni, per scoprire quale è disposto a pagare il prezzo più alto per la tua anima.»

«E Kaneloon?»

«A Kaneloon penseranno i kelmain. Basta un coltello, per tagliare la gola di Myshella mentre dorme.»

«Myshella è protetta.»

Il volto di Theleb K'aarna si oscurò, poi tornò a schiarirsi in una risata.

«Sì, ma presto la porta cadrà e il tuo piccolo amico dai capelli rossi perirà nello stesso modo di Myshella.»

Theleb K'aarna si passò le dita tra i riccioli untuosi.

«Su richiesta del principe Umbda, permetterò ai kelmain di riposare un poco prima di assalire il castello. Ma prima di notte Kaneloon brucerà.»

Elric guardò il castello, oltre la distesa di neve calpestata. Evidentemente

le sue formule non erano bastate ad annullare il sortilegio di Theleb K'aarna.

«Vorrei...» incominciò, poi s'interruppe.

Aveva scorto un baluginio d'oro e d'argento sui bastioni; un pensiero informe s'insinuò nella sua mente e lo fece esitare.

«Cosa?» chiese bruscamente Theleb K'aarna.

«Nulla. Mi chiedevo soltanto dov'era la mia spada.»

Lo stregone alzò le spalle. «Dove non puoi raggiungerla. L'abbiamo lasciata dov'è caduta. Quella fetida lama d'inferno non ci serve. E non serve neppure a te, ormai...»

Elric si chiese cosa sarebbe accaduto se avesse rivolto un appello diretto a Tempestosa. Non poteva prenderla, perché Theleb K'aarna l'aveva fatto legare strettamente con corde di seta, ma poteva *chiamarla*...

Si alzò in piedi.

«Vuoi cercare di fuggire, Lupo Bianco?» Theleb K'aarna lo scrutò inquieto.

Elric sorrise di nuovo. «Volevo vedere meglio l'imminente conquista di Kaneloon. Solo questo.»

Lo stregone sguainò un pugnale ricurvo.

Elric vacillò, socchiuse gli occhi e cominciò a mormorare sottovoce un nome.

Theleb K'aarna balzò verso di lui e gli cinse con un braccio la testa, pungendogli la gola con il pugnale. «Taci, sciacallo!»

Ma Elric sapeva che non aveva altro modo per salvarsi, e sebbene fosse un tentativo disperato mormorò di nuovo le parole augurandosi che il desiderio di una lenta vendetta inducesse lo stregone a esitare prima di ucciderlo.

Theleb K'aarna imprecò, cercando di spalancargli la bocca a forza.

«Per prima cosa ti taglierò quella maledetta lingua!»

Elric gli morse la mano e sentì il sapore del suo sangue. Sputò.

Theleb K'aarna lanciò un urlo. «Per Chardros, se non desiderassi vederti morire a poco a poco ti...»

E poi dalle schiere dei kelmain si levò un suono.

Era un gemito di stupore, e usciva da ogni gola.

Theleb K'aarna si voltò, e il respiro gli uscì sibilando dai denti contratti.

Nel crepuscolo, una sagoma nera si mosse. Era la spada, Tempestosa.

Elric l'aveva chiamata.

Ora gridò a piena voce.

«Tempestosa! Tempestosa! A me!»

Theleb K'aarna scagliò Elric verso la spada e si precipitò a rifugiarsi tra le schiere dei guerrieri kelmain.

«Tempestosa!»

La spada nera si librò nell'aria accanto a Elric.

Un altro grido si levò dalle file dei kelmain. Qualcosa aveva lasciato i bastioni di castel Kaneloon.

Theleb K'aarna proruppe in urla isteriche. «Principe Umbda! Prepara i tuoi uomini per l'attacco! Sento che un pericolo ci minaccia!»

Umbda non poteva comprendere le parole dello stregone, che fu costretto a tradurre.

«Non lasciate che la spada lo raggiunga!» esclamò Theleb K'aarna. Ancora una volta gridò nella lingua dei kelmain, e parecchi guerrieri accorsero per afferrare la spada prima che potesse accostarsi al suo signore.

Ma la spada colpì, fulminea, e i kelmain morirono, e nessun altro osò avvicinarsi.

Lentamente, Tempestosa mosse verso Elric.

«Ah, Elric» gridò Theleb K'aarna, «se oggi mi sfuggirai, ti giuro che ti ritroverò.»

«E se tu mi sfuggirai» gridò di rimando Elric, «ti troverò anch'io. Stanne certo.»

La forma che aveva lasciato Castel Kaneloon aveva piume d'argento e d'oro. Volò alta sopra l'orda e restò librata per un momento prima di procedere verso l'estremità delle schiere. Elric non poteva scorgerla chiaramente, ma sapeva cos'era. Era per questo che aveva chiamato la spada, perché era convinto che Maldiluna fosse in sella al gigantesco uccello metallico e avesse intenzione di venire in suo aiuto.

«Non lasciatelo atterrare! Viene per salvare l'albino!» urlò Theleb K'aarna.

Ma l'orda dei kelmain non comprendeva. Agli ordini del principe Umbda, i guerrieri si preparavano ad attaccare il castello.

Theleb K'aarna ripeté il comando nella loro lingua, ma era evidente che quelli cominciavano a non fidarsi più di lui e non capivano la necessità di preoccuparsi per un uomo solo e uno strano uccello di metallo: l'essere alato non poteva fermare le loro macchine da guerra. E neppure poteva farlo l'uomo.

«Tempestosa» bisbigliò Elric mentre la spada gli recideva i legami e gli si posava dolcemente nella mano. Adesso era libero: ma i kelmain, sebbe-

ne non gli riconoscessero l'importanza che gli attribuiva Theleb K'aarna, dimostravano di non essere disposti a lasciarlo fuggire, ora che la spada era nel suo pugno e non si muoveva più da sola.

Il principe Umbda gridò qualcosa.

Un'enorme massa di guerrieri si precipitò verso Elric, che questa volta non tentò di opporsi all'attacco preferendo adottare una strategia difensiva in attesa che Maldiluna potesse scendere, sul dorso dell'uccello, per aiutarlo.

Ma l'uccello era ancor più lontano. Sembrava volteggiare sul perimetro estremo dell'esercito, e si disinteressava della situazione in cui si trovava Elric.

Lui era stato ingannato?

Parò una decina di affondi, lasciando che i guerrieri kelmain si affollassero intralciandosi a vicenda. Ormai l'uccello d'oro e d'argento era quasi fuori vista.

E Theleb K'aarna dov'era?

Elric lo cercò con lo sguardo, ma senza dubbio lo stregone era ormai al centro delle schiere dei kelmain.

L'albino uccise un guerriero dalla pelle aurea, tagliandogli la gola con la punta della spada stregata. Una forza nuova cominciò a riaffluire in lui. Uccise un altro kelmain con un movimento che fendette il braccio dell'avversario. Ma non poteva guadagnare nulla, resistendo, se Maldiluna non fosse venuto presto da lui con l'uccello d'argento e d'oro.

Il grande essere alato parve mutare rotta e tornare verso Kaneloon. Attendeva istruzioni dalla sua padrona dormiente? Oppure si rifiutava di ubbidire agli ordini di Maldiluna?

Elric indietreggiò sulla neve pesta e insanguinata: il mucchio di cadaveri, adesso, stava dietro di lui. Continuò a battersi, ma con scarse speranze.

L'uccello passò oltre, lontano sulla sua sinistra.

Elric pensò, ironicamente, che aveva frainteso del tutto il significato del volo dell'uccello d'oro e d'argento e che con la sua decisione intempestiva aveva soltanto avvicinato il momento della sua morte... e forse anche di Myshella e Maldiluna.

Kaneloon era condannato. Myshella era condannata. Lormyr e forse anche tutti i Regni Giovani erano condannati.

E lui era condannato.

In quel momento un'ombra passò sui combattenti, e i kelmain urlarono e indietreggiarono mentre un immenso frastuono riempiva l'aria.

Elric alzò lo sguardo, sollevato nell'udire il suono delle ali dell'uccello metallico. Cercò Maldiluna sulla sella e scorse invece il volto teso dell'imperatrice dell'aurora, con la chioma che le sventolava intorno, agitata dal movimento delle grandi ali.

«Presto, principe Elric, prima che ti circondino di nuovo.»

Elric rinfoderò la spada stregata e balzò in sella, issandosi dietro l'incantatríce di Kaneloon. Poi s'innalzarono di nuovo nell'aria, mentre le frecce sibilavano intorno alle loro teste e rimbalzavano sulle piume metalliche.

«Ancora un giro sull'orda e poi torneremo al castello» disse Myshella. «Il tuo incantesimo e il nanorion hanno spezzato il sortilegio di Theleb K'aarna, ma hanno impiegato più tempo di quanto avremmo voluto. Vedi, il principe Umbda sta già ordinando ai suoi uomini di montare a cavallo e di procedere verso castel Kaneloon. E adesso c'è soltanto Maldiluna, per difenderlo.»

«Perché dobbiamo compiere ancora un giro sull'esercito di Umbda?»

«Vedrai. O almeno spero che lo vedrai, mio signore.»

Myshella incominciò a cantare. Era una cantilena strana e inquietante, in una favella non dissimile dall'Alta Lingua di Melniboné e tuttavia abbastanza diversa perché Elric comprendesse solo poche parole a causa del bizzarro accento.

Volarono intorno al campo nemico. Elric vide i kelmain disporsi in formazione di battaglia. Senza dubbio Umbda e Theleb K'aarna avevano ormai deciso il miglior metodo di attacco.

Poi il grande uccello si diresse verso Kaneloon e si posò sui bastioni, lasciando smontare Elric e Mishella. Maldiluna, teso in volto, corse a incontrarli.

Insieme, andarono a guardare i kelmain.

E videro che l'orda era in marcia.

«Cos'hai fatto per...» cominciò Elric, ma Myshella alzò una mano.

«Forse non ho fatto nulla. Forse l'incantesimo sarà inutile.»

«Cosa!?»

«Ho sparso il contenuto della borsa che tu hai portato. L'ho sparso intorno all'esercito. Guarda.»

«E se l'incantesimo non è servito a nulla...» mormorò Maldiluna. S'interruppe, aguzzando gli occhi nell'oscurità. «Cos'è?»

Il tono soddisfatto di Myshella era quasi maligno: «È il cappio di carne.»

Qualcosa stava spuntando dalla neve. Qualcosa di roseo e fremente. Qualcosa d'immane. Una grande massa che sorgeva da ogni parte intorno

ai kelmain e faceva impennare e sbuffare i loro cavalli.

E fece urlare i kelmain.

Era una sostanza simile alla carne, ed era cresciuta al punto di nascondere l'orda dei kelmain. Si udirono rumori sordi mentre quelli cercavano di puntare le macchine da guerra contro la muraglia per aprirsi un varco. Ci furono urla. Ma neppure un cavaliere riuscì a irrompere oltre il cappio di carne.

Poi la massa rosea incominciò a ripiegarsi sui kelmain, e Elric udì un suono quale non aveva mai udito.

Era una voce.

La voce di centomila uomini che fronteggiavano un identico terrore, che morivano della stessa morte.

Era un gemito di disperazione, d'angoscia, di paura.

Ma era un gemito così forte da squassare le mura di Castel Kaneloon.

«Non è una morte da guerrieri» mormorò Maldiluna, distogliendo lo sguardo.

«Ma era l'unica arma che avevamo» disse Myshella. «L'avevo da moltissimi anni, ma prima d'ora non avevo mai ritenuto necessario servirmene.»

«Tra tutti, soltanto Theleb K'aama meritava quella fine» disse Elric.

Scese la notte e il cappio di carne si strinse intorno all'orda dei kelmain, stritolando tutti tranne pochi cavalli che erano fuggiti appena l'incantesimo aveva incominciato a operare.

Stritolò il principe Umbda, che parlava una lingua ignota ai Regni Giovani, una lingua ignota agli antichi, ed era venuto come conquistatore da oltre l'orlo del mondo.

Stritolò Theleb K'aarna, che per amore di una regina aveva cercato di conquistare il mondo con l'aiuto del caos.

Stritolò tutti i guerrieri della razza quasi umana dei kelmain. E stritolò tutti coloro che avrebbero potuto dire agli osservatori cos'erano stati i kelmain e dove avevano avuto origine.

Poi li assorbì. Poi ondeggiò e si dissolse e ridiventò polvere.

Non era rimasto neppure un brandello di carne, umana o animale. Ma sulla neve erano sparpagliati indumenti, armi, corazze, macchine d'assedio, finimenti, monete, fibbie di cinture, fino a perdita d'occhio.

Myshella annuì. «Era il cappio di carne» disse. «Eric, ti ringrazio di avermelo portato. E ti ringrazio anche di aver trovato la pietra che mi ha risvegliata. Ti ringrazio di aver salvato Lormyr.»

«Sì» disse Elric. «Ringraziami.» La stanchezza si era impadronita di lui.

Le voltò le spalle, rabbrividendo.

Aveva ripreso a nevicare.

«Mi ringrazi per nulla, dama Myshella. Ciò che ho fatto l'ho fatto per soddisfare i miei impulsi tenebrosi, per saziare la mia sete di vendetta. Ho annientato Theleb K'aarna. Il resto è stato casuale. Non m'interessano Lormyr, i Regni Giovani, né le altre cause che tu difendi...»

Maldiluna notò che Myshella aveva negli occhi un'espressione scettica e sorrideva lievemente.

Elric rientrò nel castello e scese i gradini che portavano all'atrio.

«Aspetta» disse Myshella. «Questo castello è magico. Rispecchia i desideri di chiunque vi entra... se io lo voglio.»

Elric si stropicciò gli occhi. «Allora evidentemente noi non abbiamo desideri. I miei sono soddisfatti, ora che Theleb K'aarna è stato annientato. E adesso vorrei andarmene, mia signora.»

«Non hai nessun desiderio?» chiese lei.

L'albino la guardò in faccia e aggrottò la fronte. «Il rimpianto genera la debolezza. Il rimpianto non serve a nulla. È come un morbo che attacca gli organi interni e finisce col distruggere...»

«E non hai desideri?»

Lui esitò. «Ti capisco. Il tuo aspetto, devo ammetterlo...» Scrollò le spalle. «Ma sei...?»

Myshella allargò le braccia. «Non farmi troppe domande.» Compì un altro gesto. «Ora guarda. Questo castello diviene ciò che tu desideri di più. E dentro ci sono le cose che più desideri!»

Elric si guardò intorno, spalancando gli occhi, e cominciò a urlare.

Cadde in ginocchio, inorridito. Si rivolse a lei, supplichevole.

«No, Myshella! Questo non lo desidero!»

Lei si affrettò a tracciare un altro segno.

Maldiluna aiutò l'amico a rialzarsi.

Elric raddrizzò le spalle, posò la mano sulla spada e disse cupamente e sommessamente a Myshella:

«Signora, ti ucciderei se non sapessi che l'hai fatto solo perché cercavi di compiacermi.»

Scrutò il suolo per un momento, prima di continuare:

«Sappilo. Elric non può avere ciò che più desidera. Ciò che desidera non esiste. Ciò che desidera è morto. Elric ha soltanto angoscia, rimorso, malvagità, odio. È tutto ciò che merita e tutto ciò che potrà mai desiderare.»

Myshella si coprì il volto con le mani e rientrò nella camera dove l'ave-

vano vista per la prima volta. Elric la seguì.

Maldiluna fece per muoversi, poi si fermò e restò dov'era.

Li guardò entrare nella stanza e vide la porta chiudersi.

Risalì sui bastioni e scrutò nell'oscurità. Vide due ali d'argento e d'oro balenare nel chiaro di luna e diventare più piccole, sempre più piccole fino a svanire.

Sospirò. Faceva freddo.

Rientrò nel castello e si sistemò con le spalle appoggiate a una colonna, accingendosi a dormire.

Ma dopo un po' udì una risata giungere dalla stanza della torre più alta.

E quella risata lo spinse a precipitarsi per i corridoi, attraverso il grande atrio dove il fuoco si era spento, fuori dalla porta, nella notte, verso le scuderie dove avrebbe potuto sentirsi più sicuro.

Ma quella notte non poté dormire, perché la risata lontana lo perseguitava ancora.

E la risata continuò fino al mattino.

# LIBRO SECONDO
# LA TRAPPOLA PER IL PRINCIPE PALLIDO

*«... ma fu a Nadsokor, la Città dei Mendicanti, che Elric trovò un vecchio amico e apprese qualcosa sul conto di un vecchio nemico...».*

Cronaca della spada nera

## CAPITOLO PRIMO
## LA CORTE DEI MENDICANTI

Nadsokor, la Città dei Mendicanti, era famigerata in tutti i Regni Giovani. Siccome sorgeva sulle rive di un fiume turbolento, il Varkalk, e non troppo lontano dal regno di Org dove fioriva la spaventosa foresta di Troos, e trasudava un fetore che mozzava il respiro anche a una distanza di dieci miglia, Nadsokor aveva pochi visitatori.

I cittadini di quel luogo così poco amabile sciamavano in tutto il mondo per mendicare e per rubare ciò che potevano, e lo portavano a Nadsokor, dove metà dei loro guadagni veniva versata al re in cambio della sua protezione.

Il re regnava da molti anni. Era chiamato Urish dalle Sette Dita, perché

aveva soltanto quattro dita nella mano destra e tre nella sinistra. I capillari gli erano scoppiati in tutta la faccia, un tempo molto bella, e i capelli sudici e infestati dai pidocchi incorniciavano i lineamenti su cui gli anni e la sporcizia avevano tracciato mille rughe. E in quel volto devastato brillavano due occhi slavati.

Quale simbolo del suo potere, Urish aveva una grande mannaia, chiamata Tagliacarne, e la portava sempre al fianco. Il suo trono era di quercia nera scolpita rozzamente, costellato di pezzi d'oro grezzo, ossa e pietre semipreziose. Sotto il trono stava il Tesoro di Urish, uno scrigno che nessuno era autorizzato ad aprire e a guardare.

Per quasi tutta la giornata Urish oziava sul trono, presiedendo una sala tetra e putrescente che era la sua corte: una marmaglia di bricconi troppo immondi d'aspetto e d'animo perché potessero essere tollerati altrove.

Per riscaldarsi e illuminare tenevano continuamente accesi braceri di rifiuti, che esalavano un fumo oleoso e un tanfo che dominava tutti gli altri fetori della sala.

E venne un visitatore alla corte di Urish.

Stava ritto davanti al podio su cui era posto il trono, e di tanto in tanto si portava un fazzoletto profumato alle labbra rosse e carnose.

La faccia, che abitualmente era scura di carnagione, adesso era quasi cinerea, e gli occhi avevano un'espressione angosciata e sofferente mentre deviavano dai mendicanti sudici al mucchio di rifiuti e ai braceri agonizzanti. Parato delle ampie vesti di broccato della gente delle pianure di Pan Tang, il visitatore aveva gli occhi neri, un gran naso adunco, riccioli nerobluastri e la barba ondulata. Tenendo il fazzoletto contro la bocca, s'inchinò profondamente quando giunse davanti al trono di Urish.

Come sempre, avidità, debolezza e malignità si mescolavano nell'espressione di Urish mentre scrutava lo straniero che uno dei suoi cortigiani aveva appena annunciato.

Aveva riconosciuto il nome, e riteneva di aver intuito la ragione della visita.

«Avevo sentito dire che eri morto, Theleb K'aarna: ucciso oltre Lormyr, presso l'orlo del mondo.» Urish ghignò, mostrando le schegge nere che erano i putridi resti dei denti.

Theleb K'aarna si allontanò il fazzoletto dalle labbra; la sua voce, dapprima soffocata, acquistò forza mentre ricordava i torti che gli erano stati fatti. «La mia magia non è tanto debole da non permettermi di sfuggire a

un incantesimo quale è stato operato quel giorno. Mi sono trasferito sottoterra per sortilegio, mentre il cappio di carne di Myshella sommergeva l'orda dei kelmain.»

Il disgustoso sogghigno di Urish si allargò.

«Ti sei infilato in una buca, eh?»

Gli occhi dello stregone lampeggiarono di sdegno. «Non intendo discutere dei miei poteri con...»

S'interruppe e fece un profondo respiro, pentendosene immediatamente. Si guardò intorno, cauto, scrutando i mendicanti menomati e rognosi che si erano raccolti nella sudicia sala irridendolo. Gli accattoni di Nadsokor conoscevano il potere della miseria e dell'infermità, sapevano quanto atterriva coloro che non vi erano abituati. Il loro stesso squallore li difendeva dagli intrusi.

Una tosse ripugnante, che forse era una risata, squassò il re Urish. «Ed è stata la tua magia a portarti qui?» E mentre il suo corpo sussultava, gli occhi iniettati di sangue continuavano a fissare lo stregone.

«Ho attraversato i mari e tutto Vilmir per giungere qui» disse Theleb K'aarna, «perché avevo sentito dire che c'era uno che odiavi più di tutti gli altri...»

«E noi odiamo *tutti* gli altri, tutti quelli che non sono mendicanti» gli rammentò Urish. Ridacchiò, e quel gorgoglio divenne una tosse gutturale e convulsa.

«Ma tu odii soprattutto Elric di Melniboné.»

«Sì. Sarebbe giusto affermarlo. Prima che acquistasse il soprannome di fratricida e di traditore di Imrryr era venuto a Nadsokor per ingannarci: era camuffato da lebbroso e affermava che era giunto mendicando dalle terre orientali oltre Karlaak. Mi ha imbrogliato vergognosamente e ha rubato qualcosa dal mio tesoro. E il mio tesoro è sacro: non permetterò che nessun altro lo veda!»

«Ho sentito dire che ti ha rubato una pergamena» disse Theleb K'aarna. «Un incantesimo appartenuto un tempo a suo cugino Yyrkoon. Yyrkoon aspirava a sbarazzarsi di lui, e gli aveva fatto credere che quell'incantesimo avrebbe liberato la principessa Cymoril dal sonno stregato...»

«Sì, Yyrkoon aveva dato il rotolo a uno dei nostri cittadini che era andato a mendicare alle porte di Imrryr. Poi ha detto a Elric ciò che aveva fatto. Elric si è camuffato ed è venuto qui. Con l'aiuto della stregoneria si è assicurato l'accesso al mio tesoro, il mio sacro tesoro, e ha rubato la pergamena...»

Theleb K'aarna guardò di sottecchi il re dei mendicanti. «Alcuni dicono che non è stata colpa di Elric, che il torto era di Yyrkoon. Tu li hai ingannati entrambi. L'incantesimo non ha risvegliato Cymoril, non è vero?»

«No. Ma c'è una legge, a Nadsokor...» Urish alzò la grande mannaia Tagliacarne e ne mostrò la lama irregolare e arrugginita. Nonostante l'aspetto malconcio, era un'arma temibile. «E quella legge afferma che se un uomo guarda il sacro tesoro del re Urish deve morire, e morire in maniera orrenda: per mano del dio ardente.»

«E nessuno dei tuoi cittadini vagabondi è mai riuscito a prendersi questa vendetta?»

«Devo eseguire personalmente la sentenza contro di lui, prima che muoia. Deve ritornare a Nadsokor, perché soltanto qui può incontrare la fine.»

Theleb K'aarna disse: «Certo io non gli porto amore.»

Ancora una volta Urish emise quel suono che era per metà risata e per metà tosse. «Sì. Ho sentito dire che ti ha inseguito attraverso i Regni Giovani, che tu hai usato contro di lui stregonerie sempre più potenti e ogni volta sei stato sconfitto.»

Theleb K'aarna aggrottò la fronte. «Sta' in guardia, re Urish. Ho avuto sfortuna, eppure sono ancora uno dei più potenti stregoni di Pan Tang.»

«Ma usi i tuoi poteri con noncuranza e pretendi molto dai signori del caos. Un giorno si stancheranno di aiutarti e troveranno un altro che compirà le loro opere.» Re Urish strinse le labbra sporche sui denti anneriti. Gli scialbi occhi non sbatterono mentre scrutavano Theleb K'aarna.

Ci fu un movimento nella sala, e la corte dei mendicanti si avvicinò allo stregone: il tonfo di una gruccia, lo struscio di un bastone, lo scalpiccio di piedi deformi. Perfino il fumo oleoso dei braceri sembrava minacciarlo mentre saliva riluttante verso il buio tetto.

Il re Urish posò una mano su Tagliacarne e si passò l'altra sul mento. Le unghie spezzate accarezzarono l'ispida barba. Alle spalle di Theleb K'aarna una mendicante proruppe in un suono osceno, poi ridacchiò.

Quasi per trovare conforto, lo stregone si coprì bocca e narici col fazzoletto profumato. Si raddrizzò, pronto ad affrontare un eventuale attacco.

«Ma possiedi ancora i tuoi poteri, lo so» disse all'improvviso Urish, spezzando la tensione. «Altrimenti non saresti qui.»

«I miei poteri crescono...»

«Per il momento, forse.»

«I miei poteri...»

«Comprendo che sei venuto qui con un piano che secondo le tue speranze dovrebbe portare la fine di Elric» continuò disinvolto Urish. I mendicanti si calmarono. Soltanto Theleb K'aarna, adesso, dava segni d'inquietudine. Gli occhi del re, iniettati di sangue, erano sardonici. «E desideri il nostro aiuto perché sai che odiamo il Lupo Bianco di Melniboné.»

Theleb K'aarna annuì. «Vuoi ascoltare i dettagli del mio piano?»

Urish scrollò le spalle. «Perché no? Può darsi che almeno siano divertenti.»

Impacciato, Theleb K'aarna girò lo sguardo su quella folla putrida e sghignazzante. Rimpianse di non conoscere un incantesimo per disperdere il fetore.

Fece un respiro profondo attraverso il fazzoletto e incominciò a parlare...

## CAPITOLO SECONDO
## L'ANELLO RUBATO

Nell'angolo opposto della taverna, il giovane damerino finse di ordinare un altro otre di vino mentre in realtà lanciava un'occhiata in tralice verso l'angolo dove sedeva Elric.

Poi si sporse verso i suoi compatrioti, mercanti e nobili di diverse nazioni, e continuò il discorso, sottovoce.

L'argomento di quel discorso, Elric lo sapeva, era lui. Solitamente sdegnava un simile comportamento, ma era stanco e impaziente che Maldiluna ritornasse. Provava quasi la tentazione di ordinare al giovane di smetterla, se non altro per far passare il tempo.

Cominciava a rimpiangere di aver deciso di visitare Hrolmar Vecchia.

La ricca città era un luogo d'incontro per tutta la gente più fantasiosa dei Regni Giovani. Vi giungevano esploratori, avventurieri, mercenari, artigiani, mercanti, pittori e poeti, perché, sotto il governo del famoso duca Avan Astran, la città vilmiriana si era andata completamente trasformando.

Il duca Avan era stato un uomo che aveva esplorato gran parte del mondo e aveva portato a Hrolmar grandi ricchezze e una grande sapienza. Le ricchezze e la vita intellettuale attiravano altre ricchezze e altri intellettuali, e Hrolmar Vecchia prosperava.

Ma dove ci sono ricchezze e intellettuali fiorisce anche il pettegolezzo, perché se ci sono uomini che spettegolano più dei mercanti e dei marinai sono i poeti e i pittori. E naturalmente si spettegolava molto sul conto del principe albino perseguitato dalla sorte, Elric, che era già l'eroe di parec-

chie ballate composte da poeti non troppo dotati.

Elric si era lasciato condurre in quella città perché Maldiluna gli aveva detto che era il luogo migliore per procurarsi un reddito. La noncuranza con cui Elric aveva speso il loro avere li aveva ridotti quasi in miseria, non per la prima volta, e avevano bisogno di provviste e di cavalli freschi.

L'albino avrebbe preferito aggirare Hrolmar Vecchia e procedere verso Tanelorn, dove avevano deciso di recarsi, ma Maldiluna aveva ragionevolmente sostenuto che avrebbero avuto bisogno di cavalli migliori e di altri viveri per il lungo viaggio attraverso le pianure vilmiriane e ilmioriane fino al limitare del Deserto Sospirante, dov'era situata la misteriosa Tanelorn. Perciò Elric aveva finito con l'acconsentire anche se, dopo l'incontro con Myshella e la distruzione operata dal cappio di carne, si sentiva stanco e aspirava alla pace offerta da Tanelorn.

A peggiorare le cose c'era il fatto che la taverna era troppo illuminata e troppo ben frequentata per essere gradita a Elric. Avrebbe preferito una locanda più umile e meno dispendiosa, dove gli uomini erano abituati a non fare domande e a porre freno ai pettegolezzi. Ma Maldiluna aveva ritenuto opportuno spendere il resto dei loro averi in una buona locanda, nell'eventualità di dover invitare qualcuno...

Elric lasciava a Maldiluna il compito di procurare nuovi tesori. Senza dubbio intendeva ottenerli con il furto o il raggiro, ma Elric non se ne curava.

Sospirò, sopportando le occhiate in tralice degli altri ospiti e cercando di non ascoltare il giovane damerino. Sorseggiò il vino e mangiucchiò il pollo freddo che Maldiluna aveva ordinato prima di uscire. Ritrasse la testa nell'alto colletto del mantello nero, ma riuscì solo a porre in risalto il pallore eburneo del suo volto e il candore latteo dei lunghi capelli. Girò lo sguardo sulle sete e le pellicce e i broccati che volteggiavano nella taverna via via che i loro proprietari passavano da un tavolo all'altro, e si augurò di essere già sulla strada per Tanelorn, dove gli uomini parlavano poco perché avevano avuto esperienze troppo grandi.

«... ucciso anche il padre e la madre... e l'amante della madre, dicono...»

«... e si dice che di preferenza giaccia con i cadaveri...»

«... e per questo i signori dei piani superni gli hanno dato un volto da cadavere...»

«Incesto, no? Ho saputo da uno che ha navigato con lui che...»

«... e sua madre aveva avuto rapporti con Arioch in persona, e quindi ha messo al mondo...»

«... poco prima che tradisse il suo popolo schierandosi con Smiorgan e gli altri!»

«Sembra un tipo truce, è vero. Non ha l'aria di saper apprezzare uno scherzo...»

Risate.

Elric si rilassò con uno sforzo di volontà e inghiottì altro vino. Ma i pettegolezzi continuarono.

«E dicono anche che sia un impostore. Che il vero Elric sia morto a Imrryr...»

«Un vero principe di Melniboné vestirebbe con maggiore lusso. E poi...»

Altre risate.

Elric si alzò, gettando indietro il mantello per mettere in mostra la grande spada nera. Molti, a Hrolmar Vecchia, avevano sentito parlare di Tempestosa e del suo terribile potere.

Elric si accostò alla tavola dove sedeva il giovane damerino.

«Vi prego, signori, migliorate il vostro spasso! Adesso potete fare di più, perché posso darvi le prove di certe cose di cui parlate. E la sua propensione per un certo tipo di vampirismo? Non ho sentito che ne facevate cenno, nelle vostre conversazioni.»

Il giovane damerino si schiarì la gola e scrollò nervosamente le spalle.

«Ebbene?» Elric simulò un'espressione innocente. «Non posso esservi d'aiuto?»

I pettegoli erano ammutoliti e si fingevano impegnatissimi a mangiare e a bere.

Elric sfoggiò un sorriso che fece tremar loro le mani.

«Io desidero soltanto sapere cosa preferite ascoltare. Allora vi dimostrerò che sono veramente colui che avete chiamato Elric il Fratricida.»

I mercanti e i nobili si drappeggiarono nelle ricche vesti e si alzarono, evitando il suo sguardo. Il giovane damerino si diresse affettatamente verso l'uscita, in una parodia di baldanza.

Ma Elric, ridendo, era già sulla soglia, con la mano sull'elsa di Tempestosa. «Non volete essere miei ospiti, signori? Pensate a cosa potrete raccontare ai vostri amici dopo questo incontro...»

«Per gli dèi, che volgarità» mormorò il giovane damerino, e poi rabbrividì.

«Signore, non intendevamo fare nulla di male» disse impacciato uno

shazariano, un grasso mercante di erbe aromatiche.

«Parlavamo di un altro.» Un giovane nobile dal mento sfuggente ma dai baffi vistosi gli rivolse un fiacco sorriso accattivante.

«Dicevamo che ti ammiriamo moltissimo» balbettò un cavaliere vilmiriano dagli occhi storti, pallido quasi quanto Elric.

Un mercante che portava la veste di broccato scuro della gente di Tarkesh si umettò le rosse labbra e cercò di comportarsi con maggior dignità dei suoi amici. «Signore, Hrolmar Vecchia è una città civile. Qui i gentiluomini non si abbandonano alle risse...»

«Ma preferiscono spettegolare come contadine» disse Elric.

«Sì» fece il giovane dai baffi abbondanti. «Ehm... no...»

Il damerino si drappeggiò nel mantello e fissò cupo il pavimento.

Elric si scostò. Incerto, il mercante tarkeshita avanzò e poi corse fuori nella strada buia, seguito precipitosamente dai compagni. Elric udì i loro passi risuonare sui ciottoli, e cominciò a ridere. Al suono della sua risata i passi divennero più affrettati, e ben presto il gruppo raggiunse il lungomare dove luccicava l'acqua, svoltò all'angolo e sparì.

Elric sorrise e levò lo sguardo, oltre il profilo barocco di Hrolmar Vecchia, verso le stelle. Poi udì altri passi giungere dall'estremità opposta della strada. Si voltò e vide i nuovi arrivati avanzare nella gora di luce gettata dalla finestra di una vicina bottega.

Era Maldiluna. Il robusto orientale stava tornando in compagnia di due donne succintamente vestite e pesantemente dipinte, senza dubbio prostitute vilmiriane raccattate dall'altra parte della città. Maldiluna le teneva strette a sé e cantava una ballata oscura ma evidentemente oscena, e s'interrompeva spesso perché una delle ragazze, ridendo, gli versasse in gola il vino. Le due prostitute tenevano grosse fiasche di pietra nella mano libera e bevevano anche loro ogni volta che beveva il loro compagno.

Quando Maldiluna si avvicinò, barcollando, riconobbe Elric e lo salutò con una strizzatina d'occhi. «Come vedi non ti ho dimenticato, principe di Melniboné. Una di queste bellezze è tua!»

Elric fece un inchino esagerato. «Sei molto gentile. Ma pensavo che avessi intenzione di trovare un po' di oro per noi. Non era questa, la ragione della nostra sosta a Hrolmar Vecchia?»

«Sì!» Maldiluna baciò sulle guance le ragazze, che scoppiarono a ridere. «In verità sì! Ed è oro, o qualcosa che vale quanto l'oro. Ho salvato queste giovani dame da un crudele lenone, dall'altra parte della città. Ho promesso di venderle a un padrone più buono, e mi sono riconoscenti.»

«Hai rubato queste schiave?»

«Se ci tieni che dica così... le ho «rubate». Sì. Mi sono intromesso con la mia spada e le ho liberate da una vita di degradazione. Un'opera umanitaria. La loro esistenza infelice è finita. Ora possono aspirare a...»

«La loro esistenza infelice finirà... come finirà anche la nostra quando il lenone scoprirà tutto e avvertirà le guardie. Come hai trovato queste signore?»

«Sono state loro a trovare me! Avevo messo le mie spade a disposizione di un vecchio mercante, un forestiero. Dovevo scortarlo nelle zone più buie di Hrolmar Vecchia in cambio di una borsa d'oro: più di quanto lui pensasse di darmi, credo. Mentre fornicava al piano di sopra, come meglio poteva, io ho bevuto un bicchiere o due nella taverna. Queste due bellezze mi hanno preso in simpatia e mi hanno parlato dei loro affanni. Mi è bastato. Le ho salvate.»

«Un piano astuto» disse Elric in tono sardonico.

«È merito loro. Hanno cervello, oltre che...»

«Ti aiuterò a ricondurle dal loro padrone prima che le guardie della città ci piombino addosso.»

«Ma Elric!»

«Ma prima...» Elric afferrò l'amico, se lo caricò sulla spalla, e proseguì vacillando verso il lungomare in fondo alla strada: l'agguantò saldamente per il colletto e lo calò all'improvviso nell'acqua fetida. Poi lo sollevò e lo rimise in piedi. Maldiluna rabbrividì e lo guardò tristemente.

«Io vado soggetto ai raffreddori, come ben sai.»

«E anche ai piani da ubriaco! Qui non siamo graditi, Maldiluna. Le guardie attendono solo un pretesto per balzarci alla gola. Nel migliore dei casi, saremmo costretti a fuggire dalla città prima di concludere i nostri affari. E nel peggiore potremmo essere disarmati, imprigionati, forse uccisi.»

Tornarono verso le ragazze in attesa. Una delle due corse avanti e s'inginocchiò, prendendo la mano di Elric e posandogli le labbra sulla coscia. «Padrone, ho un messaggio...»

L'albino si chinò per farla rialzare.

La ragazza urlò. Spalancò gli occhi bistrati. Elric la fissò sbalordito, e seguendo il suo sguardo si voltò e vide il gruppo di bravacci che aveva girato furtivamente l'angolo e ora si precipitava verso lui e Maldiluna. Dietro i bravacci, Elric ebbe l'impressione di scorgere il giovane elegante che poco prima aveva fatto fuggire dalla taverna. Il damerino voleva vendicarsi. I pugnali balenavano nell'oscurità, e i loro proprietari portavano i cappucci

neri dei sicari professionisti. Erano almeno una decina. Il giovane damerino doveva essere molto ricco, perché a Hrolmar Vecchia i sicari si facevano pagare profumatamente.

Maldiluna aveva già sguainato le spade e stava affrontando il capo del gruppo. Elric spinse indietro l'impaurita ragazza e portò la mano sull'elsa di Tempestosa. Quasi dotata di volontà propria, l'enorme spada stregata balzò dal fodero; una luce nera s'irradiò dalla lama, che cominciava a cantilenare il suo strano grido di battaglia.

L'albino udì uno dei sicari esclamare «Elric!» e comprese che il damerino non aveva detto chiaramente chi dovevano uccidere. Bloccò l'affondo della sottile spada, l'aggirò, e quasi delicatamente sferrò un colpo al polso che la reggeva. Mano e spada volarono nell'ombra e l'uomo arretrò barcollando e urlando.

Altre spade e altri occhi freddi che scintillavano sotto i cappucci neri. Tempestosa cantava il suo canto bizzarro, per metà lamento e per metà grido di vittoria. L'eburneo volto di Elric era animato dalla smania di combattere e gli occhi cremisi sfolgoravano mentre lui vibrava colpi intorno a sé.

Urla, bestemmie, gli strilli delle donne e i gemiti degli uomini, acciaio contro acciaio, stivali sul selciato, i suoni delle spade nella carne, delle lame che scalfivano l'osso. Una confusione in cui Elric si batteva con la grande spada brandita a due mani. Non vedeva più Maldiluna e si augurava che l'orientale fosse ancora in piedi. Di tanto in tanto scorgeva una delle ragazze e si chiedeva perché non fosse fuggita per mettersi al sicuro.

Ormai i cadaveri di parecchi sicari incappucciati giacevano sul selciato, e gli altri cominciavano a esitare mentre Elric li incalzava. Conoscevano il potere della sua spada e avevano visto i volti dei compagni mentre la lama infernale beveva loro l'anima. A ogni morte sembrava che Elric acquisisse forza e che il nero splendore della lama diventasse più ardente. E ora l'albino rise.

La sua risata echeggiò sui tetti di Hrolmar Vecchia, e quelli che erano a letto si tapparono gli orecchi credendosi in preda agli incubi.

«Venite, amici, la mia lama ha ancora sete!»

Un sicario cercò di resistere; Elric levò alta la Spada Nera. L'uomo alzò l'arma per proteggersi la testa, mentre Elric avventava Tempestosa dall'alto in basso. Fendette l'acciaio e lacerò il cappuccio, il collo, lo sterno. Tagliò completamente in due il sicario e rimase confitta nella carne, banchettando, assorbendo le ultime tracce di quell'anima buia. E poi gli altri fuggiro-

no.

Elric fece un profondo respiro, evitò di guardare colui che la sua spada aveva ucciso per ultimo, rinfoderò Tempestosa e si voltò per cercare Maldiluna.

Fu allora che venne il colpo alla nuca. Si sentì invadere dalla nausea e cercò di liberarsene. Avvertì un puntura al polso, e nella foschia intravide una figura che in un primo momento credette Maldiluna. Ma era un altro... forse una donna. Gli stava tirando la mano sinistra. Dove voleva condurlo?

Le ginocchia gli si piegarono, e cadde sui ciottoli. Tentò di chiamare, senza riuscirvi. La donna gli tirava ancora la mano, come se cercasse di condurlo al sicuro. Ma lui non poteva seguirla. Cadde sulla spalla e poi sul dorso, vide il cielo turbinare...

... e poi l'alba stava sorgendo sulle fantastiche guglie di Hrolman Vecchia. Elric comprese che erano trascorse parecchie ore da quando si era battuto con i sicari.

Scorse il volto preoccupato di Maldiluna.

«Maldiluna?»

«Siano ringraziati i pietosi dèi di Elwher! Credevo che fossi stato ucciso da quella lama avvelenata.»

La mente di Elric, ormai, si schiariva rapidamente. Si sollevò a sedere. «L'aggressore mi è venuto alle spalle. Come ha fatto?»

Maldiluna assunse un'espressione imbarazzata. «Purtroppo le ragazze non erano ciò che sembravano.»

Elric ricordò la donna che gli tirava la mano sinistra, e allargò le dita. «Maldiluna! L'anello dei re è scomparso! L'Actorios mi è stato rubato!»

L'anello dei re era stato portato per secoli dagli antenati di Elric. Era stato il simbolo del loro potere, e la fonte di gran parte della loro forza soprannaturale.

Maldiluna si rannuvolò. «Credevo di aver rubato le ragazze. Ma le ladre erano loro. Avevano intenzione di derubarci. Un vecchio trucco.»

«Non si tratta soltanto di questo, Maldiluna. Non hanno rubato nient'altro. Solo l'anello dei re. E rimasto ancora un po' di oro, nella mia borsa.» Elric fece tintinnare la scarsella e si rialzò in piedi.

Maldiluna indicò col pollice il muro opposto della via. Là giaceva una delle ragazze, con gli abiti sgargianti macchiati di fango e di sangue.

«Mentre ci battevamo, è capitata davanti a uno dei sicari. Ha agonizzato per tutta la notte, mormorando il tuo nome. Eppure io non gliel'avevo det-

to. Quindi temo che abbia ragione tu. Erano state mandate a rubarti l'anello. E io mi sono lasciato raggirare.»

Elric si avviò rapidamente verso la ragazza e le s'inginocchiò accanto. Le toccò delicatamente la guancia. Lei aprì le palpebre e lo fissò con occhi vitrei. Mosse le labbra, formando il suo nome.

«Perché volevate derubarmi?» chiese Elric. «Chi è il vostro padrone?»

«Urish...» rispose la ragazza, con una voce che era come una brezza tra l'erba. «Rubare l'anello... portarlo a Nadsokor...»

Maldiluna, adesso, stava dall'altra parte della morente. Aveva trovato una delle fiasche di vino; si chinò per farla bere. Lei si sforzò di trangugiare un sorso, ma senza riuscirci. Il liquido le scorse sul mento minuto, sul collo sottile e sul seno trafitto.

«Sei una delle mendicanti di Nadsokor?» chiese Maldiluna.

Lei annuì, debolmente.

«Urish mi è sempre stato nemico» disse Elric. «Un tempo gli ho ripreso una cosa che mi apparteneva, e non me l'ha mai perdonato. Forse voleva l'anello Actorios per ripagarsi.» Abbassò lo sguardo sulla ragazza. «La tua compagna è tornata a Nadsokor?»

Di nuovo, la giovane donna parve annuire. Poi ogni luce svanì dai suoi occhi; le palpebre si chiusero e il respiro cessò.

Elric si rialzò. Con la fronte aggrottata, si massaggiava la mano dove aveva portato l'anello dei re.

«Lascia che si tenga l'anello, allora» disse speranzoso Maldiluna. «Sarà soddisfatto.»

Elric scosse il capo.

Maldiluna si schiarì la gola. «Una carovana partirà da Jadmar tra sette giorni. È comandata da Rackhir di Tanelorn, e ha acquistato viveri per la città. Se prendessimo un nave che segua la costa potremmo arrivare a Jadmar in tempo, unirci alla carovana di Rackhir e partire per Tanelorn in buona compagnia. Come sai, è molto raro che qualcuno di Tanelorn compia un simile viaggio. Siamo fortunati, perché...»

«No» disse Elric, a bassa voce. «Per il momento dobbiamo dimenticare Tanelorn. L'anello dei re è il legame che mi unisce ai miei padri. E soprattutto, rafforza la mia magia e più d'una volta ci ha salvato la vita. Ora andremo a Nadsokor. Devo cercare di raggiungere la ragazza prima che arrivi alla Città dei Mendicanti. Se non ci riuscirò, dovrò entrare in città e recuperare l'anello.»

Maldiluna rabbrividì. «Sarebbe ancora più sciocco di uno dei miei piani,

Elric. Urish ci ucciderebbe.»

«Comunque, devo andare a Nadsokor.»

Maldiluna si chinò e cominciò a spogliare sistematicamente dei gioielli il cadavere della ragazza. «Avremo bisogno di ogni soldo che potremo procurarci, se dobbiamo acquistare cavalli decenti per il viaggio» spiegò.

## CAPITOLO TERZO
## I GELIDI VAMPIRI

Inquadrata sullo sfondo del crepuscolo scarlatto, Nadsokor, a quella distanza, sembrava più un cimitero mal tenuto che una città. Le torri erano cadenti, le case semidiroccate, le mura squarciate da brecce.

Elric e Maldiluna giunsero sulla cresta della collina in sella ai veloci cavalli shazariani che erano costati loro tutto ciò che possedevano, e la videro. Peggio ancora, ne sentirono l'odore. Mille fetori salivano dalla città putrescente, e i due uomini furono colti da conati di vomito e girarono i cavalli per ridiscendere verso la valle.

«Ci accamperemo qui per un po', fino all'imbrunire» disse Elric. «Poi entreremo a Nadsokor.»

«Elric, non sono sicuro di poter sopportare il fetore. Comunque ci travestiamo, il nostro disgusto ci farebbe riconoscere per forestieri.»

Elric sorrise e si frugò nella borsa. Estrasse due pillole e ne porse una a Maldiluna.

L'orientale la guardò insospettito. «Cos'è?»

«Una pozione. L'ho usata già una volta, quando sono venuto a Nadsokor. Annulla completamente l'olfatto... e purtroppo anche il senso del gusto.»

Maldiluna rise. «Non conto di consumare pasti raffinati, nella Città dei Mendicanti!» Inghiottì la pillola, e Elric fece altrettanto.

Quasi immediatamente, Maldiluna osservò che il tanfo della città si andava attenuando. Più tardi, mentre masticavano il pane stantio che era l'unico avanzo delle provviste, disse:

«Non sento nessun sapore. La pozione fa effetto.»

Elric annuì. Aggrottando la fronte, guardò verso l'alto della collina, in direzione della città, mentre calava la notte.

Maldiluna prese le sue spade e cominciò ad affilarle con una piccola pietra che portava con sé per quello scopo. E mentre affilava, scrutava il volto di Elric cercando d'intuirne i pensieri.

Infine l'albino parlò. «Dovremo lasciare qui i cavalli, naturalmente, per-

ché i mendicanti non li usano.»

«Sono anche orgogliosi, nella loro depravazione» mormorò Maldiluna.

«Già. Avremo bisogno degli stracci che abbiamo portato.»

«Le nostre spade si noteranno...»

«No, se sopra indosseremo vesti ampie. Dovremo camminare a passo rigido, ma non è strano che un mendicante lo faccia.»

Riluttante, Maldiluna prese i fagotti di stracci dai panieri delle selle.

E così fu che due individui, uno curvo e claudicante e uno piccolo e con un braccio storto, si insinuarono tra i rifiuti che intorno alla città di Nadsokor formavano uno strato alto fino alle caviglie. Si diressero verso una delle numerose brecce aperte nelle mura.

Nadsokor era stata abbandonata alcuni secoli prima da una popolazione che cercava di sfuggire a un morbo particolarmente virulento, al quale avevano finito col soccombere in moltissimi. Qualche tempo dopo erano comparsi i primi mendicanti e l'avevano occupata. Non era mai stato fatto nulla per mantenere in efficienza le difese della città, e adesso i rifiuti che la circondavano costituivano una protezione valida quanto un muro.

Nessuno vide i due mentre superavano la breccia e si avventuravano per le strade buie e putrescenti della Città dei Mendicanti. Ratti enormi si sollevavano sulle zampe posteriori e li seguivano con gli occhi mentre si dirigevano verso quello che un tempo era stato il palazzo del senato di Nadsokor e adesso era la reggia di Urish. Cani magrissimi che stringevano tra le fauci rifiuti penzolanti si ritraevano guardinghi nell'ombra. A un certo punto una fila di ciechi, ognuno dei quali teneva la destra sulla spalla del compagno che lo precedeva, attraversò direttamente la strada in cui si trovavano Elric e Maldiluna. Da alcuni degli edifici diroccati uscivano cachinni e risate, là dove i mutilati si sollazzavano con gli storpi e i degenerati e i corrotti si accoppiavano con le loro megere. Quando i due si avvicinarono a quello che era stato un tempo il foro di Nadsokor, da un portone sfondato venne un urlo e una ragazzina appena pubere corse fuori inseguita da un mendicante mostruosamente grasso che si muoveva sulle grucce a velocità sorprendente, agitando i lividi tronconi delle gambe nel movimento della corsa. Maldiluna si tese ma Elric lo trattenne, mentre il mutilato raggiungeva la preda, abbandonava le grucce per terra e si buttava sulla ragazzina.

Maldiluna cercò di svincolarsi dalla stretta dell'albino, ma questo sussurrò: «Lascia fare. A Nadsokor non vengono tollerati quelli che sono sani di mente o di corpo o di spirito.»

Maldiluna girò verso l'amico gli occhi pieni di lacrime. «Il tuo cinismo è

disgustoso quanto il loro comportamento!»

«Non ne dubito. Ma noi siamo qui per un solo scopo: recuperare l'anello dei re. E non faremo null'altro.»

«E cosa importa quando...?»

Ma Elric stava già proseguendo verso il foro; dopo aver esitato un momento, Maldiluna lo seguì.

Giunsero sul lato opposto della piazza, di fronte alla reggia di Urish. Qualche colonna era caduta; ma era l'unico edificio che fosse stato restaurato e decorato, almeno in una certa misura. Sopra l'arcata del portone principale era stata dipinta una rozza rappresentazione delle arti della mendicità e dell'estorsione. Esemplari delle monete di tutte le nazioni dei Regni Giovani erano stati incastonati nel battente di legno, e più sopra, forse con intenzioni ironiche, erano state inchiodate due grucce, incrociate come spade in una panoplia, per indicare che le armi del mendicante erano rappresentate dalla sua capacità di suscitare orrore e disgusto in coloro che erano più fortunati o meglio dotati.

Elric scrutò l'edificio, con espressione intenta.

«Non ci sono guardie» disse a Maldiluna.

«E perché dovrebbero esserci? Cos'hanno, da custodire?»

«Le guardie c'erano, l'ultima volta che sono venuto a Nadsokor. Urish protegge con gran cura il suo tesoro. Non teme gli estranei, ma la sua stessa marmaglia.»

«Forse non ne ha più paura.»

Elric sorrise. «Un essere come re Urish teme tutto. Stiamo pronti, quando entreremo nella sala. Preparati a sguainare le spade al minimo accenno che siamo stati attirati in una trappola.»

«Sicuramente Urish non sospetterà che sappiamo da dove veniva la ragazza.»

«Sì: era abbastanza improbabile che una delle due ce lo dicesse: ma dobbiamo tener conto dell'astuzia di Urish.»

«Non credo che abbia pensato di attirarti qui, dato che hai al fianco la Spada Nera.»

«Può darsi...»

Si mossero per attraversare il foro. C'era buio, e silenzio. Da lontano giungevano di tanto in tanto un grido, una risata, o un suono osceno, indefinibile.

Raggiunsero la porta e si fermarono sotto le grucce incrociate.

Elric infilò la destra sotto le vesti lacere, toccando l'elsa di Tempestosa;

con la sinistra spinse la porta, che si socchiuse cigolando. Si guardarono intorno, per accertarsi se qualcuno aveva udito quel rumore, ma la piazza era deserta.

L'albino spinse di nuovo. Un altro cigolio. E questa volta riuscirono a insinuarsi oltre l'apertura.

Erano nella sala di Urish. I braceri dei rifiuti irradiavano una luce fioca. Un fumo untuoso saliva verso le travi. Intravidero gli indistinti contorni del podio, all'estremità opposta; e sul podio l'enorme e rozzo trono del re. La sala sembrava deserta, ma la mano di Elric non abbandonò l'elsa della Spada Nera.

Si fermò, nell'udire un suono: ma era solo un grosso ratto nero che correva via.

Di nuovo silenzio.

Elric avanzò cautamente nella sudicia sala, passo per passo, seguito da Maldiluna.

Quando si avvicinarono al trono, Elric cominciò a sentirsi più tranquillo. Forse, dopotutto, Urish si era convinto della propria forza. Lui avrebbe aperto lo scrigno sotto il trono, avrebbe ripreso l'anello, e poi avrebbero lasciato la città e prima dell'alba sarebbero stati lontani, per raggiungere la carovana di Rackhir l'Arciere Rosso diretta a Tanelorn.

Cominciò a rilassarsi, ma il suo passo era sempre guardingo. Maldiluna s'era fermato tendendo la testa da una parte, come se ascoltasse. Elric si voltò. «Cosa senti?»

«Forse nulla. O forse uno dei grossi ratti che abbiamo visto prima. Però...»

Un bagliore azzurro-argento eruppe dietro il grottesco trono, e Elric levò di scatto la mano sinistra per ripararsi gli occhi mentre cercava di liberare la spada dagli stracci.

Maldiluna urlò e si lanciò di corsa verso la porta, ma Elric non riuscì a veder nulla neppure quando voltò le spalle alla luce. Tempestosa, nel fodero, gemette come per rabbia. Elric cercò di sguainarla, ma si sentì diventare sempre più debole. Dietro di lui si levò una risata che subito riconobbe. E poi una seconda risata, simile a una tosse gutturale.

Ritrovò la vista: ma adesso mani viscide lo stringevano, e quando vide i suoi catturatori rabbrividì. Era prigioniero di tenebrosi esseri d'incubo, vampiri evocati per stregoneria. Le facce morte sorridevano, ma gli occhi morti erano spenti. Elric sentì il calore e le forze abbandonare il suo corpo, come se i vampiri glieli sottraessero. Aveva la sensazione che la sua vitali-

tà defluisse da lui agli esseri infernali.

La risata risuonò di nuovo. Alzò gli occhi verso il trono e vide apparire l'alta figura saturnina di Theleb K'aarna, che aveva creduto morto presso il castello di Kaneloon qualche mese prima.

Theleb K'aarna sorrise nella barba ricciuta, mentre Elric si dibatteva nella stretta dei vampiri. Dall'altra parte del trono apparve la sudicia carcassa di Urish dalle Sette Dita, con la mannaia Tagliacarne raccolta nell'incavo del braccio sinistro.

Elric riusciva appena a tenere alta la testa mentre la gelida carne dei vampiri assorbiva la sua energia: ma sorrise della propria stoltezza. Aveva avuto ragione di sospettare una trappola, ma aveva commesso l'errore di entrarvi impreparato.

E dov'era Maldiluna? L'aveva abbandonato? Il piccolo orientale non si vedeva.

Urish girò baldanzosamente intorno al trono e vi si sedette, posando Tagliacarne sui braccioli. I suoi scialbi occhietti fissarono Elric.

Theleb K'aarna restò in piedi a fianco del trono, ma il trionfo ardeva nei suoi occhi come le pire funebri di Imrryr.

«Bentornato a Nadsokor» sbuffò Urish, grattandosi fra le gambe. «Sei tornato per fare ammenda, immagino.»

Elric rabbrividì: il gelo nelle sue ossa era più intenso. Tempestosa fremeva al suo fianco, ma avrebbe potuto aiutarlo solo se lui l'avesse sguainata con le sue mani. Elric seppe che stava morendo.

«Sono venuto a riprendermi ciò che è mio» disse, battendo i denti. «Il mio anello.»

«Ah! L'anello dei re. Era tuo? La mia ragazza, infatti, ha detto qualcosa del genere.»

«Tu l'hai mandata a rubarmelo!»

Urish sghignazzò. «Non lo nego. Ma non immaginavo che il Lupo Bianco di Imrryr sarebbe caduto nella mia trappola con tanta facilità.»

«E ne sarebbe uscito se tu non avessi l'aiuto degli incantesimi di quel mago dilettante!»

Theleb K'aarna aggrottò la fronte, ma subito si rasserenò. «Allora i miei vampiri non ti danno fastidio?»

Elric ansimava: l'ultimo calore defluiva dalle sue ossa. Non riusciva a reggersi, e pendeva dalle mani di quegli esseri morti. Theleb K'aarna doveva aver preparato i suoi piani per intere settimane, perché erano necessari molti sortilegi e molti patti con i guardiani del limbo per portare quei

vampiri sulla Terra.

«Muoio» mormorò Elric. «Bene, credo che non m'importi...»

Urish alzò la faccia devastata in una parodia d'orgoglio. «Non puoi ancora morire, Elric di Melniboné. La sentenza non è stata ancora pronunciata. Bisogna rispettare le formalità. Per la mia mannaia Tagliacarne, devo condannarti per i tuoi reati contro Nadsokor e contro il sacro tesoro di re Urish!»

Elric lo udì appena: le gambe gli cedettero completamente, e i vampiri lo strinsero più forte.

Vagamente, sentì la canea dei mendicanti entrare nella sala. Senza dubbio erano rimasti tutti in attesa di quel momento. Maldiluna era stato ucciso da loro, quando era fuggito dalla sala?

«Alzategli la testa!» ordinò Theleb K'aarna ai suoi servitori morti. «Deve vedere Urish, re di tutti i mendicanti, pronunciare la sua giusta sentenza!»

Elric sentì una mano gelida sotto il mento alzargli la testa, e con gli occhi annebbiati vide Urish alzarsi e stringere Tagliacarne nella mano con quattro dita, levandola verso il soffitto fumoso.

«Elric di Melniboné, sei riconosciuto colpevole di molti reati contro il più ignobile degli ignobili: me, il re Urish di Nadsokor. Hai offeso l'amico del re Urish: il caro, degenerato e malvagio Theleb K'aarna...»

A queste parole Theleb K'aarna sporse le labbra, ma non interruppe.

«... e soprattutto sei tornato una seconda volta nella Città dei Mendicanti per ripetere il tuo delitto. Per la mia grande mannaia Tagliacarne, simbolo della mia dignità e del mio potere, ti condanno alla punizione del dio ardente!»

Da ogni angolo della sala si levarono le oscene acclamazioni della corte dei mendicanti. Elric rammentava una leggenda di Nadsokor. Quando la popolazione originaria era stata colpita dall'epidemia aveva invocato l'aiuto del caos, implorandolo di scacciare il morbo dalla città: col fuoco, se necessario. Il caos aveva fatto a quella gente uno scherzo atroce: aveva inviato il dio ardente, che aveva bruciato tutto ciò che gli abitanti di Nadsokor possedevano. Quando si erano rivolti alla legge per chiedere aiuto, il dio ardente era stato imprigionato nella città dal signore Sonblas. Poiché ne avevano avuto abbastanza dei signori dei mondi superni, i cittadini superstiti erano fuggiti lontano. Ma il dio ardente era ancora lì a Nadsokor?

Vagamente, udì la voce di Urish. «Portatelo nel labirinto e consegnatelo al dio ardente!»

Theleb K'aarna disse qualcosa ma Elric non udì le sue parole, sebbene sentisse la risposta di Urish.

«La sua spada? A cosa gli servirà, contro un signore del caos? E poi, se quella spada venisse estratta dal fodero, chi sa cosa potrebbe accadere?»

Theleb K'aarna era evidentemente riluttante, a giudicare dal suo tono, ma alla fine accettò la decisione di Urish. Poi la voce dello stregone rimbombò, autoritaria.

«Creature del limbo, lasciatelo! La sua vitalità è stata la vostra ricompensa! Ora andate!»

Elric cadde sul sudicio pavimento, ma ormai era troppo debole per muoversi quando i mendicanti si fecero avanti e lo sollevarono.

Chiuse gli occhi e i sensi l'abbandonarono, mentre percepiva che lo portavano fuori dalla sala. Udì le voci dello stregone di Pan Tang e del re dei mendicanti erompere in un trionfo beffardo.

## CAPITOLO QUARTO
## LA PUNIZIONE DEL DIO ARDENTE

«Per gli escrementi di Narjhan, è freddo!»

Elric udì la voce gracchiarne di uno degli accattoni che lo trasportavano. Era ancora debolissimo, ma il calore corporeo dei mendicanti si era comunicato in parte a lui, e il gelo nelle ossa non era più tanto intenso.

«Ecco la porta.»

Elric aprì gli occhi con uno sforzo.

Era riverso ma poteva vedere davanti a sé, nella semioscurità.

Qualcosa baluginava, là avanti.

Sembrava la pelle iridescente di un animale ultraterreno tesa attraverso l'arcata della galleria.

Si sentì strattonare all'indietro, quando i mendicanti lo fecero dondolare e lo scagliarono verso la pelle luminescente.

La urtò.

Era viscosa.

Gli aderì addosso, e lui sentì che cominciava ad assorbirlo. Cercò di lottare, ma era ancora troppo debole. Si sentì morire.

Ma dopo lunghi istanti si ritrovò oltre, disteso sulla pietra, boccheggiante nelle tenebre della galleria.

Quello doveva essere il labirinto di cui aveva parlato Urish. Cercò di alzarsi, tremando e appoggiandosi alla spada. Impiegò un certo tempo per

sollevarsi, ma finalmente riuscì a puntellarsi contro la parete curva.

Trasalì. Le pietre sembravano calde. Forse perché lui era agghiacciato e la temperatura delle pietre era normale?

Sembrava che anche il solo pensare lo stancasse. Qualunque fosse l'origine di quel calore, era gradevole. Premette il dorso contro le pietre.

Mentre il calore si trasfondeva nel suo corpo, provò quasi una sensazione di estasi. Fece un respiro profondo. Le forze stavano ritornando, lentamente.

«Per gli dèi» mormorò. «Neppure le nevi della steppa lormyriana erano tanto fredde.»

Fece un altro respiro profondo e tossì.

Poi si accorse che la droga inghiottita quella sera cominciava a non fare più affetto.

Si asciugò la bocca col dorso della mano e sputò la saliva. Un po' del fetore di Nadsokor gli era penetrato nelle narici.

Barcollando, tornò verso la porta. La strana sostanza baluginante c'era ancora. Vi premette la mano, e quella cedette un poco ma senza sfondarsi. Si appoggiò con tutte le sue forze, ma non la sentì cedere oltre. Era una membrana straordinariamente dura, ma non era carne. Dunque era quella, la sostanza con cui i signori della legge avevano suggellato la galleria imprigionando il loro nemico, il signore del caos? L'unica luce, là dentro, proveniva dalla membrana.

«Per Arioch, il re dei mendicanti non ha ancora vinto» mormorò Elric. Gettò all'indietro i suoi stracci e posò la mano sul pomo di Tempestosa. La lama fece le fusa come un gatto. La sguainò, e la spada cominciò a cantare un canto sommesso, soddisfatto. Elric sibilò, mentre il potere dell'arma stregata gli fluiva nel braccio e nel corpo. Tempestosa gli stava dando la forza di cui aveva bisogno: ma lui sapeva che doveva essere ripagata presto, doveva bere sangue e anime per reintegrare le energie. Sferrò un gran colpo alla membrana luminescente. «Abbatterò questa porta e scatenerò il dio ardente contro Nadsokor! Colpisci, Tempestosa! Che la fiamma divori la sozzura di questa città!»

Ma Tempestosa ululò mordendo la membrana, e restò imprigionata. Nella sostanza non apparve la minima lacerazione. Elric fu costretto a tirare con tutte le forze per liberare la spada.

«La porta è stata creata per resistere agli sforzi del caos» mormorò. «La mia spada è inutile. E quindi, dato che non posso tornare indietro, devo andare avanti.» Stringendo Tempestosa, si voltò e cominciò a procedere

nella galleria. Svoltò a un angolo, e poi a un secondo e a un terzo, e la luce scomparve completamente. Cercò la borsa dove teneva esche e pietra focaia, ma i mendicanti gliel'avevano presa mentre lo trasportavano. Decise di tornare indietro. Ma ormai si era addentrato troppo nel labirinto, e non riuscì a ritrovare la porta.

«Niente porta... ma niente dio, a quanto sembra. Forse c'è un'altra uscita. Se è chiusa da una porta di legno, Tempestosa non tarderà ad aprirmi il varco verso la libertà.»

E continuò ad avanzare nel labirinto, seguendo cento svolte nell'oscurità prima di fermarsi ancora.

Aveva notato che la temperatura cresceva. Adesso, invece di sentirsi terribilmente agghiacciato, aveva fin troppo caldo. Sudava. Si tolse gli stracci e tenne solo la camicia e le brache. Cominciava ad aver sete.

Un'altra svolta, e vide una luce più avanti.

«Ebbene, Tempestosa, forse siamo liberi!»

Si mise a correre verso la sorgente luminosa. Ma non era la luce del giorno, e neppure quella della porta. Era fuoco, forse fuoco di torce.

In quel chiarore, adesso, poteva vedere le pareti della galleria. A differenza dei muri del resto di Nadsokor, erano privi di sozzure: semplice pietre di un colore grigio, chiazzate dalla luce rossastra.

La sorgente luminosa si trovava oltre la svolta più vicina. Ma il calore era più intenso, e il sudore che sgorgava dai pori gli bruciava la pelle.

«AAH!»

Una voce immane riempì all'improvviso la galleria mentre Elric superava l'angolo e vedeva il fuoco che divampava a meno di trenta braccia da lui.

«AAH! FINALMENTE!»

La voce veniva dal fuoco.

Elric comprese di aver trovato il dio ardente.

«Io non ho motivo di dissidio con te, mio signore» gli gridò. «Anch'io servo il caos!»

«Ma io devo mangiare» disse la voce. «CHECKALAKH DEVE MANGIARE!»

«Sono un cibo indegno di uno come te» replicò Elric, stringendo a due mani l'elsa di Tempestosa e arretrando di un passo.

«Sì, mendicante, è vero: ma sei l'unico che mi abbiano mandato.»

«Non sono un mendicante!»

«Mendicante o no, Checkalakh ti divorerà!»

Le fiamme vibrarono, cominciando a plasmare una forma. Era una figura umana, ma fatta interamente di fiamma. Le guizzanti mani di fuoco si protesero verso Elric.

Elric si voltò.

E fuggì.

E Checkalakh, il dio ardente, l'inseguì rapido come un lampo.

Elric avvertì una fitta dolorosa alla spalla e sentì odore di stoffa bruciata. Corse più forte, senza avere idea di dove stesse fuggendo.

E il dio ardente continuava a inseguirlo.

«Fermati, mortale! È inutile! Non puoi sfuggire a Checkalakh del caos!»

Elric si voltò a gridare, con disperata ironia: «Non voglio diventare l'arrosto di nessuno!» I suoi passi stavano diventando più incerti. «Neppure... di un dio!»

Come un ruggito di fiamme su per la cappa di un camino, Checkalakh replicò: «Non sfidarmi, mortale! È un onore, nutrire un dio!»

Ma il caldo e lo sforzo della corsa stavano sfinendo Elric. Un certo piano aveva preso forma nel suo cervello appena aveva visto il dio ardente: per questo si era messo a correre.

Ma adesso, mentre Checkalakh continuava ad avanzare, fu costretto a voltarsi.

«Sei piuttosto debole, per essere un potentissimo signore del caos» ansimò, preparando la spada.

«Il lungo soggiorno qui mi ha indebolito» replicò Checkalakh. «Altrimenti ti avrei già preso! Ma ti prenderò comunque! E ti divorerò!»

Tempestosa lanciò un fremito di sfida all'indebolito dio del caos: la lama si avventò verso la testa fiammeggiante e lacerò la guancia destra di Checkalakh, facendo sprizzare un fuoco più pallido; e qualcosa risalì lingueggiando la nera lama e affluì nel cuore di Elric, che si sentì tremare di terrore e di gioia mentre un po' della forza vitale del dio ardente si trasfondeva in lui.

Gli occhi di fiamma fissarono la spada nera e poi Elric. La fronte di fiamma si aggrottò, e Checkalakh si fermò.

«Tu non sei un comune mendicante, questo è vero!»

«Io sono Elric di Melniboné e porto la Spada Nera. Il signore Arioch è il mio padrone: una divinità più potente di te.»

Un'ombra di rammarico passò sul volto fiammeggiante del dio. «Sì... molti sono più potenti di me, Elric di Melniboné.»

Elric si terse il sudore e aspirò grandi boccate d'aria rovente. «E allora

perché... perché non unisci la tua forza alla mia? Insieme possiamo abbattere la porta e vendicarci di coloro che hanno cospirato per farci incontrare.»

Checkalakh scosse il capo, scrollando via minuscole lingue di fuoco. «La porta si aprirà soltanto quando io sarò morto. Così è stato sentenziato quando il signore Donblas della legge mi ha imprigionato qui dentro. Anche se riuscissimo a distruggerla, questo causerebbe la mia morte. Perciò, potentissimo tra i mortali, io devo combatterti e divorarti.»

Elric riprese a fuggire, cercando disperatamente la porta e sapendo che l'unica luce nel labirinto proveniva dal dio ardente. Anche se fosse riuscito a sconfiggere Checkalakh, sarebbe rimasto imprigionato nel complesso labirinto.

E poi la vide. Era ritornato nel luogo dov'era stato scagliato attraverso la membrana.

«È possibile entrare nella mia prigione da quella porta, ma non uscirne!» gridò Checkalakh.

«Lo so!» Elric strinse più saldamente Tempestosa e si voltò per fronteggiare l'essere di fiamma.

Mentre la sua spada saettava avanti e indietro, parando i tentativi di afferrarlo, Elric provò pietà per il dio ardente. Era giunto nella città rispondendo alle invocazioni dei mortali e in cambio delle sue fatiche era stato imprigionato.

Ma ormai le vesti di Elric cominciavano a fumare, e sebbene Tempestosa gli trasmettesse energia ogni volta che colpiva Checkalakh, il calore stava per sopraffarlo. Non sudava più. Sentiva invece che la sua epidermide era arida, sul punto di screpolarsi. Sulle sue mani bianche cominciavano a formarsi vesciche. Tra poco non sarebbe stato più in grado di reggere la spada.

«Arioch!» mormorò. «Anche se questo essere è un signore del caos, tuo fratello, aiutami a sconfiggerlo!»

Ma Arioch non gli prestò altra forza. Elric aveva già appreso dal demone suo patrono che cose ben più grandi si preparavano sulla Terra e al disopra della Terra, e che Arioch aveva ben poco tempo anche per il suo prediletto fra i mortali.

Tuttavia, spinto dalla forza dell'abitudine, Elric continuò a mormorare il nome di Arioch mentre brandiva la spada e colpiva prima le mani fiammeggianti di Checkalakh e poi la spalla ardente e ancora una volta l'energia del dio si riversava in lui.

Gli pareva che anche Tempestosa bruciasse, e il dolore delle mani ustionate divenne così grande da essere ormai l'unica sensazione di cui era conscio. Arretrò vacillando verso la membrana iridescente, e sentì contro il dorso quella sostanza simile alla carne. Le ciocche dei suoi lunghi capelli cominciavano a fumare, e ampi tratti dei suoi indumenti erano completamente carbonizzati.

Ma Checkalakh dava segni di cedimento. Le fiamme divampavano meno fulgide, e un'espressione rassegnata cominciava a formarsi su quel volto di fuoco.

Elric attinse alla sofferenza, quasi fosse l'unica sorgente di energia, e ordinò a quella sofferenza di stringere la spada e di levarla alta sopra la sua testa e di abbatterla in un colpo irresistibile sul volto del dio.

E già mentre la lama si abbatteva, il fuoco cominciò a spegnersi. Poi Tempestosa colpì, e Elric urlò mentre un'immane ondata di energia affluiva nel suo corpo e lo scagliava indietro sbalzandogli la spada dalle mani: e sentì che il suo corpo non poteva contenere la forza che adesso racchiudeva. Rotolò gemendo sul pavimento e scalciò l'aria, levando al soffitto le mani contratte e ustionate, quasi in atto di supplica verso un essere che aveva il potere d'interrompere quel tormento. Non c'erano lacrime nei suoi occhi, perché gli pareva che perfino il suo sangue avesse cominciato a evaporare.

«Arioch! Salvami!» Rabbrividiva e urlava. «Arioch! Fa' cessare questa tortura!»

Era saturo dell'energia di un dio, e la sua struttura mortale non era fatta per contenere una simile forza.

«Aaaah! Toglimela!»

Vide un volto sereno e bellissimo che lo guardava dall'alto mentre lui si contorceva. Vide un uomo alto, molto più alto di lui, e comprese che non era un mortale ma un dio.

«È finita» disse una voce dolce e pura.

E sebbene il dio non si muovesse, parve che mani delicate l'accarezzassero: e la sofferenza cominciò ad attenuarsi, mentre la voce continuava a parlare.

«Molti secoli fa, io, il signore Donblas il Giustiziere, ero venuto a Nadsokor per liberarla, dalle grinfie del caos. Ma ero giunto troppo tardi. Il male aveva portato altro male, come sempre avviene, e io non potevo interferire troppo negli eventi dei mortali perché noi della legge abbiamo giurato di lasciare che l'umanità sia arbitra il più possibile del proprio de-

stino. Eppure ora l'equilibrio cosmico oscilla come il pendolo di un orologio rotto, e forze terribili sono all'opera sulla Terra. Tu, Elric, sei un servitore del caos, eppure più di una volta hai servito la legge. È stato detto che il destino dell'umanità dipende da te, e forse è vero. Perciò io ti aiuto, benché lo faccia violando i miei giuramenti...»

Elric chiuse gli occhi e per la prima volta a memoria sua si sentì in pace.

La sofferenza era svanita, ma una grande energia lo saturava ancora. Quando riaprì le palpebre, non c'era più il volto bellissimo chino su di lui e la membrana scintillante che aveva coperto l'arcata era scomparsa. Tempestosa gli stava accanto. Balzò in piedi, afferrò la spada e la rinfoderò. Notò che le vesciche erano scomparse dalle sue mani, e perfino gli abiti non erano più carbonizzati.

Aveva sognato tutto... o almeno quasi tutto?

Scosse il capo. Ero libero. Era forte. Aveva la sua spada. Ora sarebbe tornato nella reggia di Urish e si sarebbe vendicato del re di Nadsokor e di Theleb K'aarna.

Udì un suono di passi e si ritrasse nell'ombra. La luce filtrava nella galleria dagli squarci nel tetto: ormai era evidente che si trovava vicino alla superficie. Apparve una figura: Elric la riconobbe subito.

«Maldiluna!»

Il piccolo orientale sorrise di sollievo e rinfoderò le due spade. «Ero venuto per aiutarti, se era possibile, ma vedo che non ne hai bisogno.»

«Non qui. Il dio ardente non è più. Te ne parlerò poi. Cosa ti è successo?»

«Quando ho compreso che eravamo in trappola sono corso verso la porta, pensando che era meglio se uno di noi restava libero: e sapevo che volevano te. Ma poi ho visto la porta aprirsi, e ho capito che ci stavano aspettando.» Maldiluna arricciò il naso e spolverò gli stracci che portava ancora addosso. «E così mi sono trovato steso ai piedi di uno dei mucchi di rifiuti sparsi nella sala di Urish. Mi sono nascosto e sono rimasto lì, ascoltando quello che succedeva. Appena ho potuto ho cercato questa galleria, per aiutarti.»

«E adesso dove sono Urish e Theleb K'aarna?»

«Sembra che intendano mantenere il patto concluso tra loro due. Urish non era molto soddisfatto del piano di attirarti qui, perché teme il tuo potere...»

«E ne ha ben motivo!»

«Sì. Dunque, sembra che Urish abbia saputo quello che abbiamo sentito

dire anche noi: la carovana per Tanelorn sta per tornare a quella città. Urish sa qualcosa di Tanelorn (anche se non molto, a quanto ho capito), e nutre un odio irrazionale per quel luogo, forse perché rappresenta l'esatto contrario di Nadsokor.»

«Intendono attaccare la carovana di Rackhir?»

«Sì, e Theleb K'aarna dovrà evocare esseri infernali perché l'attacco riesca. Rackhir, credo, non è un esperto di magia.»

«Un tempo serviva il caos, ma ora non più: coloro che dimorano a Tanelorn non possono avere padroni soprannaturali.»

«Questo l'avevo capito dalla conversazione.»

«Quando sferreranno l'attacco?»

«Sono già partiti, subito dopo averti rinchiuso nel labirinto. Urish è impaziente.»

«È strano che i mendicanti tentino un attacco diretto contro una carovana.»

«Non sempre hanno per alleato un potente stregone.»

«È vero.» Elric aggrottò la fronte. «I miei poteri magici sono limitati, senza l'anello dei re. Le sue qualità soprannaturali mi fanno riconoscere quale vero discendente della stirpe reale di Melniboné, la stirpe che ha concluso tanti patti con gli spiriti elementari. Per prima cosa devo recuperare il mio anello, poi accorreremo in aiuto di Rackhir.»

Maldiluna fissò il pavimento. «Parlavano di proteggere il tesoro di Urish durante la sua assenza. Forse ci sono uomini armati, nella sala.»

Elric sorrise. «Ora che siamo preparati, e che io ho in me la forza del dio ardente, credo che saremo in grado di sconfiggere un intero esercito.»

Maldiluna si rianimò. «Allora ti ricondurrò nella sala. Vieni. Questo corridoio ci porterà a un uscio che si apre vicino al trono.»

Corsero lungo il passaggio, e finalmente giunsero alla porta di cui aveva parlato Maldiluna. Elric non si fermò: sguainò la spada e spalancò la porta. Si fermò solo quando fu entrato nella sala. La luce del giorno, adesso, rischiarava quel luogo tetro; ma era ancora deserto. Non c'erano mendicanti armati di spada ad attenderli.

Invece, sul trono di Urish sedeva un essere grasso e scaglioso, giallo e verde e nero. Nera bile sgocciolava dal muso ghignante. Alzò una delle molte zampe in un saluto beffardo.

«Salve» sibilò. «E state in guardia, perché io sono il custode del tesoro di Urish.»

«Una creatura infernale» disse Elric. «Un demone evocato da Theleb

K'aarna. Deve tramare i suoi incantesimi da molto tempo, immagino, se può dare ordini a tanti servitori immondi.» Aggrottò la fronte e bilanciò Tempestosa nella mano, ma stranamente la spada non sembrava ansiosa di combattere.

«Ti avverto» sibilò il demone. «Non posso essere ucciso da una spada, neppure da quella. È il mio patto di guardia...»

«Cosa?» bisbigliò Maldiluna, scrutando cautamente il demone.

«Appartiene a una razza usata da quanti possiedono poteri stregati. È un guardiano. Non attaccherà a meno che venga attaccato. È virtualmente invulnerabile alle armi umane, e nel suo caso specifico è protetto contro le spade, soprannaturali o no. Se tentassimo di ucciderlo con le nostre lame, verremmo investiti da tutte le potenze dell'inferno. Non potremmo sopravvivere.»

«Ma tu hai ucciso un dio! E un demone non è nulla, al confronto!»

«Un dio molto debole» gli rammentò Elric. «E questo è un demone forte, perché rappresenta tutti i demoni che si schiererebbero con lui per onorare il suo patto.»

«Non c'è possibilità di sconfiggerlo?»

«Se dobbiamo aiutare Rackhir, non c'è ragione di tentare. Dobbiamo raggiungere i cavalli e cercare di avvertire la carovana. In seguito, forse, potremo ritornare e pensare a qualche magia che ci aiuti contro il demone.» Elric fece un inchino sardonico al mostro e ricambiò il saluto. «Addio, essere disgustoso. Ti auguro che il tuo padrone non torni a liberarti e che tu rimanga per sempre qui in mezzo a questa sozzura!»

Il demone sbavò di rabbia. «Il mio padrone è Theleb K'aarna, uno dei più potenti incantatori della tua razza.»

«Non è della mia razza. Presto l'ucciderò e tu rimarrai qui fino a quando io scoprirò il mezzo per annientarti.»

Irritato, il demone ripiegò le innumerevoli braccia e chiuse gli occhi.

Elric e Maldiluna attraversarono la sala coperta di sudiciume, avviandosi verso la porta.

Stavano quasi per vomitare quando raggiunsero la scalinata che portava al foro. Le pillole di Elric erano sparite con la borsa che gli era stata sottratta, e adesso non avevano più protezione contro il fetore. Maldiluna sputò sui gradini mentre scendevano verso la piazza, poi alzò la testa e sguainò le due spade con un movimento a braccia incrociate.

«Elric!»

Alcune decine di mendicanti si precipitavano contro di loro brandendo

mazze, asce e coltelli.

Elric rise. «Ecco qualche bocconcino per te, Tempestosa!» La sfoderò e cominciò a roteare la lama urlante intorno alla testa, avanzando implacabile verso gli accattoni. Quasi subito due fuggirono, ma gli altri si avventarono.

Elric abbassò la spada, spiccò la testa dalle spalle di un mendicante, e affondò profondamente la lama nella spalle di un altro uomo quando il sangue del primo non aveva ancora cominciato a sgorgare.

Maldiluna si scagliò, mulinando le due spade sottili e impegnando nello stesso tempo due accattoni. Elric ne trafisse un altro: quello urlò, sussultando e afferrando la lama che spietatamente lo privava dell'anima e della vita.

Tempestosa cantava un canto sardonico, adesso, e tre dei mendicanti superstiti lasciarono cadere le armi e fuggirono attraverso la piazza, mentre Maldiluna trafiggeva contemporaneamente il cuore ai suoi due avversari e Elric falciava il resto degli assalitori che urlavano e gemevano per invocare pietà.

Elric rinfoderò Tempestosa, abbassò lo sguardo sui cadaveri insanguinati, si asciugò le labbra come se avesse concluso un pasto squisito, facendo rabbrividire Maldiluna, e gli batté la mano sulla spalla.

«Vieni, andiamo ad aiutare Rackhir!»

Mentre Maldiluna seguiva l'albino pensò che quel giorno, nello scontro nel labirinto, Elric aveva assorbito ben altro che la forza vitale del dio ardente. Sembrava che possedesse la spietatezza dei signori del caos.

Quel giorno Elric sembrava un vero guerriero dell'antica Melniboné.

## CAPITOLO QUINTO
## LE ELENOIN

I mendicanti erano stati troppo presi dal loro trionfo sull'albino e dai piani per attaccare la carovana di Tanelorn, per pensare a cercare i cavalli con cui Elric e Maldiluna erano giunti a Nadsokor.

I due trovarono i destrieri dove li avevano lasciati la notte precedente. I superbi stalloni shazariani stavano brucando l'erba come se fossero in attesa da pochi minuti soltanto.

Montarono in sella e partirono a tutta velocità: verso nord-nordest, in direzione del punto che la carovana avrebbe dovuto logicamente raggiungere.

Poco dopo mezzogiorno la trovarono: una lunga distesa di carri e di cavalli, tende di ricche sete dai colori gai, finimenti decorati, che si estendeva sul fondo di una valle. E da ogni parte la circondava lo squallido esercito cencioso di re Urish di Nadsokor.

Elric e Maldiluna fermarono i cavalli quando giunsero sulla cresta della collina.

Theleb K'aarna e re Urish non si vedevano, in quel momento: poi Elric li scorse sulla collina di fronte. Dal modo in cui lo stregone tendeva le braccia verso l'azzurro cielo, Elric intuì che stava già evocando l'aiuto promesso a Urish.

Sul fondovalle, Elric scorse un lampo scarlatto, e comprese che doveva essere la veste dell'Arciere Rosso. Osservando più attentamente, vide altre figure che riconobbe: Brut di Lashmar, con i capelli biondi e il corpo massiccio che quasi faceva sfigurare il suo cavallo da guerra; Carkan, originario di Pan Tang ma col mantello a scacchi e il berretto di pelliccia dei barbari dell'Ilmiora meridionale. Rackhir, dal canto suo, era stato un sacerdote-guerriero del paese di Maldiluna, aldilà della Solitudine Piangente. Ma tutti quegli uomini avevano rinnegato i loro dèi per recarsi a vivere nella pacifica Tanelorn, dove - si diceva - non potevano entrare neppure i più grandi signori dei mondi superni: Tanelorn l'Eterna, che esisteva da innumerevoli cicli e sarebbe sopravvissuta alla stessa Terra.

Poiché non conosceva i piani di Theleb K'aarna, evidentemente Rackhir non si era preoccupato troppo nel veder apparire l'orda di mendicanti, male armati quanto coloro che Elric e Maldiluna avevano combattuto a Nadsokor.

«Ormai» disse Maldiluna, «per avvertire Rackhir dorremo passare in mezzo al loro esercito.»

Elric annuì, ma non si mosse. Stava scrutando la lontana collina su cui Theleb K'aarna continuava il suo incantesimo: sperava di poter intuire quale aiuto stava cercando di evocare.

Dopo un attimo lanciò un grido e spinse al galoppo il cavallo giù per il declivio. Maldiluna rimase sbalordito quasi quanto gli accattoni ma seguì l'amico in mezzo all'orda cenciosa, sferrando fendenti a destra e a sinistra con la più lunga delle due spade.

Tempestosa irradiava uno splendore nero, aprendo un varco cruento nell'esercito dei mendicanti e lasciando una scia di corpi smembrati, viscere, occhi morti e tuttora dilatati per l'orrore.

Il cavallo di Maldiluna era spruzzato di sangue fino alla spalla, e sbuffa-

va, riluttante a seguire il demone dalla pelle eburnea e dall'ululante spada nera: ma il suo cavaliere, temendo che i mendicanti serrassero le file, lo costrinse a procedere fino a quando entrambi furono vicini alla carovana e qualcuno gridò il nome di Elric.

Era Rackhir, l'Arciere Rosso, abbigliato di scarlatto dalla testa ai piedi, con in pugno un arco d'osso cremisi e sulle spalle una rossa faretra piena di frecce dalle piume rosse. Sul capo portava una calotta scarlatta, decorata da una piuma dello stesso colore. Il suo volto era scarno e coriaceo. Aveva combattuto con Elric prima della caduta di Imrryr, e insieme avevano scoperto le Spade Nere. Poi Rackhir era andato alla ricerca di Tanelorn, e finalmente l'aveva trovata.

Da allora Elric non l'aveva più rivisto. E adesso notò un'invidiabile espressione di serenità negli occhi dell'arciere. Un tempo Rackhir era stato un sacerdote-guerriero d'oriente, al servizio del caos, ma ora serviva soltanto la sua pacifica Tanelorn.

«Elric! Sei venuto per aiutarci a ricacciare Urish e i suoi mendicanti da dove sono venuti?» Rackhir rideva, chiaramente lieto di rivedere il vecchio amico. «E Maldiluna! Quando vi siete incontrati, voi due? Non ti rivedo da quando ho lasciato le terre orientali!»

Maldiluna sogghignò. «Da quei giorni sono accadute molte cose, Rackhir.»

Rackhir si passò la mano sul naso aquilino. «Sì... l'ho sentito dire.»

Elric si affrettò a smontare. «Non c'è tempo per i ricordi, Rackhir. State correndo un pericolo assai più grande di quanto tu immagini.»

«Cosa? Da quand'è che la marmaglia dei mendicanti di Nadsokor può fare paura? Guarda come sono male armati!»

«Hanno con loro uno stregone, Theleb K'aarna di Pan Tang. Lo vedi? È là, su quella collina.»

Rakchir aggrottò la fronte. «Stregoneria. Di questi tempi ho ben poca difesa, contro le arti nere. Tu sai quanto è potente quell'incantatore?»

«È uno dei più potenti di Pan Tang.»

«E i maghi di Pan Tang sono abili quasi quanto la tua gente.»

«Temo che attualmente costui valga più di me, perché Urish mi ha fatto rubare l'anello Actorios.»

Rackhir guardò Elric in modo strano, notando nel suo volto qualcosa che evidentemente non aveva visto quando si erano separati. «Bene» commentò. «Dovremo difenderci come meglio potremo...»

«Se facessi staccare tutti i cavalli, in modo che tutti i tuoi possano mon-

tare, forse riusciremmo a fuggire prima che Theleb K'aarna invochi l'aiuto soprannaturale che sta cercando.» Elric fece un cenno di saluto mentre il gigantesco Brut si avvicinava sorridendo. Brut era stato un eroe di Lashmar, prima di cadere in disgrazia.

Rackhir scosse il capo. «Tanelorn ha bisogno delle provviste che trasportiamo.»

«Guardate» disse sottovoce Maldiluna.

Sulla collina dove stava Theleb K'aarna era apparsa una rossa nube ondeggiante, simile a sangue nell'acqua limpida.

«C'è riuscito» mormorò Rackhir. «Brut! Fa' montare tutti! Non abbiamo tempo di preparare altre difese, ma avremo il vantaggio di essere a cavallo quando attaccheranno.»

Brut si allontanò gridando ordini agli uomini di Tanelorn, che cominciarono a staccare i cavalli dai carri e a preparare le armi.

La nube rosseggiante si stava disperdendo, e ne uscivano forme innumerevoli. Elric si sforzò di distinguerle, ma a quella distanza era impossibile. Rimontò in sella, mentre i cavalieri di Tanelorn si schieravano in gruppi che al momento dell'attacco si sarebbero avventati in mezzo ai mendicanti appiedati. Rackhir rivolse un cenno a Elric e andò a raggiungere uno dei gruppi. L'albino e Maldiluna si trovarono alla testa di una decina di guerrieri armati di asce, picche e lance.

Poi la voce di Urish gracchiò nel silenzio.

«Attaccate, miei mendicanti! Quelli sono spacciati!»

La marmaglia degli accattoni cominciò a discendere nella valle. Rackhir levò la spada per dare il segnale ai suoi uomini. Poi i primi gruppi di cavalieri si staccarono dalla carovana per lanciarsi incontro ai mendicanti.

Rackhir rinfoderò la spada e impugnò l'arco. In sella al cavallo, cominciò a scagliare una freccia dopo l'altra fra le file degli assalitori.

Dappertutto si levavano grida, mentre i guerrieri di Tanelorn incontravano i loro nemici e s'incuneavano in quella massa.

Elric vide il mantello a scacchi di Carkan in mezzo a un mare di stracci, di membra luride, di clave e coltelli. Vide la gran testa bionda di Brut torreggiare su un grappolo di rifiuti umani.

E Maldiluna disse: «Questi miserabili non sono avversari degni dei guerrieri di Tanelom.»

Cupamente, Elric gli indicò la collina. «Forse preferiranno i nuovi nemici.»

Maldiluna soffocò un'esclamazione. «Sono donne!»

Elric estrasse Tempestosa dal fodero. «Non sono donne. Sono elenoin. Vengono dall'ottavo livello, e non sono neppure umane. Lo vedrai.»

«Le riconosci?»

«I miei antenati le hanno combattute, una volta.»

Adesso giungeva ai loro orecchi uno strano ululato stridente. Veniva dalla collina dove si scorgeva ancora Theleb K'aarna: veniva dalle figure che Maldiluna aveva creduto donne. Donne dalle chiome rosse che cadevano fin quasi alle ginocchia e velavano i loro corpi nudi. Scendevano a passo di danza dalla collina, verso la carovana assediata, e roteavano sopra la testa spade che dovevano essere lunghe almeno un braccio e mezzo.

«Theleb K'aarna è astuto» mormorò Elric. «I guerrieri di Tanelom esiteranno a colpire le donne. E mentre loro esiteranno, le elenoin li faranno a pezzi.»

Rackhir aveva già scorto le elenoin, e le aveva riconosciute. «Non lasciatevi ingannare, uomini!» gridò. «Quelle creature sono demoni!» Girò la testa verso Elric con un'espressione rassegnata. Conosceva la potenza delle elenoin. Spronò il cavallo verso l'albino. «Cosa possiamo fare, Elric?»

Elric sospirò. «Cosa possono, i mortali, contro le elenoin?»

«Non conosci una magia?»

«Se avessi l'anello dei re potrei chiamare i grahluk, forse. Sono gli antichi nemici delle elenoin. Theleb K'aarna ha già aperto un varco dall'ottavo livello.»

«Non potresti cercare di evocare i grahluk?» chiese Rackhir in tono supplichevole.

«Nel frattempo la mia spada non ti sarebbe d'aiuto. Credo che oggi Tempestosa sia più utile degli incantesimi.»

Rackhir rabbrividì e girò il cavallo per andare a ordinare ai suoi di riformare i ranghi. Ormai sapeva che erano tutti destinati a morire.

E i mendicanti indietreggiarono, inorriditi alla vista delle elenoin non meno degli uomini di Tanelom.

Continuando a cantare quel loro canto gelido e stridente, le elenoin abbassarono le spade e si sparsero lungo il pendio, sorridendo.

«Come possono...?» Poi Maldiluna vide i loro occhi. Erano enormi, animaleschi, color arancio. «Oh, per gli dèi!» E poi vide i loro denti: lunghi e aguzzi, e lucenti come metallo.

I cavalieri di Tanelorn ripiegarono verso i carri in una lunga linea irregolare. Orrore, disperazione e incertezza dominavano ogni volto tranne quel-

lo di Elric: sul suo c'era un'espressione di collera truce. Gli occhi cremisi ardevano mentre, reggendo Tempestosa di traverso sul pomo della sella, guardava le demoniache elenoin.

Il canto divenne più forte, fino a saturare di una sofferenza acuta gli orecchi, causando fitte di nausea. Le elenoin levarono le snelle braccia e cominciarono a mulinare di nuovo le sottili spade, fissando i nemici con quegli occhi bestiali e insensati, vitrei e maligni.

Poi Carkan di Pan Tang, col berretto di pelliccia sghembo e il mantello a scacchi svolazzante, lanciò un grido soffocato e sprohò verso di loro il suo pesante cavallo, brandendo a sua volta la spada.

«Indietro, demoni! Indietro, figlie dell'inferno!»

«Aaaaaaaah!» gridarono le elenoin. «Eeeeeeeh!» cantarono.

E all'improvviso Carkan fu preso in mezzo a una decina di sottili spade vorticanti, e uomo e cavallo vennero tagliati a minuscoli brandelli che si ammucchiarono ai piedi delle elenoin. E la loro risata riempì la valle, mentre alcune di loro si chinavano per buttarsi pezzi di carne nella bocca zannuta.

Un gemito di orrore e di odio salì dalle file dei guerrieri di Tanelorn; poi gli uomini urlanti, resi isterici dalla paura e dallo schifo, cominciarono ad avventarsi contro le elenoin, che risero ancora più forte e rotearono le spade affilate.

Tempestosa mormorò, come se udisse il frastuono della battaglia, ma Elric non si mosse, mentre fissava la scena. Sapeva che le elenoin avrebbero ucciso tutti come avevano ucciso Carkan.

Maldiluna gemette. «Elric... Deve pur esserci qualche incantesimo per fermarle!»

«C'è. Ma non posso chiamare i grahluk!» Elric ansimava, e la sua mente era in preda al tumulto. «Non posso, Maldiluna!»

«Per amore di Tanelorn, devi tentare!»

Allora Elric avanzò, mentre Tempestosa ululava, lanciandosi verso le elenoin e urlando il nome di Arioch come avevano fatto i suoi avi fin dalla fondazione di Imrryr.

«Arioch! Arioch! Sangue e anime per il mio signore Arioch!»

Parò la lama turbinante di un'elenoin e guardò nei suoi occhi bestiali, mentre Tempestosa gli squassava il braccio con un brivido. Colpì, e il suo colpo venne parato dal demone che non era donna. I capelli rossi si protesero ondeggiando e gli si avvinghiarono alla gola. Li fendette, spezzando la stretta. Sferrò un affondo contro il corpo nudo, e l'elenoin si scostò con

un passo di danza. Un altro fendente sibilante della spada sottile, e l'albino si gettò indietro per evitarlo, cadendo dalla sella e balzando istantaneamente in piedi per parare un secondo attacco. Strinse Tempestosa con entrambe le mani e si avventò sotto la lama ad affondare la Spada Nera nel liscio ventre dell'elenoin. Quella urlò di furore, e una sozzura verde uscì ondeggiando dalla ferita. L'elenoin cadde, ringhiando, ancora viva. Elric sferrò un colpo al collo e la testa schizzò via, con i capelli che cercavano di avvinghiarlo. Si lanciò, raccolse la testa e corse su per la collina dov'erano raccolti i mendicanti ad assistere all'annientamento dei guerrieri di Tanelorn. Al suo avvicinarsi gli accattoni si divisero e presero a fuggire, ma Elric ne colpì uno al dorso con la spada. L'uomo cadde e tentò di trascinarsi via, ma le ginocchia deformi non lo sorressero: cadde sull'erba insanguinata. Elric sollevò lo sciagurato e se lo issò sulla spalla. Poi tornò indietro, scendendo di corsa il declivio, per ritornare alla carovana. I guerrieri di Tanelorn, si battevano valorosamente, ma moltissimi erano già stati uccisi dalle elenoin. E, cosa incredibile, c'erano anche parecchi cadaveri di Elenoin.

Elric vide Maldiluna che si difendeva con entrambe le spade. Vide Rackhir, ancora in sella, che urlava ai suoi uomini. Vide Brut di Lashmar nel folto della mischia. Ma continuò a correre fino a quando giunse dietro uno dei carri e lasciò cadere a terra i due fardelli insanguinati. Con la spada squarciò il corpo fremente dell'accattone, poi raccolse i capelli dell'elenoin e li intrise nel sangue dell'uomo.

Poi si rialzò, guardando verso occidente, con la chioma insanguinata in una mano e Tempestosa nell'altra. Levò in alto la spada e la testa e cominciò a parlare nell'antichissima Alta Lingua di Melniboné.

*Levate verso l'occidente e intrise nel sangue di un nemico, le chiome di un'elenoin devono essere usate per chiamare i nemici delle elenoin, i grahluk!* Rammentava le parole che aveva letto nell'antico libro di magia di suo padre.

E poi l'invocazione:

*Grahluk venite, grahluk massacrate!*
*Venite a uccidere le vecchie nemiche!*
*E la vostra vittoria conquistate!*

Tutta la forza del dio ardente lo stava abbandonando, mentre consumava quell'energia per compiere l'invocazione. E forse, senza l'anello dei re,

sprecava inutilmente la sua forza.

*Grahluk, venite qui, giungete in fretta!*
*Venite a uccidere le vecchie nemiche!*
*Sia per voi questo un giorno di vendetta!*

L'incantesimo era molto meno complesso di molti altri che aveva usato in passato, eppure lo sfiniva più di ogni altro.

«Grahluk! Io vi invoco! Grahluk, qui potete vendicarvi delle vostre nemiche!»

Molti cicli addietro, si diceva, le elenoin avevano scacciato i grahluk dalle loro terre dell'ottavo livello, e i grahluk cercavano di vendicarsi appena ne avevano la possibilità.

Tutt'intorno a Elric l'aria fremette e divenne bruna, poi verde, poi nera.

«Grahluk! Venite a distruggere le elenoin!» La voce di Elric si stava indebolendo. «Grahluk! La breccia è aperta!»

E il suolo tremò, e strani venti spirarono fra i capelli intrisi di sangue dell'elenoin, e l'aria divenne densa e purpurea, e Elric cadde in ginocchio continuando a ripetere l'invocazione.

«Grahluk...»

Uno scalpiccio. Un grugnito. Il fetore di qualcosa d'innominabile.

I grahluk erano venuti. Erano esseri scimmieschi, bestiali quanto le elenoin. Portavano reti e corde e scudi. Un tempo, si diceva, sia i grahluk che le elenoin avevano posseduto l'intelligenza, avevano fatto parte della stessa specie, che poi si era involuta e divisa.

Uscirono a decine dalla nebbia purpurea e si fermarono a guardare Elric, ancora inginocchiato. Elric tese il braccio nella direzione in cui i guerrieri superstiti di Tanelorn si stavano ancora battendo con le elenoin.

«Là...»

I grahluk ringhiarono d'impazienza e si avviarono pesantemente verso le loro nemiche.

Le elenoin li videro e le loro voci stridule e lamentose cambiarono di tono, mentre si ritiravano un poco più in alto sul declivio della collina.

Elric si alzò con uno sforzo e ansimò: «Rackhir! Richiama i tuoi guerrieri. Adesso i grahluk faranno il loro lavoro...»

«Ci hai aiutati, dopotutto!» gridò Rackhir, girando il cavallo. Aveva le vesti a brandelli, e il suo corpo era segnato da una decina di ferite.

Rimasero a guardare mentre le reti e i nodi scorsoi dei grahluk saettava-

no verso le urlanti elenoin, i cui colpi di spada erano bloccati dagli scudi degli stessi grahluk. Rimasero a guardare mentre le elenoin venivano stritolate e strangolate, e i demoni scimmieschi, grugnendo, divoravano parte delle loro viscere.

E quando anche l'ultima delle elenoin fu morta, i grahluk raccolsero le spade cadute e si gettarono sulle lame, trafiggendosi.

Rackhir chiese: «Si uccidono. Perché?»

«Vivono solo per annientare le elenoin. Quando l'hanno fatto, non hanno più ragione di esistere.» Elric vacillò, e Rackhir e Maldiluna lo sorressero.

«Guardate!» esclamò Maldiluna, ridendo. «I mendicanti fuggono!»

«Theleb K'aarna...» mormorò Elric. «Dobbiamo raggiungere Theleb K'aarna...»

«Senza dubbio è tornato con Urish a Nadsokor» disse il piccolo orientale.

«Devo... devo recuperare l'anello dei re.»

«È evidente che puoi compiere magie anche senza l'anello» disse Rackhir.

«Davvero?» Elric levò la testa verso l'Arciere Rosso, che abbassò gli occhi e annuì.

«Ti aiuteremo a riprendere il tuo anello» promise Rackhir. «I mendicanti non ci daranno più fastidio. Verremo con te a Nadsokor.»

«Lo speravo.» Faticosamente, Elric risalì in sella a un cavallo sopravvissuto e tirò le redini, facendolo girare in direzione della Città dei Mendicanti. «Forse le tue frecce uccideranno quello che non può uccidere la mia spada...»

«Non ti capisco» disse Rackhir.

Anche Maldiluna stava montando. «Te lo diremo lungo il percorso.»

## CAPITOLO SESTO
## UN DEMONE RIDENTE

I guerrieri di Tanelorn cavalcavano ora per le sudice vie di Nadsokor.

Elric, Maldiluna e Rackhir procedevano alla testa della colonna, ma nel loro contegno non c'era ostentazione di trionfo. I cavalieri non si guardavano intorno, e i mendicanti non li minacciavano: non osavano attaccare e si rifugiavano nell'ombra.

Una pozione di Rackhir aveva aiutato Elric a recuperare un po' di forze: adesso non si appoggiava più sul collo del cavallo ma sedeva eretto mentre

attraversavano il foro e giungevano al palazzo del re dei mendicanti.

Elric non si fermò. Spinse il cavallo su per i gradini, nella sala tetra.

«Theleb K'aarna!» gridò Elric.

La sua voce tuonò nella sala, ma Theleb K'aarna non rispose.

I bracieri pieni d'immondizie lingueggiavano nel vento che entrava dalla porta aperta e gettavano un po' più di luce sul podio in fondo.

«Theleb K'aarna!»

Ma non era Theleb K'aarna che stava là inginocchiato. Era una figura lacera e prostrata, e singhiozzava, implorava, gemeva rivolgendosi a qualcosa che sedeva sul trono.

Elric spinse il cavallo al passo nella sala, e poté vedere ciò che occupava quel seggio.

Accovacciato sul grande trono di quercia nera stava il demone che lui aveva visto l'altra volta. Le braccia erano ripiegate, gli occhi chiusi: sembrava ignorare teatralmente le suppliche dell'essere inginocchiato ai suoi piedi.

Gli altri entrarono nella sala, senza smontare da cavallo, e insieme si avvicinarono al podio e si fermarono.

La figura inginocchiata girò la testa. Era Urish. Represse un grido quando scorse Elric, e tese una mano mutilata per prendere la mannaia abbandonata a poca distanza.

Elric sospirò.

«Non devi aver paura di me, Urish. Sono stanco di sangue. Non voglio la tua vita.»

Il demone aprì gli occhi.

«Principe Elric, sei tornato» disse. Sembrava che nel tono della sua voce ci fosse un'indefinibile indifferenza.

«Sì. Dov'è il tuo padrone?»

«Temo che sia fuggito per sempre da Nadsokor.»

«E ti ha lasciato qui per l'eternità.»

Il demone chinò la testa.

Urish posò una lurida mano sulla gamba di Elric. «Elric... aiutami! Devo riavere il mio tesoro. È tutto, per me! Annienta il demone e ti renderò l'anello dei re.»

Elric sorrise. «Sei molto generoso, Urish.»

Le lacrime scorsero sul volto sudicio e devastato del re dei mendicanti. «Ti prego, Elric, t'imploro...»

«Intendo annientare il demone.»

Urish si guardò intorno, inquieto. «E cos'altro?»

«Quella decisione spetta agli uomini di Tanelorn che hai cercato di derubare, facendo uccidere in modo atroce molti dei loro amici.»

«È stato Theleb K'aarna, non io!»

«E dov'è Theleb K'aarna, adesso?»

«Quando tu hai scatenato quei mostri scimmieschi contro le elenoin, è fuggito. Si è diretto verso il fiume Varkalk, verso Troos.»

Senza voltarsi indietro, Elric disse: «Rackhir? Vuoi provare con le frecce, ora?»

Ci fu il ronzio della corda di un arco, e una freccia colpì il petto del demone. Si piantò, fremendo: il demone la guardò con vago interesse e poi inspirò profondamente. La freccia penetrò ancora di più finché venne assorbita.

«Aaah!» Urish si trascinò verso la mannaia. «È inutile!»

Una seconda freccia saettò dall'arco scarlatto di Rackhir, e anche quella venne assorbita. E così pure la terza.

Urish stava farfugliando e brandiva la mannaia.

Elric l'avvertì: «Ha un patto di guardia contro le spade, re Urish!»

Il demone squassò rumorosamente le scaglie. «Quella è una spada, per caso?»

Urish esitò. La bava gli colava sul mento, e gli occhi arrossati roteavano. «Demone, vattene! Devo avere il mio tesoro: è mio!»

Il demone lo guardò sardonicamente.

Con un urlo di terrore e d'angoscia, Urish si avventò mulinando all'impazzata la mannaia Tagliacarne. La lama si abbatté sulla testa dell'essere infernale: ci fu un suono come di folgore che colpisce il metallo, e la mannaia andò in frantumi. Urish restò ritto a fissare il demone, tremando. Distrattamente, il demone protese quattro mani e l'afferrò. Le fauci si spalancarono più di quanto sembrasse possibile, la mole del gigantesco corpo si espanse fino a raddoppiare. Si portò lo scalciante Urish alle fauci, e all'improvviso si videro solo due gambe che uscivano dalla bocca, e poi il demone deglutì poderosamente e del re dei mendicanti non rimase più nulla.

Elric scrollò le spalle. «Il patto di guardia è efficace.»

Il demone sorrise. «Sì, dolce Elric.»

Il tono di quella voce, adesso, gli era famigliare. Elric scrutò attentamente il demone. «Tu non sei un comune...»

«Spero di no, dilettissimo fra i mortali.»

Il cavallo dell'albino s'impennò e sbuffò mentre la figura sul trono cominciava a mutare. Ci fu un ronzio, e un fumo nero si awolse sopra il seggio, e poi apparve un'altra figura, seduta a gambe incrociate. Aveva forma d'uomo, ma era più bella di qualunque mortale. Era un essere di bellezza intensa, maestosa: una bellezza ultraterrena.

«Arioch!» Elric chinò la testa davanti al signore del caos.

«Sì, Elric. Ho preso il posto del demone, mentre tu eri lontano da qui.»

«Ma avevi rifiutato di aiutarmi...»

«Ci sono cose più grandi che si preparano, come ti ho detto. Presto il caos impegnerà in battaglia la legge, e quelli come Donblas finiranno al limbo per l'eternità.»

«Sapevi che Donblas mi ha parlato, nel labirinto del dio ardente?»

«In verità sì. È per questo che mi sono concesso il tempo di visitare il tuo livello. Non posso permettere che tu venga protetto da Donblas il Giustiziere e dalla sua tetra genia. Mi sono offeso. Adesso ti ho dimostrato che il mio potere è più grande di quello della legge.» Arioch guardò oltre le spalle di Elric, verso Rackhir, Brut, Maldiluna e gli altri che si proteggevano gli occhi dal fulgore della sua bellezza. «Forse adesso anche voi sciocchi di Tanelorn comprendete che è meglio servire il caos!»

Rackhir ribatté cupamente: «Io non servo né il caos né la legge!»

«Un giorno imparerai che la neutralità è più pericolosa di una presa di posizione, rinnegato!» La voce armoniosa era divenuta quasi maligna.

«Non puoi farmi del male» ribatté Rackhir. «E se Elric tornerà con noi a Tanelorn, anche lui potrà liberarsi dal tuo giogo malvagio!»

«Elric appartiene a Melniboné. Tutta la gente di Melniboné serve il caos... e viene lautamente ricompensata. Altrimenti, come avreste liberato questo trono dalla presenza del demone di Theleb K'aarna?»

«Forse, a Tanelorn, Elric non avrà più bisogno dell'anello dei re» rispose impassibile Rackhir.

Ci fu un suono come uno scroscio d'acqua, un rombo di tuono, e la figura di Arioch cominciò a ingigantire. Ma crescendo prese anche a dissolversi, finché nella sala non rimase altro che il fetore dei rifiuti.

Elric smontò da cavallo e corse verso il trono. Si chinò, trascinò fuori lo scrigno del morto Urish e l'apri colpendolo con Tempestosa. La spada mormorò come se si risentisse di quel lavoro troppo umile. Gemme, oro, gioielli si sparsero sul sudiciume mentre Elric cercava il suo anello.

E finalmente lo levò alto in un gesto di trionfo e lo rimise al dito. A passo più leggero ritornò al suo cavallo.

Maldiìuna, intanto, era smontato e stava arraffando i gioielli più preziosi per riporli nella borsa. Strizzò l'occhio a Rackhir, che sorrise.

«E ora» annunciò Elric, «andrò a Troos a cercare Theleb K'aarna. Devo ancora vendicarmi di lui.»

«Lascialo marcire nella foresta maledetta di Troos» disse Maldiluna.

Rackhir posò la mano sulla spalla dell'albino. «Se Theleb K'aarna ti odia tanto, sarà lui a trovare te. Perché sprecare tempo a inseguirlo?»

Elric rivolse un lieve sorriso al vecchio amico. «Sei sempre stato abile nelle tue argomentazioni. Ed è vero che sono stanco: dèi e demoni sono caduti sotto la mia spada, da quando sono venuto a Nadsokor.»

«Vieni a riposare a Tanelorn: la pacifica Tanelorn, dove neppure i più grandi signori dei mondi superni possono entrare senza permesso.»

Elric abbassò lo sguardo sull'anello che portava al dito. «Eppure ho giurato di uccidere Theleb K'aarna...»

«Ci sarà ancora tempo, per mantenere il tuo giuramento.»

Elric si passò la mano tra i lattei capelli, e ai suoi amici parve che ci fossero lacrime nei suoi occhi cremisi.

«Sì» disse. «Sì. C'è ancora tempo...»

Si allontanarono da Nadsokor, lasciando i mendicanti a rimuginare nel sudiciume e nel fetore e a rammaricarsi di essersi immischiati con la stregoneria e con Elric di Melniboné.

Cavalcarono verso Tanelorn l'Eterna. Tanelorn aveva accolto e ospitato tutti i vagabondi che vi erano giunti. Tutti tranne uno.

Perseguitato dal destino, tormentato dal rimorso, dall'angoscia, dalla disperazione, Elric di Melniboné pregò che questa volta Tanelorn potesse trattenere anche lui...

## LIBRO TERZO
## TRE EROI CON UN SOLO FINE

*... tra tutte le manifestazioni del Campione Eterno, Elric era il solo che doveva trovare Tanelorn senza sforzo. E tra tutte queste manifestazioni, fu il solo che scelse di lasciare la città dalle mirìadi d'incarnazioni...*

Cronaca della spada nera

### CAPITOLO PRIMO

## TANELORN L'ETERNA

Tanelorn aveva preso molte forme nella sua infinita esistenza, ma tutte quelle forme, eccettuata una, erano belle.

Era bellissima, ora, con la dolce luce del sole sulle torri dai colori di pastello e sulle torrette e sulle cupole. E sulle guglie garrivano le bandiere: ma non erano bandiere da battaglia, perché i guerrieri che avevano trovato Tanelorn e vi erano rimasti erano stanchi di guerra.

Era sempre esistita. Nessuno sapeva quando Tanelorn era stata edificata, ma alcuni sapevano che esisteva già prima del tempo e avrebbe continuato a esistere dopo la fine del tempo, ed era per questo che veniva chiamata Tanelorn l'Eterna.

Aveva avuto un ruolo significativo nelle lotte di molti eroi e di molti dèi, e poiché esisteva aldilà del tempo era odiata dai signori del caos che più di una volta avevano tentato di distruggerla. Più a nord si estendevano le ondulate pianure di Ilmiora, una terra dove regnava la giustizia, e a sud c'era lo squallore del Deserto Sospirante, su cui sibilava un vento continuo. Se Ilmiora rappresentava la legge, allora il Deserto Sospirante rispecchiava certamente un po' della desolazione del caos supremo. Coloro che dimoravano a Tanelorn non avevano devozione né per la legge né per il caos, e avevano deciso di non prendere parte alla lotta cosmica perpetuamente combattuta tra i signori dei mondi superni. A Tanelorn non c'erano né capi né sudditi e i cittadini vivevano in armonia, benché molti fossero stati guerrieri di fama grandissima prima di giungervi. Ma uno degli abitanti più ammirati di Tanelorn, e spesso consultato dagli altri, era Rackhir dal volto ascetico, che un tempo era stato un valoroso sacerdote-guerriero di P'hum, dove si era guadagnato il nome di Arciere Rosso perché era straordinariamente abile con l'arco e perché vestiva sempre di scarlatto. La sua abilità e il suo abbigliamento erano rimasti immutati, ma la smania di combattere l'aveva abbandonato da quando era venuto a vivere a Tanelorn.

Accanto al basso muro occidentale della città stava una casa a due piani, circondata da un prato in cui crescevano fiori selvatici di ogni varietà. La casa era di marmo giallo e rosa, e a differenza di quasi tutte le altre abitazioni della città aveva il tetto alto e spiovente. Era la dimora di Rackhir; e adesso Rackhir era sul prato, semidisteso su una semplice panchina di legno, e guardava il suo ospite che camminava avanti e indietro sull'erba. L'ospite era il suo vecchio amico, il tormentato principe albino Elric di Melniboné.

Elric indossava una semplice camicia bianca e brache di pesante seta nera. Una fascia della stessa seta gli cingeva la testa per trattenere i lunghi capelli lattei che gli scendevano sulle spalle. Teneva gli occhi cremisi chini, mentre camminava, e non guardava Rackhir.

Rackhir non voleva interrompere i pensieri dell'amico, e tuttavia l'addolorava vederlo così. Aveva sperato che Tanelorn confortasse l'albino e scacciasse i dubbi e gli spettri dalla sua mente; ma sembrava che neppure Tanelorn potesse rendere la pace a Elric.

Infine Rackhir spezzò il silenzio. «È trascorso un mese da quando sei giunto a Tanelorn, amico mio, eppure continui a camminare avanti e indietro e a rimuginare.»

Elric alzò la testa con un lieve sorriso. «Sì... continuo a rimuginare. Perdonami, Rackhir. Sono un pessimo ospite.»

«Cos'è che assilla i tuoi pensieri?»

«Nulla in particolare. Sembra che io non riesca a perdermi in questa pace. Solo l'azione violenta serve a scacciare la mia malinconia. Non sono fatto per Tanelorn, Rackhir.»

«Ma l'azione violenta, o il suo risultato, produce ancora malinconia, non è vero?»

«È vero. È un dilemma che mi perseguita costantemente. È il dilemma che mi tormenta fin dall'incendio di Imrryr, forse addirittura da prima.»

«Forse è un dilemma noto a tutti gli uomini» disse Rackhir. «Almeno in una certa misura.»

«Sì: chiedersi quale scopo ha la propria esistenza e quale significato ha quello scopo, anche se fosse possibile scoprirlo.»

«Tanelorn mi fa apparire del tutto insignificanti tali problemi» replicò Rackhir. «Avevo sperato che anche tu fossi capace di scacciarli dalla mente. Rimarrai a Tanelorn?»

«Non ho altri progetti. Desidero ancora vendicarmi di Theleb K'aarna, ma ora non ho idea di dove si trovi. E come mi hai detto tu, o forse è stato Maldiluna, sicuramente Theleb K'aarna mi cercherà, prima o poi. Ricordo che una volta, quando hai trovato Tanelorn, mi hai suggerito di condurre qui Cymoril e di dimenticare Melniboné. Vorrei averti dato ascolto, allora: perché adesso, credo, conoscerei la pace, e il volto di Cymoril non infesterebbe le mie notti.»

«Mi hai parlato di un'incantatrice che somigliava a Cymoril...»

«Myshella? Quella che viene chiamata imperatrice dell'aurora? L'ho vista per la prima volta in un sogno, e quando ho lasciato il suo fianco ero io

a essere perduto nel sogno. Ci siamo aiutati a vicenda per realizzare uno scopo comune. Non la rivedrò mai più.»

«Ma se lei...»

«Non la rivedrò mai più, Rackhir.»

«Come vuoi.»

Ancora una volta i due amici tacquero, e ci furono soltanto i canti degli uccelli e il gorgogliare delle fontane mentre Elric continuava a camminare avanti e indietro nel giardino.

Un poco più tardi, Elric girò bruscamente sui tacchi e rientrò in casa, seguito dallo sguardo turbato di Rackhir.

Quando Elric uscì di nuovo portava alla vita la grande cintura che sosteneva il nero fodero della spada stregata, Tempestosa. Sulle sue spalle era drappeggiato un mantello di seta bianca, e ai piedi calzava stivali.

«Vado a fare una cavalcata» annunciò. «Andrò da solo nel Deserto Sospirante e proseguirò fino a quando mi sentirò esausto. Forse ho bisogno soltanto di moto.»

«Guardati dal deserto, amico mio» l'ammonì l'Arciere Rosso. «È infido e sinistro.»

«Sarò prudente.»

«Prendi la grande giumenta dorata. È abituata al deserto, e la sua resistenza è leggendaria.»

«Ti ringrazio. Ci rivedremo domattina, se non sarò di ritorno prima.»

«Sta' attento, Elric. Spero che il tuo rimedio sia utile e che la malinconia ti abbandoni.»

L'espressione di Rackhir non era di sollievo mentre guardava l'amico dirigersi verso le vicine scuderie, col mantello bianco che svolazzava dietro di lui come una nebbia levatasi all'improvviso dal mare.

Poi udì lo scalpitio del cavallo di Elric sui ciottoli della strada: si alzò in piedi a guardare l'albino che lanciava al galoppo la giumenta dorata e si dirigeva verso il muro settentrionale, oltre il quale si scorgeva la grande distesa gialla del Deserto Sospirante.

Maldiluna uscì dalla casa, con una grossa mela in mano e un rotolo sotto il braccio.

«Dove va Elric, Rackhir?»

«A cercare la pace nel deserto.»

Maldiluna aggrottò la fronte e addentò pensieroso la mela. «Ha cercato la pace in tutti gli altri luoghi, e temo che non la troverà neppure adesso.»

Rackhir annuì. «Ma ho il presentimento che scoprirà qualcosa d'altro,

perché non sempre è motivato dai suoi desideri. Talvolta altre forze operano in lui per spingerlo a compiere qualche azione fatidica.»

«Pensi che sia così anche stavolta?»

«Può darsi.»

## CAPITOLO SECONDO
## IL RITORNO DELL'INCANTATRICE

La sabbia ondeggiava, sollevata dal vento, e le dune sembravano marosi in un mare quasi pietrificato. Crude zanne di roccia spuntavano qua e là: i resti di catene di montagne che erano state erose dal vento. E si udiva, appena appena, un singhiozzo lugubre, come se la sabbia rammentasse quando era stata roccia e pietre di città e ossa di uomini e bestie e aspirasse alla resurrezione e sospirasse al ricordo della propria morte.

Elric si coprì la testa col cappuccio per proteggersi dal sole feroce che brillava nel cielo azzurro-acciaio.

*Un giorno*, pensò, *anch'io conoscerò questa pace della morte, e forse allora me ne rammaricherò.* Lasciò che la giumenta dorata rallentasse e procedesse al trotto, e bevve un sorso d'acqua da una delle borracce.

Il deserto che lo circondava sembrava infinito. Non vi crescevano piante. Non vi vivevano animali. Non c'erano uccelli nel cielo.

Inspiegabilmente rabbrividì ed ebbe il presentimento di un attimo del futuro in cui sarebbe stato solo, come lo era adesso, in un mondo ancor più desolato di quel deserto, senza neppure la compagnia di un cavallo. Scacciò quel pensiero: ma ne era rimasto così stordito che per qualche istante realizzò la sua aspirazione e non rimuginò sulla sua situazione e sul suo fato. Il vento calò leggermente, e il sospiro divenne poco più di un bisbiglio.

Abbagliato, Elric tastò il pomo della sua spada, Tempestosa, perché associava il presentimento all'arma ma senza comprenderne il perché. E gli parve di udire una nota ironica nel mormorio del vento. O forse quel suono emanava dalla Spada Nera? Inclinò la testa, ascoltando, ma il suono divenne ancor meno percettibile, come se si fosse accorto che lui lo spiava.

La cavalla dorata cominciò a salire il dolce pendio di una duna, incespicando quando uno zoccolo sprofondò nella sabbia. Elric si affrettò a guidarla su terreno più solido.

Quando giunse in cima alla duna, tirò le redini. Le dune del deserto si estendevano a perdita d'occhio, spezzate solo da qualche roccia, qua e là. Allora pensò di continuare a cavalcare fino a quando fosse divenuto im-

possibile ritornare a Tanelorn, fino a quando lui e la sua cavalcatura fossero crollati per lo sfinimento venendo poi inghiottiti dalla sabbia. Spinse indietro il cappuccio e si terse il sudore dalla fronte.

Perché no?, si chiese. La vita era insopportabile. Avrebbe provato con la morte.

Oppure... la morte gli sarebbe stata negata? Era condannato a vivere? Qualche volta gli pareva che fosse così.

Poi pensò alla cavalla. Non era giusto sacrificarla al suo desiderio. Smonto, lentamente.

Il vento divenne più forte, e l'intensità dei suoi sospiri crebbe. La sabbia volava intorno agli stivali di Elric. Era un vento caldo, che scompigliava il suo voluminoso mantello bianco. La giumenta sbuffò innervosita.

Elric guardò verso nordest, verso l'orlo del mondo.

Prese a camminare.

La cavalla nitrì in tono interrogativo vedendo che Elric non la chiamava, ma lui non le diede ascolto e ben presto se la lasciò indietro. Non si era neppure preoccupato di portare con sé un po' d'acqua. Buttò all'indietro il cappuccio, in modo che il sole gli battesse direttamente sulla testa. Il suo passo era regolare, deciso: procedeva come se fosse al comando di un esercito.

Forse sentiva davvero un esercito, dietro di sé: l'esercito dei morti, di tutti gli amici e nemici che aveva ucciso nel corso della sua vana ricerca di un significato dell'esistenza.

E c'era un nemico ancora vivo. Un nemico ancora più forte, ancora più malevolo di Theleb K'aarna: il suo io più tenebroso, quella parte della sua natura che era simboleggiata dalla lama senziente al suo fianco. E quando fosse morto, sarebbe morto anche quel nemico. Una forza del male sarebbe stata eliminata dal mondo.

Per ore e ore Elric di Melniboné procedette nel Deserto Sospirante, e, come aveva sperato, il senso dell'identità incominciò a abbandonarlo e lui divenne una cosa sola col vento e la sabbia e si unì finalmente al mondo che l'aveva respinto e che lui aveva rifiutato.

Venne la sera, ma Elric notò appena il tramonto del sole. Scese la notte, ma lui continuò a camminare incurante del freddo. Già si stava indebolendo. Si rallegrò della debolezza, mentre prima aveva sempre lottato per conservare la forza di cui poteva disporre solo grazie al potere della Spada Nera.

E verso mezzanotte, sotto la pallida luna, le gambe gli cedettero: si accasciò sulla sabbia e giacque, mentre la sensibilità l'abbandonava completamente.

«Principe Elric? Mio signore?»

La voce era ricca, vibrante, quasi divertita. Era una voce di donna: Elric la riconobbe, ma non si mosse.

«Elric di Melniboné?»

Sentì una mano sul braccio. Lei stava cercando di farlo rialzare. Per non farsi trascinare, Elric si sollevò faticosamente a sedere. Tentò di parlare, ma in un primo momento le parole non gli uscirono dalla bocca arida e piena di sabbia. Lei era avvolta in una fluente veste azzurra verde e dorata, e sorrideva. Dietro di lei spuntava l'aurora e le ravvivava i lunghi capelli neri che incorniciavano il bellissimo volto.

Elric si ripulì la bocca dalla sabbia, scrollò il capo e infine disse: «Se sono morto, sono ancora perseguitato dai fantasmi e dalle illusioni.»

«Non sono un'illusione più di quanto lo sia tutto ciò che esiste in questo mondo. Non sei morto, mio signore.»

«In tal caso, mia signora, sei a molte leghe da castel Kaneloon. Sei venuta dall'altra parte del mondo. Da orlo a orlo.»

«Ti stavo cercando.»

«Allora hai infranto la tua promessa, Myshella, perché quando ci siamo separati hai detto che non mi avresti più rivisto, che i nostri destini non erano più intrecciati.»

«Allora credevo che Theleb K'aarna fosse morto, che il nostro comune nemico fosse perito nel cappio di carne.» L'incantatrice spalancò le braccia, e sembrò quasi che quel gesto evocasse il sole perché apparve all'improvviso sopra l'orizzonte. «Perché ti sei addentrato così nel deserto, mio signore?»

«Cercavo la morte.»

«Eppure sai che non sei destinato a morire così.»

«Questo mi è stato detto: ma io non lo so per certo, dama Myshella. Tuttavia» aggiunse Elric, alzandosi barcollando, «comincio a sospettare che sia davvero così.»

Lei si accostò, estraendo un calice dalle vesti. Era colmo fino all'orlo di un fresco liquido argenteo. «Bevi» disse.

Elric non tese le mani verso la coppa. «Non mi rallegra vederti, dama Myshella.»

«Perché? Forse perché temi di amarmi?»

«Se ti lusinga pensarlo... sì.»

«Non mi lusinga. So che ti ricordo Cymoril, e che ho commesso l'errore di lasciare che Kaneloon diventasse ciò che più desideri... prima di comprendere che è anche ciò che più ti fa paura.»

Elric abbassò la testa. «Taci!»

«Mi dispiace. Ti ho chiesto scusa, allora. E per un poco abbiamo scacciato insieme il desiderio e il terrore, no?»

L'albino alzò la testa, e lei lo fissò negli occhi. «No?»

«Sì.» Elric fece un profondo respiro e tese le mani verso il calice. «È una pozione per piegare la mia volontà e costringermi ad agire secondo i tuoi interessi?»

«Nessuna pozione può riuscire a tanto. Ti rianimerà, ecco tutto.»

Elric sorseggiò il liquido, e subito sentì l'energia diffondersi nelle membra e nelle viscere.

«Desideri ancora morire?» chiese Myshella, riprendendo la coppa e nascondendola nella veste.

«Se la morte mi porterà la pace.»

«Non te la porterà, se morirai adesso. Questo lo so.»

«Come mi hai trovato?»

«Oh, con molti mezzi diversi, alcuni magici. Ma è stato il mio uccello, a portarmi da te.» Myshella tese il braccio destro per indicare alle spalle di Elric.

Lui si voltò, e vide l'uccello d'oro e d'argento e di bronzo che lui stesso aveva cavalcato al servizio di Myshella. Le grandi ali metalliche erano ripiegate, ma c'era una luce intelligente negli occhi di smeraldo, mentre attendeva la sua padrona.

«Dunque sei venuta a prendermi per ricondurmi a Tanelorn?»

Myshella scosse il capo. «Non ancora. Sono venuta a dirti dove potrai trovare il nostro nemico Theleb K'aarna.»

Elric sorrise. «Ti minaccia di nuovo?»

«Non direttamente.»

L'albino si scosse la sabbia dal mantello. «Ti conosco bene, Myshella. Non interferiresti ancora col mio destino, se non fosse legato in qualche modo al tuo. Hai detto che ho paura di amarti. Può essere vero, perché ho paura di amare qualunque donna. Ma tu ti servi dell'amore: gli uomini cui dai il tuo amore sono coloro che devono servire ai tuoi scopi.»

«Non lo nego. Io amo soltanto gli eroi, e solo gli eroi che operano per assicurare la presenza del potere della legge su questo livello della nostra

Terra...»

«Non m'interessa la vittoria della legge o del caos. Anche il mio odio per Theleb K'aarna si è dileguato: ed era un odio personale, che non aveva legami con altre cause.»

«E se sapessi che Theleb K'aarna minaccia ancora una volta la gente di Tanelorn?»

«Impossibile. Tanelorn è eterna.»

«Tanelorn è eterna... ma i suoi abitanti no. Lo so. Più di una volta, una catastrofe si è abbattuta su coloro che vi dimorano. E i signori del caos odiano Tanelorn, sebbene non possano attaccarla direttamente. Sarebbero disposti ad aiutare qualunque mortale che ritenessero capace di annientare quelli che loro considerano traditori.»

Elric aggrottò la fronte. Conosceva l'ostilità dei signori del caos per Tanelorn. Aveva sentito dire che in più di un'occasione si erano serviti di mortali per attaccare la città.

«E tu affermi che Theleb K'aarna intende annientare gli abitanti di Tanelorn? Con l'aiuto del caos?»

«Sì. Siccome tu hai frustrato i suoi piani su Nadsokor e sulla carovana di Rackhir, il suo odio si è esteso a tutti coloro che dimorano a Tanelorn. A Troos ha scoperto certi antichi libri di magia, sopravvissuti dall'epoca del popolo condannato.»

«Com'è possibile? È esistito un intero ciclo di tempo, prima di Melniboné?»

«È vero: ma anche Troos esiste dall'epoca del popolo condannato, un popolo che aveva grandi invenzioni, e mezzi per conservare la sua scienza...»

«Benissimo. Crederò che Theleb K'aarna abbia trovato quei libri di magia. E cosa vi ha scoperto?»

«Gli hanno rivelato il modo di causare una lacerazione nella divisione che separa un livello della Terra dall'altro. Questa conoscenza degli altri livelli ci è quasi del tutto ignota: perfino i tuoi antenati intuivano appena la varietà delle esistenze in quello che gli antichi chiamavano "multiverso", e io ne so poco più di te. I signori dei mondi superni possono talvolta muoversi liberamente tra questi strati spaziali e temporali; ma i mortali non possono farlo, almeno non in quest'epoca.»

«E cos'ha fatto Theleb K'aarna? Senza dubbio sarebbe necessario un grande potere per causare la lacerazione di cui parli. E lui non ha quel potere.»

«È vero. Ma ha alleati potenti tra i signori de! caos. I signori dell'entropia si sono associati con lui, come farebbero con chiunque fosse disposto a divenire strumento di distruzione per gli abitanti di Tanelorn. Non ha trovato soltanto manoscritti, nella foresta di Troos. Ha scoperto i congegni sepolti che erano stati inventati dal popolo condannato e che ne avevano causato la distruzione. Quegli ordigni, naturalmente, non avevano nessun significato per lui fino a quando i signori del caos gli hanno mostrato come si potevano attivare, usando come energia le stesse forze della creazione.»

«E Theleb K'aarna li ha attivati? Dove?»

«Ha portato l'ordigno che voleva in queste zone, perché aveva bisogno di spazio per lavorare, in un luogo dove pensava di non essere osservato da qualcuno come me.»

«È nel Deserto Sospirante?»

«Sì. Se tu avessi proseguito a cavallo l'avresti trovato, ormai, o lui avrebbe trovato te. Credo che sia stato questo, a spingerti nel deserto: l'ossessione di cercarlo.»

«Non avevo altra ossessione che il desiderio di morire!» Elric stentava a dominare la collera.

Myshella sorrise di nuovo. «Pensa pure così, se vuoi...»

«Intendi dire che il fato mi manovra al punto che non posso morire, se lo desidero?»

«Prova a rispondere tu stesso.»

Il volto di Elric si rannuvolò per la perplessità e la disperazione. «Cos'è che mi guida, allora? E verso quale fine?»

«Questo devi scoprirlo da solo.»

«Vuoi che mi opponga al caos? Eppure il caos mi aiuta, e io sono devoto a Arioch.»

«Ma sei mortale. E di questi tempi Arioch è lento ad aiutarti, forse perché intuisce ciò che il futuro tiene in serbo.»

«Cosa sai, del futuro?»

«Poco, e quello che so non posso dirtelo. Un mortale può scegliere chi servire, Elric.»

«Io ho scelto. Ho scelto il caos.»

«Eppure gran parte della tua malinconia nasce dal fatto che sei diviso tra due devozioni diverse.»

«Anche questo è vero.»

«Inoltre non combatteresti per la legge, se lottassi contro Theleb K'aarna: combatteresti solo qualcuno aiutato dal caos; e spesso quelli del caos si

battono tra loro, non è così?»

«Sì. Ed è ben noto che odio Theleb K'aarna e vorrei annientarlo, indipendentemente dal fatto che serva la legge o il caos.»

«Quindi non devi suscitare lo sdegno di coloro cui sei devoto, anche se si mostrano restii ad aiutarti.»

«Parlami ancora dei piani di Theleb K'aarna.»

«Devi vedere tu stesso. Ecco la tua cavalla.» Myshella tese di nuovo il braccio, e questa volta Elric vide la giumenta dorata aggirare una duna. «Prosegui verso nordest come prima, ma muoviti cautamente perché Theleb K'aarna non si accorga della tua presenza e non ti tenda una trappola.»

«E se tornassi semplicemente a Tanelorn... o se decidessi di tentare ancora di morire?»

«Ma non lo farai, vero? Sei fedele ai tuoi amici, e in cuor tuo vorresti servire ciò che io rappresento. E poi odii Theleb K'aarna. Non credo che desideri morire, per ora.»

Elric fece una smorfia. «Ancora una volta mi trovo oppresso da responsabilità indesiderate, imprigionato da considerazioni diverse dai miei desideri, da sentimenti che a noi di Melniboné è stato insegnato a disprezzare. Sì... Andrò, Myshella. Farò come vuoi tu.»

«Sii prudente, Elric. Ora Theleb K'aarna ha poteri che ti sono sconosciuti e che troverai difficili da combattere.» Myshella gli rivolse un lungo sguardo; all'improvviso Elric si fece avanti, la strinse e la baciò, mentre le lacrime scendevano sul suo volto eburneo mescolandosi alle lacrime di lei.

Più tardi rimase a guardare mentre Myshella montava sulla sella d'onice dell'uccello d'argento e d'oro e lanciava un comando. Le ali metalliche batterono con un grande scroscio, gli occhi di smeraldo si voltarono e il becco costellato di gemme si schiuse. «Addio, Elric» disse l'uccello.

Ma Myshella non disse nulla e non si voltò indietro.

Ben presto l'uccello metallico fu un puntolino di luce nel cielo azzurro, e Elric girò il cavallo verso nordest.

## CAPITOLO TERZO
## LA BARRIERA INFRANTA

Elric tirò le redini, al riparo di una roccia. Aveva trovato l'accampamento di Theleb K'aarna. Una grande tenda di seta gialla era stata eretta sotto la protezione di una sporgenza di roccia, in una formazione che creava un anfiteatro naturale fra le dune del deserto. Vicino alla tenda c'e-

rano un carro e due cavalli, ma tutto era dominato dalla cosa metallica che s'innalzava al centro della radura. Era racchiusa in un'enorme sfera di cristallo trasparente. La sfera era quasi perfettamente globulare, con un'apertura alla sommità. L'ordigno era asimmetrico e strano, composto da molte superfici curve e angolose, e sembrava provvisto di una miriade di facce parzialmente formate: sagome di bestie e di edifici, immagini illusorie che apparivano e sparivano mentre Elric le guardava. Un'immaginazione ancor più grottesca di quella dei suoi antenati aveva foggiato quella cosa, amalgamando metalli e altre sostanze che secondo ogni logica non avrebbero potuto fondersi insieme. Era una creazione del caos, e permetteva di comprendere in che modo il popolo condannato aveva annientato se stesso. Ed era viva. Nelle sue profondità pulsava qualcosa, tenue e delicato come il battito del cuore di uno scricciolo morente. Elric aveva visto molte oscenità in vita sua, e poche l'avevano turbato: ma quel congegno, sebbene superficialmente apparisse più innocuo di tante altre cose che aveva visto, gli faceva salire la bile alle labbra. Eppure, nonostante il disgusto, restò dov'era, affascinato dalla macchina nella sfera, fino a quando il lembo della tenda gialla si scostò e ne uscì Theleb K'aarna.

Lo stregone di Pan Tang era più magro e più pallido dell'ultima volta che Elric l'aveva visto, prima della battaglia fra i mendicanti di Nadsokor e i guerrieri di Tanelorn. Eppure un'energia malsana gli arrossava le guance e gli ardeva negli occhi scuri, e conferiva una sveltezza nervosa ai suoi movimenti. Theleb K'aarna si avvicinò alla sfera.

Quando venne più vicino, Elric poté sentirlo mormorare tra sé.

«Ora, ora, ora» bisbigliò lo stregone. «Presto, presto moriranno Elric e i suoi alleati. Ah, l'albino si pentirà del giorno in cui ha meritato la mia vendetta e mi ha trasformato in ciò che sono oggi. E quando sarà morto, la regina Yishana comprenderà il suo errore e si darà a me. Come poteva amare quel pallido anacronismo più di un uomo dal mio grande talento? Come?»

Elric aveva quasi dimenticato l'amore ossessivo di Theleb K'aarna per la regina Yishana di Jharkor, la donna che aveva avuto sullo stregone un potere più grande di qualunque magia. Era stata la gelosia di Theleb K'aarna per Elric a trasformare il relativamente tranquillo studioso delle arti nere in un vendicativo praticante delle stregonerie più spaventose.

Continuò a guardare, mentre Theleb K'aarna cominciava a seguire con l'indice i complessi disegni incisi sul vetro della sfera. Al completarsi di ogni simbolo magico, la pulsazione all'interno della macchina diventava più forte. Una luce dallo strano colore cominciò a fluire attraverso certe

sezioni, animandole. Un tonfo regolare usciva dall'apertura della sfera. Uno strano fetore giunse alle narici di Elric. Il nucleo di luce divenne più vivo e più grande e la macchina sembrò mutar forma, diventando talvolta apparentemente liquida e fluente nell'interno del globo.

La cavalla dorata sbuffò e cominciò ad agitarsi irrequieta. Automaticamente, Elric le accarezzò il collo per calmarla. Adesso Theleb K'aarna era solo un profilo sullo sfondo della luce che mutava rapidamente entro la sfera. Continuò a mormorare tra sé, ma le sue parole erano sommerse dalle pulsazioni che echeggiavano tra le rocce circostanti. Con la mano destra tracciava sul vetro altri diagrammi invisibili.

Il cielo sembrò oscurarsi, sebbene mancassero ancora alcune ore al tramonto. Elric alzò gli occhi. Sopra di lui il cielo era azzurro e l'aureo sole era ancora forte, ma l'aria intorno era diventata buia come se una nube solitaria fosse venuta a coprire la scena che lui stava osservando.

Ora Theleb K'aarna arretrava, vacillando, il volto chiazzato dalla strana luce irradiata dalla sfera e gli occhi stralunati e folli.

«Venite!» urlò. «Venite! La barriera è infranta!»

Allora Elric vide un'ombra dietro il globo. Era un'ombra ancora più gigantesca della grande macchina. Qualcosa muggì. Era scaglioso, e si muoveva pesantemente. Sollevò la testa enorme e sinuosa. Rammentava a Elric uno dei draghi delle sue grotte, ma era più voluminoso e sul dorso aveva due file di creste ossee. Aprì la bocca e rivelò file e file di denti, e fece tremare il suolo quando avanzò dall'altra parte della sfera e si fermò a guardare dall'alto con gli occhi stupidi e irosi la minuscola figura dello stregone. Un altro giunse da oltre il globo, e un altro ancora: grandi rettili mostruosi di un'altra epoca della Terra. E dietro di loro venivano quelli che li dominavano. La cavalla sbuffava e scalpitava, tentando disperatamente di fuggire, ma Elric riuscì a calmarla di nuovo mentre guardava le figure che adesso posavano le mani sulle ubbidienti teste dei mostri. Erano ancor più terrificanti perché, sebbene camminassero su due gambe e avessero le mani, anche loro erano rettili. Somigliavano stranamente ai draghi, e anche le loro dimensioni erano molto più grandi di quelle umane. Nelle mani stringevano strumenti ornati che potevano essere soltanto armi, fissati alle braccia da spirali di metallo dorato. Cappucci di pelle coprivano le teste nere e verdi, e nell'ombra brillavano minacciosi i rossi occhi.

Theleb K'aarna rise. «Ci sono riuscito. Ho distrutto la barriera tra i livelli, e grazie ai signori del caos ho trovato alleati che la stregoneria di Elric non può distruggere perché non ubbidiscono alle leggi magiche di questo

livello. Sono invincibili, invulnerabili... e ubbidiscono soltanto a Theleb K'aarna!»

Bestie e guerrieri lanciarono sbuffi e grida terribili.

«Ora muoveremo contro Tanelom!» esclamò Theleb K'aarna. «E con questo potere ritornerò a Jharkor, per fare mia l'incostante Yishana!»

In quel momento Elric provò una fuggevole pietà per Theleb K'aarna. Senza l'aiuto dei signori del caos la sua stregoneria non sarebbe bastata a realizzare quel risultato. Si era votato a loro ed era divenuto uno dei loro strumenti a causa del suo amore per l'ormai attempata regina di Jharkor. Elric sapeva bene di non poter combattere contro quei mostri e i loro mostruosi cavalieri. Doveva ritornare a Tanelorn per avvertire i suoi amici di abbandonare la città, sperando di trovare un mezzo per rimandare quei terribili intrusi nel loro livello. Ma poi all'improvviso la giumenta nitrì e s'impennò, impazzita per il terrore di ciò che aveva visto e udito. E il nitrito echeggiò nel silenzio. La cavalla, impennandosi, fu vista da Theleb K'aarna mentre girava i folli occhi nella direzione di Elric.

Elric sapeva di non poter sfuggire ai mostri. Sapeva che quelle armi avrebbero potuto facilmente annientarlo da lontano. Sguainò la spada nera, Tempestosa, e la lama infernale urlò quando venne liberata. Piantò gli speroni nei fianchi della cavalla e si avventò tra le rocce, verso l'anfiteatro, dove Theleb K'aarna era ancora troppo sbalordito per impartire ordini ai nuovi alleati. La sua unica speranza era di distruggere la macchina - o almeno una parte importante - rinviando così i mostri al loro livello.

Col bianco volto che appariva spettrale nell'oscurità stregata, e la spada levata alta, passò al galoppo oltre Theleb K'aarna e sferrò un colpo poderoso al vetro che proteggeva la macchina.

La Spada Nera urtò il globo e vi sprofondò. Trascinato dallo slancio, Elric venne sbalzato dalla sella: passò attraverso il vetro senza infrangerlo. Intravide i piani e le curve allucinanti del congegno del popolo condannato. Li urtò. Ebbe la sensazione che la struttura del suo essere si disintegrasse...

... e giaceva riverso sull'erba tenera, e non c'era traccia del deserto né di Theleb K'aarna né della macchina pulsante né degli orribili mostri e dei loro spaventosi padroni ma solo le fronde ondeggianti e il sole caldo. Udì gli uccelli cantare e udì una voce.

«Il temporale. È passato. E tu? Ti chiami Elric di Melniboné?»

Elric si rialzò e si voltò. Davanti a lui stava un uomo molto alto. Portava

un elmo conico d'argento ed era chiuso fino alle ginocchia in un usbergo pure argenteo, coperto in parte da una sopravveste scarlatta a maniche lunghe. Aveva al fianco una lunga spada, chiusa nel fodero. Le gambe erano rivestite da brache di pelle morbida, e i piedi erano calzati di stivali di cuoio di daino, tinto di verde. Ma l'attenzione di Elric era attratta soprattutto dai lineamenti, più simili a quelli di un melniboneano che a quelli di un vero uomo, e dal fatto che portava sulla mano sinistra un guanto a sei dita, incrostato di gemme scure, mentre l'occhio destro era coperto da una pezza ugualmente ingemmata. L'altro occhio era grande, obliquo, con la pupilla gialla e l'iride purpurea.

«Sono Elric di Melniboné» ammise l'albino. «Devo ringraziarti per avermi salvato dagli esseri evocati da Theleb K'aarna?»

L'uomo scosse il capo. «Sono stato io a chiamarti, ma non conosco questo Theleb K'aarna. Mi è stato detto che avevo una sola possibilità di ricevere il tuo aiuto e che dovevo averlo in questo particolare luogo e in questo particolare momento. Io sono Corum Jhaelen Irsei, il principe dalla veste scarlatta, e sono impegnato in una ricerca d'immensa importanza.»

Elric aggrottò la fronte. Quel nome aveva un'eco quasi famigliare, ma non riusciva a identificarlo. Gli rammentava un vecchio sogno...

«Dov'è questa foresta?» chiese, rinfoderando la spada.

«Non si trova sul tuo livello né nel tuo tempo. Ti ho chiamato perché mi aiutassi a combattere contro i signori del caos. Ho già contribuito ad annientare due dei sovrani della spada, Arioch e Xiombarg; ma rimane il terzo, il più potente...»

«Arioch del caos... e Xiombarg? Hai annientato due dei membri più potenti della schiera del caos? Eppure un mese fa ho parlato con Arioch. È il mio patrono. E...»

«Ci sono molti piani di esistenza» rispose gentilmente il principe Corum. «In alcuni i signori del caos sono forti, in alcuni sono deboli. In altri, ho sentito affermare, non esistono neppure. Devi crederlo: qui Arioch e Xiombarg sono stati banditi e non esistono più nel mio mondo. È il terzo dei signori della spada, a minacciarci ora: il più forte, re Mabelode.»

Elric si accigliò. «Nel mio... livello, Mabelode non è più forte di Arioch e di Xiombarg. E questo mi confonde...»

«Ti spiegherò, per quanto è possibile» disse il principe Corum. «Per qualche ragione, il fato mi ha scelto quale eroe che deve bandire la dominazione del caos dai quindici livelli della Terra. Ora sono in viaggio per cercare una città chiamata Tanelorn, dove spero di trovare aiuto. Ma la mia

guida è prigioniera in un castello qui vicino, e prima di continuare devo salvarla. Mi è stato detto come potevo invocare aiuto per compiere il salvataggio, e ho usato l'incantesimo per portarti da me. Dovevo dirti che se mi aiuti aiuterai te stesso, e che se io riesco nel mio intento tu riceverai qualcosa che ti faciliterà il compito.»

«Chi ti ha detto questo?»

«Un saggio.»

Elric si sedette su un tronco abbattuto, stringendosi la testa fra le mani. «Sono stato trascinato qui in un momento inopportuno» disse. «Mi auguro che tu mi dica la verità, principe Corum.» All'improvviso alzò la testa. «È un prodigio, che tu parli... o almeno che io ti comprenda. Com'è possibile?»

«Ero stato informato che avremmo potuto comunicare facilmente perché "siamo parte della stessa cosa". Non chiedermi di spiegare altro, principe Elric, perché non so che questo.»

Elric scrollò le spalle. «Bene, questa può essere un'illusione. Potrei essermi ucciso, e essere stato inghiottito dalla macchina di Theleb K'aarna, ma evidentemente non posso far altro che accettare di aiutarti nella speranza di essere aiutato a mia volta.»

Il principe Corum lasciò la radura e ritornò con due cavalli, uno bianco e uno nero. Porse a Elric le redini del secondo.

Elric montò in sella. «Hai parlato di Tanelorn. È proprio per amore di Tanelorn, che mi trovo in questo tuo mondo di sogno.»

Il volto del principe Corum si animò. «Tu sai dove si trova Tanelorn?»

«Nel mio mondo, sì; ma perché dovrebbe esistere anche in questo?»

«Tanelorn esiste su tutti i livelli, sebbene in aspetti diversi. C'è una sola Tanelorn ed è eterna, in molte forme.»

Stavano cavalcando nell'amena foresta, lungo uno stretto sentiero.

Elric accettava ciò che gli aveva detto Corum. La sua presenza in quel luogo aveva qualcosa di onirico; e si disse che doveva considerare tutti gli eventi come se si svolgessero in un sogno. «Dove andiamo, ora?» chiese distrattamente. «Al castello?»

Corum scosse il capo. «Prima dobbiamo trovare il terzo eroe, l'eroe dai molti nomi.»

«E chiamerai anche lui con la magia?»

«Mi è stato detto di non farlo. Mi è stato detto che ci verrà incontro, tratto dalla sua epoca per la necessità di completare i Tre-che-sono-uno.»

«E cosa significano queste parole? Cosa sarebbero questi tre che sono

uno?»

«So ben poco più di te, amico Elric: solo che saremo necessari tutti e tre per sconfiggere colui che tiene prigioniera la mia guida.»

«Sì» disse Elric, di slancio. «E occorrerà ben di più per salvare la mia Tanelorn dai rettili di Theleb K'aarna. Già adesso devono essere in marcia contro la città.»

## CAPITOLO QUARTO
## LA TORRE CHE SVANISCE

La strada si allargò e abbandonò la foresta per snodarsi tra l'erica di una brughiera collinosa. Lontano, a occidente, si scorgevano scogliere, e aldilà delle scogliere c'era l'azzurro cupo del mare. Alcuni uccelli volteggiavano nell'immenso cielo. Sembrava un mondo eccezionalmente pacifico, e Elric non riusciva quasi a credere che fosse attaccato dalle forze del caos. Mentre cavalcavano, Corum gli spiegò che il suo guanto non era ciò che sembrava bensì la mano di un essere alieno innestata al suo braccio, così come il suo occhio era un occhio alieno capace di vedere in un mondo terrificante dal quale il principe poteva evocare aiuto se ne aveva necessità.

«Quanto mi dici fa apparire al confronto molto semplici le complesse magie e cosmologie del mio mondo.» Elric sorrise, mentre procedevano in mezzo a quel paesaggio sereno.

«Sembra complicato soltanto perché è strano» replicò Corum. «Senza dubbio il tuo mondo mi apparirebbe incomprensibile, se vi venissi scagliato all'improvviso. Inoltre» (e rise) «questo piano non è il mio mondo, sebbene gli somigli assai più di molti altri. Noi abbiamo una cosa in comune, Elric: entrambi siamo condannati a recitare un ruolo nella continua lotta tra i signori dei mondi superni... e non comprenderemo mai perché avviene quella lotta e perché è eterna. Noi combattiamo, soffriamo tormenti della mente e dell'anima, ma non abbiamo mai la certezza che valga la pena di sopportare tali sofferenze.»

«Hai ragione» disse Elric, con trasporto. «Abbiamo molto in comune, tu e io.»

Corum stava per replicare quando scorse qualcosa più avanti, sulla strada. Era un guerriero a cavallo. Era perfettamente immobile, come se li attendesse. «Forse questo è il terzo eroe di cui mi ha parlato Bolorhiag.»

Cautamente, avanzarono.

L'uomo cui si avvicinarono li fissava pensieroso. Era alto come loro, ma

più massiccio. Aveva la pelle nera come il giaietto, e portava sulla testa e sulle spalle la testa e la pelle imbalsamate di un orso ringhiante. Anche la corazza era nera, senza insegne, e al suo fianco stava una spada dall'elsa nera, in un fodero nero. Era in sella a un enorme stallone roano, e dietro la sella era appeso un pesante scudo rotondo. Quando Elric e Corum furono più vicini, il bel volto negroide assunse un'espressione sbalordita.

«Ma io vi conosco!»

Anche Elric aveva la sensazione di riconoscere l'uomo, così come aveva notato qualcosa di familiare nel volto di Corum.

«Come sei giunto nella brughiera di Balwyn, amico?» gli chiese Corum.

L'uomo si guardò intorno, come stordito. «La brughiera di Balwyn? Questa è la brughiera di Balwyn? Sono qui solo da pochi istanti. Prima e-ro... ero... Ah! La memoria ricomincia a dileguarsi.» Si premette la grossa mano sulla fronte. «Un nome... un altro nome! Basta! Elric! Corum! Ma io... io ora sono...»

«Come sai i nostri nomi?» gli chiese Elric. Si sentiva invadere dallo sgomento. Sentiva che non avrebbe dovuto formulare quelle domande, che non avrebbe dovuto conoscere le risposte.

«Perché... Ma non capisci? Io sono Elric... sono Corum... Oh, questa è la sofferenza peggiore... Oppure, almeno, sono stato o dovrò essere Elric o Corum...»

«Il tuo nome?» domandò Corum.

«Ho mille nomi. Sono stato mille eroi. Ah! Io sono... sono... John Daker... Erekosë... Urlik... molti, molti, molti altri... I ricordi, i sogni, le esistenze...» All'improvviso l'uomo li fissò con occhi colmi di dolore. «Non capite? Sono forse l'unico condannato a comprendere? Io sono colui che è stato chiamato Campione Eterno... Sono l'eroe che esiste da sempre... E sì, sono Elric di Melniboné... il principe Corum Jhaelen Irsei... sono anche voi. Noi tre siamo lo stesso essere e una miriade di altri esseri. Noi tre siamo una cosa sola, condannati a lottare sempre senza mai comprendere perché. Oh! Mi duole la testa. Chi mi tortura così? Chi?»

Elric aveva la gola secca. «Tu affermi di essere un'altra mia incarnazione!»

«Se ti piace dire così! Siete voi, a essere altre *mie* incarnazioni!»

«Dunque» fece Corum, «è questo che intendeva Bolorhiag quando parlava dei Tre-che-sono-uno. Noi tre siamo aspetti di uno stesso uomo, eppure abbiamo triplicato la nostra forza perché siamo stati tratti da tre epoche diverse. È l'unico potere che può muovere vittoriosamente contro Voilo-

dion Ghagnasdiak della torre che svanisce.»

«È il castello in cui è imprigionata la tua guida?» chiese Elric, lanciando un'occhiata di pietà all'uomo nero che gemeva.

«Sì. La torre che svanisce passa da un piano all'altro, da un'epoca all'altra, ed esiste in un dato luogo solo per pochi istanti. Ma poiché noi siamo tre diverse incarnazioni di un unico eroe, è possibile che formiamo un incantesimo tale da permetterci di seguire la torre e di attaccarla. Poi, se libereremo la mia guida, potremo proseguire per Tanelorn...»

«Tanelorn?» L'uomo nero guardò Corum con una speranza improvvisa negli occhi. «Anch'io cerco Tanelorn. Soltanto là potrò scoprire un rimedio al mio fato terribile: conoscere tutte le precedenti incarnazioni ed essere scagliato a casaccio da un'esistenza all'altra! Tanelorn... Devo trovarla!»

«Anch'io devo scoprire Tanelorn» gli disse Elric, «perché sul mio livello i suoi abitanti corrono un grande pericolo.»

«Dunque abbiamo un fine comune, oltre che una comune identità» osservò Corum. «Perciò combatteremo insieme. Prima dobbiamo liberare la mia guida, e poi proseguire per Tanelorn.»

«Ti aiuterò volontieri» disse il gigante nero.

«E come dovremo chiamarti, dato che sei noi?» gli chiese Corum.

«Chiamatemi Erekosë, sebbene mi venga in mente un altro nome: perché è stato come Erekosë che sono giunto più vicino all'oblio e alla pienezza dell'amore.»

«Allora sei da invidiare, Erekosë» disse Elric. «Perché almeno tu sei giunto vicino all'oblio...»

«Tu non immagini cosa devo dimenticare» replicò il gigante nero. Poi scosse le redini. «Dunque, Corum: dov'è la torre che svanisce?»

«Questa strada conduce là. Ora scenderemo a Vallescura, credo.»

La mente di Elric faticava a racchiudere il significato di quanto aveva udito. Indicava che l'universo - o il multiverso, come l'aveva chiamato Myshella - era diviso in strati infiniti d'esistenza, e che il tempo era virtualmente un concetto privo di senso se non quando si riferiva alla vita di un solo uomo o a un breve periodo storico. E c'erano livelli d'esistenza dove l'equilibrio cosmico era addirittura ignoto (così aveva fatto capire Corum), e altri livelli dove i signori dei mondi avevano poteri assai più grandi che nel suo mondo. Elric era tentato di dimenticare Theleb K'aarna, Myshella, Tanelorn e tutto il resto per dedicarsi all'esplorazione di tutti quei mondi infiniti. Ma poi comprese che non era possibile perché, se Ere-

kosë aveva detto la verità, lui - o qualcosa che era essenzialmente lui - esisteva già in tutti quei livelli. La forza che lui chiamava fato l'aveva ammesso in quel livello per realizzare un fine. Certo un fine importante, che influiva sui destini di mille piani, se aveva riunito tre delle sue diverse incarnazioni. Scrutò incuriosito il gigante nero alla sua sinistra, l'uomo dalla mano e dall'occhio ingemmati alla sua destra. Ma erano veramente lui?

Adesso credeva di provare un po' della disperazione che doveva sentire Erekosë: ricordare tutte le altre incarnazioni, tutti gli altri errori, tutti gli altri conflitti inutili, e non conoscerne mai lo scopo, se pure uno scopo esisteva.

«Vallescura» disse Corum indicando ai piedi della collina.

La strada scendeva ripida, e poi passava tra due pareti di roccia a strapiombo e scompariva nell'ombra. Quel luogo aveva un'atmosfera particolarmente tetra.

«Mi è stato detto che qui c'era un villaggio, un tempo» disse Corum. «Un posto poco invitante, eh, fratelli?»

«Ho visto di peggio» mormorò Erekosë. «Venite, facciamola finita...» Spronò il roano e scese al galoppo il ripido sentiero. Gli altri due imitarono il suo esempio, e faticarono a vedere davanti a sé mentre continuavano a seguire la strada attraverso le ombre.

Poi Elric scorse un ammasso di rovine ai piedi degli strapiombi, sui due lati. Erano rovine stranamente distorte, che non erano il risultato del tempo o della guerra: deformi, fuse, come se il caos le avesse sfiorate mentre passava attraverso la valle.

Corum scrutò attentamente le rovine e dopo un poco tirò le redini. «Là» disse. «Quella fossa. È là, che dobbiamo attendere.»

Elric guardò la fossa. Era profonda e irregolare, e la terra sembrava scavata da poco. «Cosa dobbiamo attendere, principe Corum?»

«La torre» rispose Corum. «Credo che appaia qui, quando è su questo livello.»

«E quando apparirà?»

«Non c'è un momento preciso. Dobbiamo aspettare. E poi, appena la vedremo, dovremo lanciarci e tentare di penetrarvi prima che svanisca di nuovo trasferendosi in un altro livello.»

Il volto di Erekosë era impassibile. Smontò e si sedette sul terreno duro, appoggiando il dorso a una lastra di pietra che un tempo aveva fatto parte di una casa.

«Mi sembri più paziente di me, Erekosë» disse Elric.

«Ho imparato la pazienza perché ho vissuto fin dall'inizio del tempo e continuerò a vivere fino a quando il tempo avrà fine.»

Elric smontò dal nero cavallo e gli allentò il sottopancia, mentre Corum si aggirava intorno alla fossa. «Chi ti ha detto che la torre apparirà qui?» gli chiese Elric.

«Un mago che serve la legge come la servo io, perché sono un mortale destinato a combattere il caos.»

«Come me» disse Erekosë, il Campione Eterno.

«Come me» disse Elric di Melniboné, «sebbene io abbia giurato di servirlo.»

Guardò i suoi due compagni: sì, poteva credere che erano due sue incarnazioni. Certamente le loro vite, le loro lotte e le loro personalità erano in una certa misura assai simili.

«E perché cerchi Tanelorn, Erekosë?» domandò.

«Mi è stato detto che forse potrò trovarvi la pace e la saggezza... e un mezzo per tornare al mondo degli eldren dove vive la donna che amo, poiché è stato detto che siccome Tanelorn esiste in tutti i livelli e in tutti i tempi, a un uomo che vi dimora è più facile passare tra i piani e scoprire quello che cerca. E a te perché interessa Tanelorn?»

«Conosco Tanelorn, e so che hai ragione a cercarla. La mia missione si direbbe che sia la difesa di quella città sul mio livello, ma già in questo momento i miei amici potrebbero essere annientati da ciò che è stato scatenato contro di loro. Mi auguro che Corum abbia ragione e che nella torre che svanisce io possa trovare un mezzo per sconfiggere i mostri di Theleb K'aarna e i loro padroni.»

Corum si portò la mano ingemmata all'occhio ingemmato. «Io cerco Tanelorn perché mi è stato detto che quella città può aiutarmi nella lotta contro il caos.»

«Ma Tanelorn non si batterà né contro la legge né contro il caos: per questo esiste nell'eternità» disse Elric.

«Sì. Come Erekosë, io non cerco spade ma saggezza.»

Scese la notte e Vallescura divenne ancor più tetra. Mentre gli altri sorvegliavano la fossa Elric cercò di dormire, ma i suoi timori per Tanelorn erano troppo grandi. Myshella avrebbe tentato di difendere la città? Maldiluna e Rackhir sarebbero morti? E lui cos'avrebbe potuto trovare, nella torre, che gli fosse d'aiuto? Udì il mormorio degli altri due che parlavano della creazione di Vallescura.

«Ho sentito dire che il caos aveva attaccato la città, situata a quel tempo

in una valle tranquilla» disse Corum a Erekosë. «Allora la torre apparteneva a un cavaliere, che aveva dato rifugio a qualcuno odiato dal caos. I signori del caos hanno scatenato un'immensa orda di esseri contro Vallescura, sollevando e comprimendone le pareti; ma il cavaliere ha chiesto l'aiuto della legge, che gli ha permesso di spostare la torre in un'altra dimensione. Allora il caos ha stabilito che la torre doveva spostarsi in eterno, senza rimanere mai su un livello per più di qualche ora, spesso solo per pochi momenti. Il cavaliere e il profugo sono impazziti e si sono uccisi a vicenda. Poi Voilodion Ghagnasdiak ha trovato la torre e ne ha fatto la propria residenza. Si è reso conto troppo tardi dell'errore, quando è stato trasportato dal suo livello a uno ignoto. Da allora ha sempre avuto troppa paura di abbandonare la torre, ma ha un desiderio disperato di compagnia. Ha preso l'abitudine di catturare tutti coloro che riesce a trovare, per costringerli a fargli compagnia nella torre che svanisce, fino a quando l'annoiano. Allora li uccide.»

«E la tua guida potrebbe essere uccisa tra poco? Cos'è questo Voilodion Ghagnasdiak?»

«È un essere mostruoso e malvagio dotato di un grande potere di distruzione: non so altro.»

«Ed è per questo che gli dèi hanno ritenuto di dover chiamare tre aspetti di me stesso per attaccare la torre che svanisce» disse Erekosë. «Dev'essere importante, per loro.»

«E anche per me» disse Corum, «perché la guida è anche mio amico e l'esistenza stessa dei quindici livelli è minacciata se non potrò trovare presto Tanelorn.»

Elric udì l'amara risata di Erekosë. «Perché non posso... perché non possiamo mai trovarci di fronte a un problema semplice, a un problema domestico? Perché siamo sempre coinvolti nel destino dell'universo?»

Corum rispose, mentre Elric stava per assopirsi: «Forse i problemi domestici sono anche peggio. Chissà?»

## CAPITOLO QUINTO
## JHARY-A-CONEL

«Eccola! Affrettati, Elric!»

Elric balzò in piedi.

Era l'alba. Aveva già montato di guardia una volta, durante la notte.

Sguainò la Spada Nera e notò, con un certo stupore, che Erekosë aveva

sfoderato la propria e che quella era quasi identica alla sua.

E là stava la torre.

Corum già correva in quella direzione.

La torre, in realtà, era un piccolo castello di solida pietra grigia, ma sui bastioni brillavano luci, e in certi tratti delle mura i contorni non erano ben distinti.

Elric si mise a correre, al fianco di Erekosë.

«Tiene la porta aperta per attirare i suoi «ospiti»» disse ansimando il gigante nero. «Per noi è un vantaggio, credo.»

La torre tremolò.

«Presto!» gridò Corum, e il principe dalla veste scarlatta si precipitò nell'ombra del voltone.

«Presto!»

Entrarono di corsa in una piccola anticamera, illuminata da una grande lampada a olio appesa al soffitto.

La porta si chiuse all'improvviso dietro di loro.

Elric lanciò un'occhiata alla nera faccia di Erekosë e a quella sfigurata di Corum. Tutti e tre impugnavano la spada, ma nella sala c'era un profondo silenzio. Senza parlare, Corum indicò una feritoia. Fuori il panorama era mutato. Adesso, sembrava, erano in riva a un mare azzurro.

«Jhary!» gridò Corum. «Jhary-a-Conel!»

Giunse un suono lieve. Poteva essere una risposta, e poteva essere lo squittio di un ratto. «Jhary!» gridò di nuovo Corum. «Voilodion Ghagnasdiak! Dovrò restare deluso? Hai abbandonato la torre?»

«Non l'ho abbandonata. Cosa vuoi, da me?» La voce proveniva dalla stanza accanto. Cautamente, i tre eroi che erano un solo eroe avanzarono.

Un bagliore di folgore balenò nella stanza, e in quel chiarore spettrale Elric vide Voilodion Ghagnasdiak.

Era uno gnomo abbigliato di sbuffanti sete multicolori, rasi e pellicce, e stringeva in pugno una piccola spada. La testa era troppo grossa in confronto al corpo, ma il volto era bello, con folte sopracciglia nere unite alla radice del naso. Sorrise. «Finalmente qualcuno per alleviare la mia noia. Ma deponete la spada, signori. Ve ne prego, perché sarete miei ospiti.»

«Conosco la sorte che possono attendersi i tuoi ospiti» disse Corum. «Sappi, Voilodion Ghagnasdiak, che siamo venuti a liberare. Jhary-a-Conel, il tuo prigioniero. Consegnacelo e non ti faremo del male.»

A queste parole, il bel volto dello gnomo si contrasse in un sogghigno.

«Ma io sono molto potente. Non potete sconfiggermi. Guardate.»

Agitò la spada, e un'altra folgore saettò sferzante nella sala. Elric alzò Tempestosa per pararla, ma la folgore non lo toccò. Si avvicinò incollerito allo gnomo. «Sappi, Voilodion Ghagnasdiak, che io sono Elric di Melniboné e ho un grande potere. Porto la Spada Nera, che berrà la tua anima se non libererai l'amico del principe Corum.»

Lo gnomo rise di nuovo. «Spade? Che potere hanno?»

«Le nostre non sono spade comuni» disse Erekosë. «E siamo stati portati qui da forze che tu non puoi capire, strappati alle nostre epoche dal potere stesso degli dèi per chiederti di rendere Jhary-a-Conel.»

«Siete stati ingannati» disse Voilodion Ghagnasdiak. «Oppure cercate d'ingannare me. Jhary è un tipo spiritoso, d'accordo, ma perché gli dèi dovrebbero interessarsi a lui?»

Elric alzò Tempestosa. La Spada Nera gemette, assetata.

Lo gnomo trasse dal nulla una minuscola sfera gialla e la scagliò contro Elric. Gli rimbalzò sulla fronte, e l'albino venne ributtato indietro mentre Tempestosa gli sfuggiva dalla mano. Stordito, cercò di alzarsi e tese la mano per riprendere la spada, ma era troppo debole. D'impulso si mise a gridare invocando l'aiuto di Arioch, ma poi ricordò che Arioch era stato bandito da quel mondo. Lì non c'erano alleati soprannaturali cui fare appello: non c'era altro che la spada, e lui non riusciva a prenderla.

Erekosë spiccò un balzo indietro, e con un calcio spinse Tempestosa verso Elric. Quando la sua mano strinse l'elsa, l'albino si sentì ritornare le forze: ma non erano superiori alle forze di un comune mortale. Si rialzò in piedi.

Corum restò dov'era. Lo gnomo stava ancora ridendo. Un'altra sfera apparve nella sua mano. La scagliò contro Elric, ma questa volta il principe levò in tempo la Spada Nera e la deviò. La sfera rimbalzò attraverso la stanza ed esplose contro il muro di fondo. Qualcosa di nero uscì contorcendosi dal fuoco.

«È pericoloso distruggere le sfere» disse tranquillamente Voilodion Ghagnasdiak, «perché adesso ciò che vi sta rinchiuso vi ucciderà.»

La cosa nera ingigantì. Le fiamme si spensero.

«Sono libero» disse una voce.

«Sì» fece gaiamente Voilodion Ghagnasdiak. «Libero di uccidere questi sciocchi che rifiutano la mia ospitalità!»

«Libero di essere annientato» rispose Elric, mentre guardava l'essere che prendeva forma.

In un primo momento sembrò fatto di peli fluenti, che a poco a poco si condensarono fino a costituire i contorni di un essere dal corpo muscoloso di gorilla, sebbene la pelle fosse spessa e bitorzoluta come quella di un rinoceronte. Dalle spalle spuntavano grandi ali nere, e sul collo era piantata la testa ringhiante di una tigre. Nelle mani villose stringeva una lunga arma simile a una falce. La testa di tigre ruggì e all'improvviso la falce saettò, mancando di pochissimo Elric.

Erekosë e Corum avanzarono per aiutarlo. Elric udì che Corum gridava: «Il mio occhio! Non vede nell'aldilà! Non posso chiamare aiuto!» A quanto sembrava, su quel livello anche i poteri magici di Corum erano limitati. Poi Voilodion Ghagnasdiak scagliò una sfera gialla contro il gigante nero e l'uomo pallido dalla mano ingemmata. Entrambi riuscirono a malapena a deviare i globi, e così facendo ne causarono l'esplosione. Apparvero altre forme, che divennero altri due uomini-tigre alati, e gli alleati di Elric furono costretti a difendersi.

Mentre schivava un altro fendente della falce, Elric cercò di rammentare una formula che gli assicurasse un aiuto soprannaturale, ma non ne conosceva nessuna che potesse operare su quel livello. Sferrò un affondo, ma il colpo fu bloccato dalla falce. Il suo avversario era mostruosamente forte e agile. Le nere ali presero a battere l'aria: il mostro ringhiante s'innalzò verso il soffitto, restò librato per un momento, e poi si precipitò su Elric facendo turbinare la falce, mentre un grido agghiacciante usciva dalla bocca zannuta e gli occhi gialli mandavano lampi.

Elric provò qualcosa di molto simile al panico. Tempestosa non gli trasfondeva la forza che lui si aspettava. I suoi poteri erano sminuiti, su quel livello. Riuscì a malapena a schivare di nuovo la falce e a sferrare un fendente alla coscia scoperta del mostro. La lama affondò, ma non sgorgò neppure una goccia di sangue. L'uomo-tigre non mostrò di accorgersi della ferita, e s'involò di nuovo.

Elric vide che i suoi compagni si trovavano in uguali difficoltà. Corum aveva il volto contratto dalla costernazione, come se si fosse aspettato una facile vittoria e adesso presentisse la sconfitta. Intanto Voilodion Ghagnasdiak continuava a urlare felice e a scagliare nella sala altre sfere gialle. Via via che ognuna scoppiava, ne sbucava un altro essere alato e ringhiante. La sala ne era ormai piena. Elric, Erekosë e Corum indietreggiarono verso il muro di fondo, mentre i mostri li incalzavano e l'aria echeggiava delle rauche grida di odio e dello spaventoso battito di quelle ali gigantesche.

«Temo di avervi chiamati a morire» disse ansimando Corum. «Non sapevo che qui i nostri poteri sarebbero stati tanto limitati. La torre deve spostarsi così rapidamente che neppure le normali leggi della magia sono valide entro le sue mura.»

«Ma sembra che siano valide per lo gnomo» replicò Elric, alzando la spada per bloccare prima una falce e poi un'altra. «Se riuscissi a ucciderne almeno uno...»

Era schiacciato con le spalle al muro: una falce gli scalfì la guancia facendone sgorgare il sangue, un'altra gli strappò il mantello, una terza gli ferì il braccio. I musi di tigre ghignavano, sempre più vicini.

Elric mirò un colpo alla testa del mostro più vicino e gli mozzò un orecchio, facendolo ululare. Tempestosa rispose all'ululato e si avventò alla gola dell'essere.

Ma la spada penetrò appena, e riuscì soltanto a far perdere leggermente l'equilibrio all'uomo-tigre.

Mentre l'essere barcollava, Elric gli strappò la falce dalle mani, rovesciò l'arma e lo colpì al petto. L'uomo-tigre urlò, e il sangue sgorgò dalla ferita.

«Avevo ragione!» gridò Elric agli altri. «Solo le loro armi possono ferirli!» Avanzò, con la falce in una mano e Tempestosa nell'altra. Gli uomini-tigre indietreggiarono, poi s'innalzarono verso il soffitto.

Elric corse addosso a Voilodion Ghagnasdiak. Lo gnomo lanciò un urlo di terrore e sparì oltre una porticina troppo piccola perché Elric potesse passare facilmente.

Poi, con un gran tuono di ali, i mostri ridiscesero.

Questa volta gli altri due si sforzarono di strappare le falci agli avversari. Respinti quelli che l'attaccavano, il principe albino colpì da tergo l'assalitore di Corum e il mostro cadde decapitato. Corum rinfoderò la spada e raccolse la falce, uccidendo quasi subito un terzo uomo-tigre, e con un calcio spinse la falce di quello verso Erekosë. Nere piume volavano nell'aria fetida. Le pietre del pavimento erano viscide di sangue. I tre eroi si aprirono una strada fra i nemici, rientrando nella piccola sala che avevano lasciato poco prima. Gli uomini-tigre li incalzarono: ma adesso dovevano passare dalla porta, ed era più facile difenderla.

Voltandosi per un istante, Elric guardò oltre la feritoia della torre. Fuori, lo scenario mutava continuamente via via che la torre proseguiva il suo capriccioso transito attraverso i livelli d'esistenza. Ma i tre cominciavano a essere stanchi: tutti avevano perso sangue da piccole ferite. Le falci cozzavano contro le falci mentre il combattimento proseguiva; le ali battevano

rumorose e i musi ringhianti sputavano e pronunciavano parole incomprensibili. Senza la forza prestatagli dalla spada forgiata nell'inferno, Elric si stava indebolendo rapidamente. Per due volte vacillò, e fu sorretto dagli altri. Era dunque destinato a morire in un mondo sconosciuto, e i suoi amici non avrebbero mai saputo qual era stata la sua fine? Ma poi ricordò che in quel momento i suoi amici erano attaccati dai rettili che Theleb K'aarna aveva scatenato contro Tanelom, e che presto anche loro sarebbero morti. Quella consapevolezza gli diede un po' di forza e gli consentì di piantare la falce nel ventre di un altro uomo-tigre.

Il varco apertosi nelle file degli esseri stregati gli permise di scorgere la porticina in fondo all'altra sala. Voilodion Ghagnasdiak stava accoccolato là, e lanciava altri globi gialli. Nuovi uomini-tigre apparivano per rimpiazzare i caduti.

Ma poi Elric udì Voilodion Ghagnasdiak lanciare un urlo, e vide che qualcosa gli copriva la faccia. Era un animale bianco e nero, dalle piccole ali nere che battevano nell'aria. Un mostro cucciolo che si scagliava contro lo gnomo? Elric non lo sapeva. Ma Voilodion Ghagnasdiak era chiaramente terrorizzato, e cercava di strapparselo via dalla faccia.

Un'altra figura apparve dietro lo gnomo. Occhi vivi brillavano in una faccia intelligente, incorniciata da lunghi capelli neri. Lo sconosciuto era vestito sontuosamente come lo gnomo, ma era inerme. Chiamò Elric, e l'albino si sforzò di afferrare le parole mentre un altro uomo-tigre si avventava su di lui.

In quel momento, Corum vide lo sconosciuto. «Jhary!» gridò.

«Quello che sei venuto a salvare?» chiese Elric.

«Sì.»

Elric fece per avanzare nella sala, ma Jhary-a-Conel gli accennò di fermarsi. «No! No! Resta lì!»

Elric aggrottò la fronte; stava per chiedere perché, quando venne attaccato ai fianchi da due uomini-tigre e dovette ritirarsi facendo roteare la falce.

«Tenetevi per le braccia!» gridò Jhary-a-Conel. «Corum al centro, e voi due sguainate la spada!»

Elric ansimava. Uccise un altro uomo-tigre, e sentì una nuova ntta di dolore alla gamba. Il sangue gli sgorgò dal polpaccio.

Voilodion Ghagnasdiak stava ancora lottando con l'essere che gli si era attaccato alla faccia.

«Presto!» gridò Jhary-a-Conel. «È la nostra unica speranza!»

Elric guardò Corum.

«Jhary è saggio, amico mio» disse quello. «Conosce molte cose che noi non sappiamo. Ecco, mi metterò al centro.»

Erekosë passò il muscoloso braccio sotto quello di Corum, mentre Elric faceva altrettanto dall'altra parte. Erekosë sguainò la spada con la sinistra, Elric estrasse Tempestosa con la destra.

E poi accadde qualcosa. Ritornò una sensazione di energia, poi di uno straordinario benessere fisico. Elric guardò i compagni e rise. Sembrava quasi che unendo le loro energie fossero diventati quattro volte più forti, che fossero divenuti un'unica entità.

Uno strano senso di euforia invase Elric. Comprese che Erekosë aveva detto la verità: erano tre aspetti di un unico essere.

«Finiamoli!» gridò, e vide che anche gli altri gridavano. Ridendo e tenendosi allacciati, i tre avanzarono nella sala: ora le due spade ferivano a ogni colpo, uccidendo rapidamente e trasfondendo in loro nuove energie.

Gli uomini-tigre, frenetici, svolazzavano per la sala mentre i Tre-che-erano-uno li inseguivano. Tutti e tre erano bagnati del loro sangue e del sangue dei nemici, tutti e tre ridevano, invulnerabili, e agivano all'unisono.

E mentre avanzavano, la sala cominciò a tremare. Udirono l'urlo di Voilodion Ghagnasdiak.

«La torre! La torre! Questo distruggerà la torre!»

Elric alzò gli occhi dall'ultimo cadavere. La torre ondeggiava pazzamente, come una nave in un mare in tempesta.

Jhary-a-Conel si spinse oltre lo gnomo ed entrò nella sala piena di morti. Sembrò sconvolto dallo spettacolo, ma si dominò. «È vero. La magia che abbiamo compiuto oggi deve avere il suo effetto. Baffi, a me!»

L'essere aggrappato alla faccia di Voilodion Ghagnasdiak s'involò nell'aria e si posò sulla spalla di Jhary. Elric vide che era un piccolo gatto bianco e nero, assolutamente normale in tutto tranne le ali, che. adesso stava ripiegando.

Voilodion Ghagnasdiak sedeva accasciato sulla soglia e piangeva con gli occhi offuscati. Lacrime di sangue gli colavano lungo il bel volto.

Elric si staccò da Corum e tornò di corsa nell'altra stanza. Scrutò oltre la feritoia. Ma non c'era nulla, ora, tranne un folle ribollire di nubi color malva e porpora.

Represse a stento un urlo. «Siamo nel limbo!»

Cadde il silenzio. La torre ondeggiava ancora. Le luci venivano spente da un vento strano che spirava nelle stanze, e l'unica illuminazione giungeva dall'esterno, dove la nebbia continuava a vorticare.

Jhàry-a-Conel aggrottò la fronte e raggiunse Elric alla finestra.

«Come sapevi ciò che si doveva fare?» gli chiese l'albino.

«Lo sapevo perché ti conosco, Elric di Melniboné, così come conosco Erekosë, in quanto mi sposto in molte epoche e su molti livelli. Per questo vengo chiamato talvolta Compagno dei Campioni. Devo trovare la mia spada e il mio sacco... e anche il mio cappello. Senza dubbio sono nella cripta di Voilodion, insieme al resto del bottino.»

«Ma la torre? Se verrà distrutta, saremo annientati anche noi?»

«È possibile. Vieni, amico Elric, aiutami a cercare il mio cappello.»

«In un momento simile tu cerchi... un cappello?»

«Sì.» Jhary-a-Conel tornò nella sala più grande, accarezzando il gatto bianco e nero. Voilodion Ghagnasdiak era ancora lì, e piangeva. «Principe Corum, nobile Erekosë: venite anche voi.»

Corum e il gigante nero seguirono Elric. S'infilarono nello stretto corridoio, avanzando lentamente fino a quando si allargò rivelando una scala. La torre tremò di nuovo. Jhary prese una torcia infissa alla parete e l'accese. Cominciò a scendere, seguito dai tre eroi.

Una lastra di pietra si staccò dal tetto e piombò a un passo da Elric. «Preferirei cercare un modo per fuggire dalla torre» disse quest'ultimo a Jhary-a-Conel. «Se crolla ora, resteremo sepolti.»

«Fidati di me, principe Elric» replicò semplicemente Jhary.

E poiché aveva già dimostrato di possedere una grande esperienza, Elric lasciò che lo guidasse nelle viscere della torre.

Giunsero in una camera circolare, dove stava un'enorme porta metallica.

«La cripta di Voilodion» spiegò Jhary. «Qui troverete tutte le cose che cercate. E io, spero, troverò il mio cappello. Era stato fatto apposta per me, ed è il solo che si armonizzi col resto dei miei abiti...»

«Come possiamo aprire quella porta?» domandò Erekosë. «E fatta d'acciaio, sicuramente.» Alzò la nera spada che stringeva ancora nella sinistra.

«Se vi allacciate di nuovo per le braccia, amici» suggerì Jhary, con una specie di deferenza ironica, «vi mostrerò come si può aprire.»

Ancora una volta Elric, Corum ed Erekosë si presero per le braccia. Ancora una volta la forza soprannaturale parve fluire in loro: risero, consci di formare un solo essere.

La voce di Jhary parve giungere fioca all'orecchio di Elric. «E ora, principe Corum, colpisci la porta col piede...»

Avanzarono fino ad accostarsi alla porta. La parte di loro che era Corum colpì col piede la lastra d'acciaio... e la porta cadde verso l'interno, come se

fosse stata di legno leggerissimo.

Questa volta Elric si sentiva più riluttante a spezzare il legame che li univa. Ma alla fine si decise quando Jhary entrò nella cripta ridacchiando.

La torre sussultò. Tutti e tre vennero scagliati nella cripta di Voilodion. Elric cadde pesantemente contro un grande seggio dorato, che una volta aveva visto usare come sella per un elefante. Si guardò intorno e provò un senso di nausea, pensando che quelli erano stati gli averi di tutti coloro che Voilodion aveva chiamato ospiti.

Jhary estrasse un fagotto sotto un mucchio di pellicce. «Guarda, principe Elric. Questo è ciò che ti occorre per Tanelorn.» Sembrava un fascio di lunghi fuscelli arrotolati in sottili fogli di metallo. Elric prese il pesante fagotto. «Cos'è?»

«Sono le bandiere di bronzo e le frecce di quarzo. Armi utili contro gli uomini-rettili di Pio e le loro cavalcature.»

«Conosci quei rettili? Conosci anche Theleb K'aarna?»

«Lo stregone di Pan Tang? Sì.»

Elric lo fissò, quasi insospettito. «Come puoi sapere tutto questo?»

«Te l'ho detto. Ho vissuto molte vite come amico degli eroi. Quando sarai tornato a Tanelorn, apri questo fardello. Usa le frecce di quarzo come lance. Per usare le bandiere di bronzo basterà che tu le spieghi. Ah!» Jhary frugò dietro un sacco di gemme ed estrasse un cappello impolverato. Ne scosse via la polvere e se lo mise sulla testa. «Ah!» Si chinò di nuovo e prese un calice. L'offri al principe Corum. «Prendilo. Ti sarà utile, credo.»

Prese un sacco da un altro angolo e se lo caricò in spalla. Poi, quasi ripensandoci, frugò in uno scrigno di gioielli e trovò un anello splendente, di pietre sconosciute e di uno strano metallo. «Questa è la tua ricompensa, Erekosë, per aver contribuito alla mia liberazione.»

Erekosë sorrise. «Ho la sensazione che tu non avessi bisogno di aiuto, mio giovane amico.»

«Ti sbagli, amico Erekosë. Credo di non aver mai corso un pericolo più grande.» Jhary si guardò intorno, barcollando quando il pavimento s'inclinò in modo preoccupante.

Elric disse: «Ora dovremmo andarcene.»

«Esatto.» Jhary-a-Conel si avviò a passo svelto verso il fondo della cripta. «L'ultima cosa. Nel suo orgoglio, Voilodion mi ha mostrato tutti i suoi averi; ma non conosceva il valore di tutti.»

«Cosa vuoi dire?» chiese il Principe dalla Veste Scarlatta.

«Aveva ucciso il viandante che portava questo. Il viandante aveva ragio-

ne di credere che disponeva del mezzo per impedire alla torre di svanire, ma non ha avuto il tempo di usarlo prima che Voilodion l'uccidesse.» Jhary raccolse un piccolo bastone color ocra. «Eccolo. Il bastone delle rune. Falcolunare l'aveva quando sono andato con lui nell'impero tenebroso...»

Notando il loro stupore, Jhary-a-Conel, il Compagno dei Campioni, si scusò. «Perdonatemi. Talvolta dimentico che non tutti conservano il ricordo di altre imprese...»

«Cos'è il bastone delle rune?» chiese Corum.

«Ricordo una descrizione, ma non sono molto bravo a spiegare...»

«Non me ne ero accorto» disse Elric, sorridendo.

«È un oggetto che può esistere solo nell'ambito di certe leggi spaziali e temporali. Per continuare a esistere, deve creare un campo che possa contenerlo. Il campo deve armonizzarsi con quelle leggi, le stesse che ci consentono di sopravvivere.»

Altre pietre caddero dal soffitto.

«La torre sta crollando!» ringhiò Erekosë.

Jhary accarezzò il bastone color ocra. «Radunatevi intorno a me, amici.»

I tre eroi lo circondarono. Poi il tetto della torre crollò. Ma non cadde su di loro, perché all'improvviso si trovarono sul terreno solido, nell'aria pura. Ma intorno a loro c'era l'oscurità. «Non uscite da questa piccola area» li avvertì Jhary, «se no sarete spacciati. Lasciate che il bastone delle rune cerchi ciò che ci serve.»

Videro il suolo cambiare colore, e respirarono aria prima più calda e poi più fredda. Era come se passassero da un livello all'altro dell'universo senza mai vedere nulla più che il breve tratto di terreno su cui stavano.

E poi sotto i loro piedi ci fu la sabbia del deserto, e Jharry gridò: «Via!» Tutti e quattro corsero nell'oscurità, e all'improvviso si trovarono nel sole, sotto un cielo color metallo battuto.

«Un deserto» mormorò Erekosë. «Un immenso deserto...»

Jhary sorrise. «Non lo riconosci, amico Elric?»

«È il Deserto Sospirante?»

«Ascolta.»

E infatti Elric udì il suono lamentoso del vento che passava sulle sabbie. A poca distanza vide il bastone delle rune, dove l'avevano lasciato. Poi il bastone scomparve.

«Verrete tutti con me a difendere Tanelorn?» chiese Elric a Jhary.

L'altro scosse il capo. «No. Andiamo nella direzione opposta. Cerchere-

mo l'ordigno che Theleb K'aarna ha attivato con l'aiuto dei signori del caos. Dove si trova?»

Elric cercò di orientarsi. Alzò il braccio, esitando. «Da quella parte, credo.»

«Allora andiamo.»

«Ma io devo cercare di aiutare Tanelorn.»

«Dovrai distruggere il congegno, dopo che l'avremo usato, perché Theleb K'aarna o qualcun altro non cerchi di attivarlo di nuovo.»

«Ma Tanelorn...»

«Non credo che Theleb K'aarna e i suoi mostri abbiano ancora raggiunto la città.»

«Non l'hanno ancora raggiunta? È passato tanto tempo!»

«Meno di un giorno.»

Elric si passò la mano sulla faccia. Disse, riluttante: «Sta bene. Vi condurrò alla macchina.»

«Ma se Tanelorn è tanto vicina» chiese Corum a Jhary, «perché cercare altrove?»

«Perché questa non è la Tanelorn che vogliamo trovare» rispose Jhary.

«Mi sta bene» disse Erekosë. «Rimarrò con Elric. Poi, forse...»

Un'espressione simile al terrore passò sul volto di Jhary. Disse, tristemente: «Amico mio, già gran parte del tempo e dello spazio è minacciata. Presto potrebbero cadere le barriere eterne, la struttura del multiverso potrebbe disgregarsi. Tu non capisci. Ciò che è accaduto nella torre che svanisce può avvenire solo una volta o due nell'eternità, ed è un grande pericolo per tutti. Devi fare ciò che ti dico. Ti prometto che avrai la stessa probabilità di trovare Tanelorn dove io ti condurrò. La tua occasione sta nel futuro di Elric.»

Erekosë chinò la testa. «Sta bene.»

«Venite» disse impaziente Elric, avviandosi verso nordest. «Voi parlate tanto del tempo, ma a me ne resta pochissimo.»

## CAPITOLO SESTO
## UN PALLIDO PRINCIPE URLANTE NEL SOLE

La macchina entro la sfera era dove Elric l'aveva vista, poco prima di attaccarla e di essere scagliato nel mondo di Corum.

Sembrava che Jhary la conoscesse perfettamente: ben presto ne fece pul-

sare forte il cuore. Disse agli altri due di avvicinarsi e di mettersi con le spalle contro il cristallo. Poi porse a Elric una fiala.

«Quando ce ne saremo andati» disse, «lanciala attraverso la sommità aperta della sfera; poi prendi il tuo cavallo, che ho visto laggiù, e precipitati verso Tanelorn. Segui esattamente le mie istruzioni, e sarai utile a tutti.»

Elric prese la fiala. «Sta bene.»

«E poi» disse infine Jhary mentre prendeva posto insieme agli altri, «ti prego di portare i miei saluti a mio fratello Maldiluna.»

«Lo conosci? Come...?»

«Addio, Elric! Senza dubbio c'incontreremo molte volte in futuro, anche se forse non ci riconosceremo.»

Poi la pulsazione della cosa entro la sfera divenne più sonora, e il suolo tremò e la strana tenebra l'avvolse... e i tre uomini scomparvero. Prontamente Elric lanciò la fiala verso l'alto, facendola cadere nell'apertura della sfera; poi corse dov'era legata la sua giumenta dorata, balzò in sella stringendo sotto il braccio il fagotto che gli aveva dato Jhary, e galoppò in direzione di Tanelorn.

Dietro di lui, la pulsazione cessò di colpo. L'oscurità scomparve. Cadde un silenzio teso. Poi Elric udì un ansimo gigantesco, e un'accecante luce azzurra riempì il deserto. Si voltò indietro. Non erano scomparsi soltanto la sfera e il congegno; erano sparite anche le rocce che li circondavano.

Infine giunse alle loro spalle, poco prima che arrivassero alle mura di Tanelorn. Vide i guerrieri sui bastioni.

Gli enormi rettili mostruosi portavano sul dorso i loro padroni, e le zampe lasciavano sulla sabbia orme profonde. E Theleb K'aarna cavalcava alla loro testa, su uno stallone sauro... e teneva qualcosa di traverso sulla sella.

Poi un'ombra passò sulla testa di Elric. L'albino alzò la testa e vide l'uccello metallico che aveva portato via Myshella. Ma non portava nessuno, adesso. Volteggiava sopra le teste dei pesanti rettili, i cui padroni alzavano le strane armi lanciandogli getti di fuoco sibilante e costringendolo a sollevarsi a quota più alta. Perché l'uccello era lì, se non c'era Myshella? Dalla gola metallica usciva ripetutamente un grido, e Elric ebbe l'impressione che somigliasse al patetico lamento di un uccello femmina che vede la nidiata in pericolo.

Fissò attentamente il fardello gettato sulla sella di Theleb K'aarna e all'improvviso capì cosa doveva essere: Myshella! Senza dubbio l'aveva creduto morto e aveva cercato di muovere contro lo stregone, ma era stata

sconfitta.

Una collera ribollente invase l'albino. Tutto l'odio per l'incantatore rinacque, e la sua mano si posò sull'elsa della spada. Ma poi tornò a guardare ie vulnerabili mura di Tanelorn e i suoi coraggiosi compagni schierati sui bastioni, e comprese che il suo primo dovere era di aiutarli.

Ma come avrebbe potuto raggiungere le mura senza che Theleb K'aarna lo vedesse e l'annientasse prima che potesse portare le bandiere di bronzo ai suoi amici? Si accinse a spronare il cavallo, augurandosi di avere fortuna. Poi l'ombra gli passò di nuovo sopra la testa e lui vide che l'uccello metallico volava basso, con un'espressione di sofferenza negli occhi di smeraldo. E udì la sua voce: «Principe Elric! Dobbiamo salvarla.»

Elric scosse il capo, mentre l'uccello si posava sulla sabbia. «Prima dobbiamo salvare Tanelorn.»

«Ti aiuterò» disse l'uccello d'oro e d'argento e di bronzo. «Monta in sella.»

Elric gettò un'occhiata verso i lontani mostri. Adesso la loro attenzione era concentrata interamente sulla città che intendevano distruggere. Balzò dalla giumenta, corse sulla sabbia, e montò sulla sella d'onice. Le ali cominciarono a battere l'aria, e con uno scroscio metallico uomo e uccello s'involarono in direzione di Tanelorn.

Altri getti di fuoco sibilarono intorno a loro quando si avvicinarono alla città, ma il grande uccello deviava rapidamente evitandoli. Poi planarono verso la dolce città e si posarono sulle mura.

«Elric!» Maldiluna gli andò incontro di corsa. «Ci avevano detto che eri morto!»

«Chi?»

«Myshella, e Theleb K'aarna quando ci ha chiesto di arrenderci.»

«Immagino che non potessero credere altrimenti» disse Elric, separando le aste intorno alle quali erano avvolte le sottili lamine di bronzo. «Ecco, prendi queste. Mi è stato detto che saranno utili contro i rettili di Pio. Spiegale lungo le mura. Salve, Rackhir.» Porse allo sbalordito Arciere Rosso una delle bandiere.

«Non rimani a batterti insieme a noi?» chiese Rackhir.

Elric abbassò lo sguardo sulle dodici frecce che teneva in mano. Erano di quarzo policromo, intagliato così perfettamente che perfino le piume sembravano vere. «No» rispose. «Spero di salvare Myshella da Theleb K'aarna... e potrò usare meglio le frecce dall'aria.»

«Myshella, quando ti ha creduto morto, sembrava impazzita» gli disse

Rackhir. «Ha usato molti incantesimi contro Theleb K'aarna, ma lui ha reagito. Alla fine si è gettata dalla sella di quell'uccello metallico: si è buttata sullo stregone, armata solo di un coltello. Ma Theleb K'aarna l'ha sopraffatta e ha minacciato di ucciderla se non ci lasceremo sterminare senza reagire. So che la ucciderà comunque. Ho avuto qualche scrupolo di coscienza...»

«Mi auguro di poterlo risolvere io, il tuo scrupolo.» Elric accarezzò la testa dell'uccello metallico. «Vieni, amico mio: torniamo in volo. Ricorda, Rackhir: spiega le bandiere lungo le mura appena io avrò raggiunto una quota abbastanza elevata.»

L'Arciere Rosso annuì, sconcertato, mentre Elric s'innalzava di nuovo nell'aria stringendo nella mano sinistra le frecce di quarzo.

Udì salire dal basso la risata di Theleb K'aarna. Vide le mostruose bestie muovere inesorabilmente verso le mura. All'improvviso le porte si aprirono e ne uscì un gruppo di cavalieri. Evidentemente pensavano di sacrificarsi per salvare Tanelorn, e Rackhir non aveva avuto il tempo di riferire anche a loro il messaggio di Elric.

I cavalieri galopparono all'impazzata verso i rettili di Pio, brandendo spade e lance e gettando grida che giungevano fino a Elric. I mostri ruggirono e spalancarono le immani fauci, e i loro padroni puntarono le armi contro i cavalieri. Dalle canne eruppero le fiamme; i difensori urlarono, divorati dal calore ardente.

Inorridito, Elric ordinò all'uccello metallico di scendere. Fu allora che Theleb K'aarna lo vide: trattenne il cavallo, sbarrando gli occhi per la paura e la rabbia. «Tu sei morto! Tu sei morto!»

Le grandi ali batterono l'aria, e l'uccello d'oro e d'argento restò librato sopra la testa dello stregone. «Sono vivo, Theleb K'aarna... e sono venuto per annientarti, finalmente! Consegnami Myshella.»

Un'espressione astuta apparve sul volto dello stregone. «No. Uccidimi e anche lei morirà. Esseri di Pio, scagliate tutte le vostre forze contro Tanelorn! Radetela al suolo e mostrate a questo sciocco ciò che siamo capaci di fare!»

I cavalieri-rettili puntarono le strane armi verso Tanelorn, mentre Rackhir, Maldiluna e gli altri attendevano sui bastioni.

«No!» urlò Elric. «Non puoi...»

Qualcosa lampeggiò sui bastioni. Finalmente stavano spiegando le bandiere di bronzo. E via via che ogni bandiera veniva spiegata se ne irradiava una pura luce aurea, fino a quando ci fu un immenso muro di fulgore che

cingeva interamente le difese, così intenso da nascondere le stesse bandiere e gli uomini che le impugnavano. Gli esseri di Pio puntarono le armi e scagliarono getti di fuoco contro la barriera di luce, che li respinse.

Il volto di Theleb K'aarna era soffuso di furore. «Ma cos'è? La nostra magia terrena non può opporsi alla potenza di Pio!»

Elric sorrise rabbiosamente. «Non è la nostra magia: è un'altra, che *può* opporsi a Pio! E ora, Theleb K'aarna, rendimi Myshella!»

«No! Tu non sei protetto come lo è Tanelorn! Esseri di Pio, annientatelo!»

E mentre le armi venivano puntate verso di lui, Elric scagliò la prima freccia di quarzo. Volò dritto al bersaglio... e andò a piantarsi nella faccia del primo cavaliere-rettile. Un gemito acutissimo sfuggì dalla gola dell'essere mentre levava le mani palmate verso la freccia che gli si era piantata nell'occhio. La bestia su cui stava s'impennò, perché era evidente che il suo cavaliere la controllava a fatica. Si girò dalla parte opposta, per sfuggire alla luce accecante irradiata da Tanelorn, e si lanciò al galoppo nel deserto, facendo tremare il suolo mentre il cavaliere cadeva morto dal suo dorso. Un getto di fuoco mancò di pochissimo Elric, che fu costretto a guidare più alto l'uccello metallico mentre scagliava un'altra freccia, mirando al cuore di uno dei cavalieri. Anche il secondo mostro sfuggì al controllo e seguì il suo compagno nel deserto. Ma c'erano ancora dieci cavalieri, e adesso tutti puntavano le armi contro Elric, sebbene fosse difficile mirare poiché le cavalcature erano irrequiete e cercavano di darsi alla fuga. Elric lasciò che l'uccello metallico si tuffasse tra i raggi, e scagliò una freccia e un'altra ancora. Aveva le vesti e i capelli strinati, adesso; e ricordava un'altra occasione, quando aveva volato sul dorso dell'uccello attraverso il Mare Bollente. Una parte della punta dell'ala era fusa, e il volo dell'uccello era divenuto un po' irregolare. Tuttavia continuava a salire e a tuffarsi, e Elric scagliava le frecce di quarzo contro gli esseri di Pio. Poi, all'improvviso, ne rimasero due soltanto, e si voltarono per fuggire, perché lì accanto una nube di fetido fumo azzurro era eruttata dove prima stava Theleb K'aarna. Elric lanciò le ultime frecce dietro i rettili di Pio, centrando alla schiena ognuno dei cavalieri. Ormai sulla sabbia c'erano solo cadaveri.

Il fumo azzurro si disperse: là c'era il cavallo di Theleb K'aarna. Elric vide un altro cadavere: quello di Myshella, imperatrice dell'aurora. Aveva la gola tagliata. Theleb K'aarna era svanito, senza dubbio con l'aiuto della stregoneria.

Sconvolto, Elric fece scendere l'uccello metallico. Sulle mura di Tane-

lorn la luce sbiadì. Elric smontò e vide che l'uccello piangeva scure lacrime dagli occhi di smeraldo. S'inginocchiò accanto a Myshella.

Un comune mortale non avrebbe potuto farlo: ma lei schiuse le labbra e parlò, sebbene il sangue le uscisse gorgogliando dalla bocca e le sue parole fossero a malapena comprensibili.

«Elric...»

«Puoi vivere?» le chiese Elric. «Hai il potere di...»

«Non posso vivere. Sono stata uccisa. Sono già morta. Ma ti sia di conforto sapere che Theleb K'aarna si è attirato lo sdegno dei grandi signori del caos. Non l'aiuteranno mai più come hanno fatto questa volta, perché si è dimostrato incapace.»

«Dov'è andato? Lo inseguirò. Lo ucciderò, la prossima volta: lo giuro.»

«Credo che ci riuscirai. Ma non so dove sia andato. Elric: io sono morta e la mia opera è in pericolo. Ho combattuto per secoli contro il caos, e ora credo che il potere del caos crescerà. Presto avverrà la grande battaglia tra i signori della legge e i signori dell'entropìa. I fili del destino si aggrovigliano, e la stessa struttura dell'universo sembra sul punto di trasformarsi. Tu vi hai una parte... una parte... Addio, Elric!»

«Oh, Myshella!»

«È morta?» Era la voce addolorata dell'uccello metallico.

«Sì.» Elric pronunciò a fatica quella parola.

«Allora devo riportarla a Kaneloon.»

Elric sollevò delicatamente il corpo insanguinato di Myshella, sorreggendo sul braccio la testa semirecisa. Lo depose sulla sella d'onice.

L'uccello disse: «Non ci rivedremo mai più, principe Elric, perché la mia morte seguirà la morte di dama Myshella.»

Elric chinò il capo.

Le ali splendenti si spiegarono e con un suono di sistri batterono l'aria.

Elric guardò la bellissima creatura volteggiare nel cielo e poi involarsi verso sud, verso l'orlo del mondo.

Si nascose la faccia tra le mani, ma ormai non era più capace di piangere. Morire era dunque la sorte di tutte le donne che amava? Myshella sarebbe vissuta se l'avesse lasciato morire quando lui l'aveva desiderato? Non c'era più furore, in lui, ma solo una disperazione impotente.

Sentì una mano sulla spalla e si voltò. Era Maldiluna, con Rackhir al fianco. Erano usciti a cavallo da Tanelorn per raggiungerlo.

«Le bandiere sono svanite» disse Rackhir. «E anche le frecce. Restano soltanto i cadaveri di questi esseri: li seppelliremo. Ora tornerai con noi a

Tanelorn?»

«Tanelorn non può darmi la pace, Rackhir.»

«Lo credo. Ma nella mia casa ho una pozione che attenuerà alcuni dei tuoi ricordi e ti aiuterà a dimenticare qualcosa di quanto è accaduto recentemente.»

«Sarei lieto se la pozione potesse farlo. Tuttavia ne dubito.»

«Farà effetto, ti assicuro. Un altro troverebbe l'oblio completo, bevendola: ma tu puoi sperare di dimenticare qualcosa.»

Elric pensò a Corum e a Erekosë e a Jhary-a-Conel e al significato delle proprie esperienze: anche se fosse morto si sarebbe reincarnato in qualche altra forma, per combattere ancora e per soffrire ancora. Un'eternità di guerra e di dolore. Se avesse potuto dimenticare quella certezza, sarebbe stato sufficiente. Provava l'impulso di lasciare Tanelorn e di perdersi nelle meschine preoccupazioni degli uomini.

«Sono così stanco degli dèi e delle loro lotte» mormorò, montando sulla giumenta dorata.

Maldiluna guardò il deserto.

«Ma quando se ne stancheranno, gli dèi?» disse. «Se questo avvenisse, per l'uomo sarebbe un giorno felice. Forse tutte le nostre lotte, le nostre sofferenze, i nostri conflitti, hanno l'unico scopo di alleviare la noia dei signori dei mondi superni. Forse è per questo che quando ci hanno creati ci hanno fatti così imperfetti.»

Si avviarono verso Tanelorn, mentre il vento spirava tristemente sul deserto. La sabbia cominciava già a coprire i cadaveri di coloro che avevano cercato di far guerra all'eternità e inevitabilmente avevano trovato l'altra eternità che era la morte.

Per un poco Elric fece procedere la sua cavalcatura al passo, a fianco degli altri. Le sue labbra formarono un nome, ma lui non lo pronunciò.

E poi, all'improvviso, si lanciò al galoppo verso Tanelorn, sguainando la spada stregata e brandendola verso il cielo impassibile, facendo impennare la giumenta, e gridando più e più volte con una voce carica di ruggente strazio e di rabbia amara:

«Ah, dannati! Dannati! Dannati!»

Ma coloro che l'udirono - e forse alcuni erano gli dèi cui si rivolgeva - compresero che lui, Elric di Melniboné, era il vero dannato.

FINE